



CLUB ALPINO ITALIANO
RIVISTA MENSILE

Volume LXXVIII . N. 3-4

TORINO 1959



Bitter

CAMPARI

questo
è
l'aperitivo





CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXVIII

MARZO 1959 APRILE

N. 3-4

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino (501) - Via G. Somis 3 - Tel. 48.488
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Pres.), Dott. Emanuele Andreis,
Sig. Ernesto Lavini, Prof. Giuseppe Nangeroni, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero
Torino - Via Barbaroux, 1 - MEMBRI CORRISPONDENTI: Dott. Camillo Berti, Venezia;
Dott. Guido Pagani, Piacenza; Gianni Pieropan, Vicenza
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo 3 - Tel. 80.25.54

SOMMARIO

<i>Fosco Maraini</i>	La famiglia dei Gasherbrum	pag. 77
<i>Mario Bisaccia</i>	Gran Fillar e Pizzo Bianco	» 84
<i>Ezio Capello</i>	Gli ultimi due ottomila	» 89
<i>Ottavio Fedrizzi</i>	Con le pelli di foca sulla Catena di Lagorai	» 98
<i>Nino Sanfilippo</i>	Grotte della Liguria	» 102
<i>Carlo Colò</i>	Attrezzature per il soccorso alpino	» 105
<i>Fiorello Zangrando</i>	Il film di L. Riefenstahl sulla luce azzurra del M. Cristallo	» 110

Tavole fuori testo

Il vallone dei G. da sotto il Gasherbrum-la - I Gasherbrum II, III, IV dai pressi del Campo Base - La piramide del Gasherbrum IV dalle pendici del G. III - Il G. IV dal campo II - Il G. I dai pressi del Campo Base al tramonto - Il G. III dal Colle di NE - Il G. VI dal campo II - Il G. IV dal Ghiacciaio del Baltoro (Foto Maraini).

In copertina: *Il K 2 e il Broad Peak dal Colle Nord Est del Gasherbrum (Foto F. Maraini).*

Notiziario

Comunicati della Sede Centrale: verbali del Consiglio (pag. 68) - Ricerca pubblicazioni (pag. 70) - Rifugi ed opere alpine (pag. 74) - Spedizioni extra-europee (pag. 111) - Sci-alpinismo (pag. 114) - Nuove ascensioni (pag. 116) - Bibliografia (pag. 120) - Elenco Sezioni (pag. 124).

mento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati L. 200 - Abbonamento non soci
- 400 - Abbonamento non soci esteri L. 600 - Numeri sciolti: soci L. 50; non soci L. 100
Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 50
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita ai Soci, presso la Sede Centrale e le Sezioni, le seguenti Guide:

Collana « MONTI D' ITALIA »

A. NERLI - A. SABBADINI - ALPI APUANE - pp. 339, 6 cartine a colori, 70 disegni	L.	2.100
S. SAGLIO - VENOSTE, PASSIRIE, BREONIE - pp. 795 e 10 cartine a colori	L.	1.500
A. TANESINI - SASSOLUNGO, CATINACCIO, LATEMAR - pp. 503 e 9 cartine a colori	L.	1.200
S. SAGLIO - G. LAENG - ADAMELLO - pp. 644, 10 cartine a colori e 1 carta	L.	2.500
A. BERTI - DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - Ristampa aggiornata con appendice - pp. 816 15 cartine a colori e 1 carta	L.	2.500
E. CASTIGLIONI - ALPI CARNICHE - pp. 709, 9 cartine a colori e 1 carta	L.	2.200
C. LANDI VITTORJ - APPENNINO CENTRALE (escl. il Gran Sasso) - pp. 519, 12 cart. a colori	L.	2.000
S. SAGLIO - A. CORTI - B. CREDARO - ALPI OROBIE - pp. 591, 11 cartine ed 1 carta	L.	2.500

Collana « DA RIFUGIO A RIFUGIO »

S. SAGLIO - ALPI LIGURI E MARITTIME - pp. 426, 14 cartine, 110 disegni	L.	2.800
S. SAGLIO - ALPI GRAIE - pp. 432, 14 cartine e 1 carta a colori	L.	2.000
S. SAGLIO - ALPI PENNINE - pp. 448, 10 cartine e 1 carta a colori	L.	1.500
S. SAGLIO - ALPI LEPONTINE - pp. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni	L.	2.000
S. SAGLIO - PREALPI LOMBARDE - pp. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni	L.	2.000
S. SAGLIO - ALPI RETICHE OCCIDENTALI - pp. 350, 10 cartine a colori e 1 carta	L.	1.600
S. SAGLIO - ALPI RETICHE MERIDIONALI - pp. 356, 6 cartine a colori e 1 carta	L.	1.700
S. SAGLIO - DOLOMITI OCCIDENTALI - pp. 270, 5 cartine a colori e 1 carta	L.	1.000
S. SAGLIO - DOLOMITI ORIENTALI - pp. 300, 10 cartine e 1 carta a colori	L.	1.700

ALTRE PUBBLICAZIONI:

I RIFUGI DEL C.A.I. a cura di S. SAGLIO - pp. 503, 407 disegni - Prezzo ridotto	L.	1.500
INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 a cura del Gen. PAOLO MICHELETTI pp. 690 (più L. 280 spese postali)	L.	3.000
ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO - pp. 363, 60 illustraz. f. t. e 27 cartine, rilegato in tela	L.	2.500
F. BOFFA - VADEMECUM DELL'ALPINISTA - pp. 127, 99 illustrazioni, cartine e disegni	L.	500

I prezzi sopra indicati si intendono per le Sezioni ed i Soci del C.A.I. Non Soci il doppio. Per i singoli che richiedono direttamente, aggiungere lire 80 per le spese postali.

Chianti
I.L. RUFFINO

Dontussieve (Firenze)

oltre le nuvole...

con le soles a forte rilievo

PIRELLI

realizzate e collaudate
con la collaborazione di
esperti alpinisti

riproducono la chiodatura più razionale
assicurano la presa più continua
offrono la più efficace adattabilità

in marcia in cordata sugli sci

SUOLE DA MONTAGNA

PIRELLI

COMUNICATI SEDE CENTRALE

SUNTO DELLE PRINCIPALI DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO CENTRALE

Livorno: 7 giugno 1958

Presenti:

Il Presidente Generale: Ardeni Morini.
I Vice Presid. Generale: Bozzoli, Chabod, Costa.
Il Segretario Generale: Saglio.
Il Vice Segretario Generale: Cescotti.

I Consiglieri Centrali: Antoniotti, Bertarelli, Bertinelli, Bertoglio, Bortolotti, Cecioni, Chersi, Credaro, Datti, Fossati Bellani, Ferreri, Galanti, Negri, Ortelli, Pagani, Rota, Rovella, Tissi, Toniolo, Valdo, Vandelli.

I Revisori dei Conti: Azzini, Materazzo, Penzo, Saviotti.

Ufficiale di Collegamento: Colonnello Bellomo.

Invitati:

Il sig. Francesco Cei, Presidente della Sezione di Livorno.

Il comm. Giovanni Battisti Tambosi, della S.A.T.

Assenti:

Apollonio, Boni, Buscaglione, Lagostina, Mezzatesta, Tanesini, Vallepiana, Bianchet, Bello.

1) È stato approvato all'unanimità il verbale del Consiglio del 30-3-1958 in Milano;

2) è stato approvato all'unanimità il verbale del Comitato di Presidenza del 16 aprile 1958; in particolare, per quanto riguarda il regolamento-convenzione del Festival Internazionale Film della Montagna di Trento, è stato deliberato di sopprimere il 3° comma dell'art. 8 e di aggiungere all'art. 3° il seguente comma: «la scelta dei films che vengono ammessi al concorso è effettuata da una Commissione di selezione composta da critici cinematografici e da esperti d'alpinismo comunque estranei alla organizzazione del Festival. Detta Commissione è composta di tre membri effettivi e di due supplenti nominati dalla Presidenza del Festival di intesa con la Commissione Cinematografica nominata dal Consiglio del C.A.I.»;

3) sono stati approvati i verbali del Comitato di Presidenza del 23 aprile e 7 maggio 1958;

4) è stato approvato il verbale del Comitato di Presidenza del 14 maggio 1958; in particolare, per

quanto riguarda la Guida dei Monti d'Italia, il Presidente Generale, si è compiaciuto con i signori Saglio, Nerli e Sabbadini, autori e coordinatori della Guida delle Alpi Apuane, che viene licenziata alle stampe con la seguente delibera (astensione del Presidente Generale): «confermare al T.C.I. l'ordinazione di 5000 copie per tiratura della guida delle Alpi Apuane, delle quali 2500 saranno acquistate dal C.A.I. per un prezzo tra le 1650 e le 1700 lire per copia, come da lettera 6 giugno 1958 a firma del Direttore del T.C.I.»; è stato pure deliberato (astensione del Presidente Generale) di chiedere al T.C.I. che sia posto alle stampe il volume del Bernina secondo il manoscritto di Silvio Saglio, in base alle 1008 prenotazioni che il Dott. Bertarelli presenta e che riguardano le sezioni lombarde, per il costo presunto di L. 2.000 circa il volume. Sull'argomento Spedizione al Gasherbrum IV il Presidente Generale ha riferito che la Spedizione, in data 29 maggio, aveva raggiunto Skardu ed ha dato lettura del seguente telegramma a firma Cassin: «componenti Spedizione Club Alpino Italiano Gasherbrum IV inviano rappresentanti Sezioni riunite Livorno espressione gratitudine e manifestano consapevolezza importanza nazionale impresa».

5) in merito alla situazione delle Sezioni del C.A.I. in Alto Adige il Consiglio su proposta della S.A.T., ha modificato la sua delibera del 30-3-1958 nel senso che il nuovo ordinamento non deve risultare da una modifica all'attuale dizione dell'art. 43, ma piuttosto da un nuovo articolo dello Statuto. E pertanto ha deliberato di sottoporre all'approvazione dell'Assemblea dei Delegati il seguente art. numerato 43 bis, intitolato «Sezione dell'Alto Adige» e del seguente tenore: «Le Sezioni attualmente esistenti nella provincia di Bolzano potranno darsi un ordinamento unitario costituendosi in unica Sezione con proprio regolamento soggetto all'approvazione del Consiglio Centrale ai sensi dell'art. 31 del presente Statuto»;

6) Su richiesta della Sezione di Pordenone è stata approvata la costituzione della Sottosezione di Aviano;

7) è stato deliberato di assumere a carico della Sede Centrale l'ospitalità ai rappresentanti dei Club Alpini Esteri.

La seduta è tolta alle ore 1 del giorno 8-6.

Il Segretario Generale del C.A.I.

(dr. Silvio Saglio)

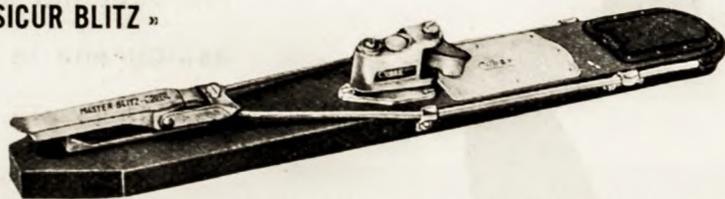
Il Presidente Generale del C.A.I.
(dr. Giovanni Ardeni Morini)

La Ditta **COBER** di Milano ricorda alla affezionata clientela gli

● Attacchi di sicurezza « SICUR BLITZ »

(e trazioni MASTER)

● Bastoncini DURFLEX



usati dalle vittoriose Spedizioni Italiane

al Gasherbrum IV (Karakorum) e alla Cordillera dell'Apolobamba (Ande Peruviane)

COBER

FABBRICA
ATTACCHI
BASTONCINI
PATTINI A ROTELLE

MILANO



ZEISS IKON A. G. STUTTGART

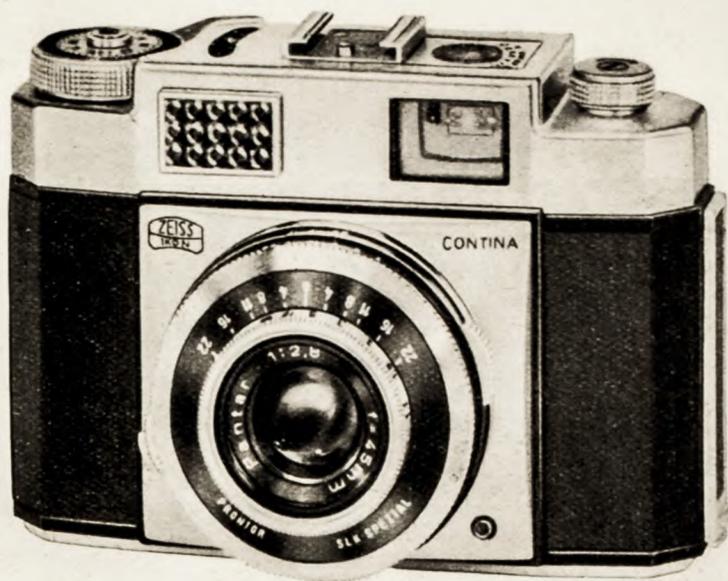
CONTINA

matic

con regolazione

automatica

dell'esposizione



Richiedete l'opuscolo alla Rappresentanza esclusiva per l'Italia:

OPTAR

s.r.l. - MILANO - Piazza Borromeo 14 - Telef. 803.422 e 877.427

BOSCHI

**STAMPA E SVILUPPO DEI FILM
INTERNAZIONALI**



ROMA 412

VIA SALUZZO 16 TEL 786909 786928
C/CP 1/31671 CCIA 145861

*Laboratorio di fiducia per film bianco-nero
e colore Specializzato nello sviluppo dei ne-
gativi scena e colonne sonore, stampa dei
controtipi e positivi, riduzione da 35 a 16 m/m.*

PARTICOLARI AGEVOLAZIONI AI SOCI DEL C. A. I.



*Campeggio Nazionale C.A.I. - U.G.E.T.
M. Bianca - Val Veny (Courmayeur) m. 1700*



richiedere
OPUSCOLI
ILLUSTRATIVI
a

Cai - Uget
GALLERIA SUBALPINA
Torino
telef. 44.611

... per le vostre
vacanze
prenotatevi

... è l'organizzazione più richiesta e frequentata

35° CAMPEGGIO NAZIONALE CAI Uget "Monte Bianco,, Val Veni - Courmayeur

RICERCA PUBBLICAZIONI ALPINISTICHE

*Le Sezioni ed i Signori Soci che desiderasse-
ro completare le loro biblioteche o comunque
acquistare pubblicazioni alpinistiche antiche e
moderne, potranno rivolgersi alla Sede Centrale
del Club Alpino Italiano - Via Ugo Foscolo 3 -
Milano, indicando titolo, autore ed editore del-
la pubblicazione ricercata, nonché il proprio in-
dirizzo.*

PUBBLICAZIONI RICHIESTE

(in neretto i nominativi e indirizzi dei richiedenti)

Sezione di Chivasso, Via Torino 62, Chivasso:

— Bollettino del C.A.I.: nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 10, 11, 13, 14, 17, 19, 21.

Sezione di Perugia, Via Piccinino 13, Perugia:

— Rivista Mensile: annate intere dal 1908 al 1931 e annate 1943-44, 1946, 1948, 1950.

n. 7 del 1938 e nn. dal 9 al 12 del 1942-43.

— Bollettino del C.A.I.: dal n. 1 al n. 21 e n. 77.

Sede Centrale C.A.I., Via U. Foscolo, 3 Milano:

— Rivista Mensile: annate 1882 e 1884.

Dott. Nino Daga Demaria, Viale Nicola Arata 9, Chiavari (Genova):

— Bollettino del C.A.I.: nn. 1, 2, 3, 4, 5, 7, 22.

— Rivista Mensile (l'Alpinista): annata 1874 e n. 12

del dicembre 1875 compreso l'Indice delle due annate.

— Rivista Mensile: nn. 1 e 2 del 1885; nn. 10, 11 e 12 del 1887 e 1888.

— Faldella Giovanni: «Salita a Montecitorio - Il Paese di Montecitorio - Guida alpina di Cimbro» - Ed. Casanova, Torino, 1882.

— Castiglioni E.: «Alpinismo Italiano nel Mondo» - Ed. Montes, Torino, 1930.

— Tedeschi M.: «Le Alpi al Popolo» - C.A.I. Milano, 1945.

— Comici E.: «Alpinismo Eroico» - Hoepli, Milano, 1942.

— Ghiglione P.: «Le mie scalate nei cinque Continenti» - Ed. Hoepli, Milano, 1942.

— Henry Abbé: «Ascensions du Clargé Valdôtaine» - Aosta, 1911.

— Rey Guido: «La fine dell'alpinismo» - Ed. Montes, Torino, 1939.

— Sebastiani: «La malga dei cento campani» - Ed. Eroica, Milano.

— Tanesini A.: «Il diavolo delle Dolomiti: Tita Piazz» - Ed. Eroica, Milano.

— Kurz M.: Guide des Alpes Valaisannes - Vol. 1°: «Du Col Ferret au Col de Collon».

— Guida delle Alpi Ticinesi: «S. Gottardo, Mesolcina, Calanca», Ed. C.A.S., 1932.

Tamari Oscar, Via Matteotti 10, Bologna:

— Berti A.: «Guerra in Cadore», Ed. A.N.A., Roma.

Le Sezioni ed i Signori Soci interessati alla vendita delle pubblicazioni richieste in questa rubrica faranno cosa gradita mettendosi direttamente in rapporto con gli interessati all'acquisto.

Il Delfion sulle Ande Peruviane

I valorosi scalatori comaschi e milanesi componenti le due spedizioni italiane che hanno piantato il tricolore su trenta vette inviolate, hanno dichiarato che tale impresa è stata loro notevolmente agevolata dalle eccezionali qualità dell'equipaggiamento in Delfion di cui disponevano.



Club Alpino Italiano
SEZIONE DI MILANO



C. A. I. Sez. COMO
Milano, 24 novembre 1958

Spett. BOMBARDI PARODI DELFINO S.p.A.
Via del Corso 267 - ROMA

Di ritorno dalle Ande Peruviane è per noi gradito e doveroso esprimerVi, insieme al più cordiale ringraziamento per l'assistenza data alle nostre Spedizioni, il riconoscimento circa le ottime prestazioni del materiale alpinistico in DELFION da Voi fornitoci (corde, sacchi da bivacco, tute controvento, sopraguanti e giubbotti d'alta quota).

In particolare desideriamo sottolineare le qualità tecniche, di leggerezza, di resistenza e di impermeabilità, ed assicurarVi che sia l'equipaggiamento, confezionato con il V. DELFION della Ditta ETTORE MORETTI, fornitrice anche delle tende alle Spedizioni, che le corde, pure in DELFION, hanno risposto nel modo migliore alle esigenze dell'Alta Montagna.

Distinti saluti.

C. A. I. MILANO

Giancarlo Frigeri C. Sped.
Rosano Merendi
Andrea Oggioni
Gianluigi Sterna
Camillo Zamboni
S.te. Medico Umberto Mellano
Prof. Alberto Parodi
Pietro Magni

Luigi Binagli

C. A. I. COMO

Luigi Binagli C. Sped.
Vittorio Meroni
Pier Luigi Bernasconi
Mario Bignami
Mario Fantin

Luigi Binagli

Per corde da montagna, sopraguanti
giubbe da alta quota, tute anlinee,
sacchi da bivacco, ecc.

Delfion
il filato di qualità



34° ATTENDAMENTO NAZIONALE «A. MANTOVANI»

organizzato dal C. A. I. Milano



in VAL FERRET - ARNOUVA (mt. 1.800)
dal 5 luglio al 30 agosto 1959

Turni settimanali

Quote da L. 9.500 a L. 11.500

Il più grande e accogliente attendamento del mondo
vi offre una vacanza indimenticabile in ambiente
veramente meraviglioso

Chiedete il programma dettagliato a:

C. A. I - Sezione di Milano

Via Silvio Pellico n. 6 - Telefoni: 808.421 - 896.971

**A
L
M
O
N
T
E

B
I
A
N
C
O**

Ettore Moretti
s.r.l.
MILANO - FORO BUONAPARTE, 67

Tende

per alta

Montagna



ALIMENTI al Plasmon

I biscotti al Plasmon, per la loro composizione, costituiscono un alimento completo, ricco di proteine animali e vegetali, vitamine naturali e sali minerali.

L'uso quotidiano è particolarmente raccomandato per i piccoli e per tutte le persone adulte o in età che abbisognano di una alimentazione leggera ma nutriente.

Bifetta è la fetta biscottata doppiamente nutritiva perchè è l'unica che contenga Plasmon puro.

Bifetta al Plasmon è un alimento ricco di proteine nobili del latte, gustoso, ipernutritivo e di facile digeribilità tanto per i piccoli come per gli adulti.

Per la prima colazione e per la merenda Biscotti e Bifetta al Plasmon sono deliziosi.



alimenti al
PLASMON

65/11

RIFUGI ED OPERE ALPINE

Bivacco fisso al Passo Brizio (m 3150) (Gruppo dell'Adamello).

Poco sotto questo passo esiste una vecchia baracca, ottenuta utilizzando una costruzione bellica del 1918. Divenuta pressoché inservibile, è stata ora sostituita da un bivacco fisso offerto dalla Soc. Edison (che ha costruiti i sottostanti impianti del Venerocolo) alla Sez. di Brescia. Accesso ai Rifugi Garibaldi (m 2570) in ore 2, Mandrone (m 2424) in ore 3, «Ai Caduti dell'Adamello» (m 3040) in ore 1,30, b. f. Passo di Salarno (m 3168) in ore 1,30. Ascensioni al M. Adamello (m 3544) e contermini.

Rifugio Garibaldi al Venerocolo (m 2570 circa) (Gruppo dell'Adamello).

Si dava questo nome a due edifici, a quote 2545 e 2555 costruiti sopra al pantano del Venerocolo; l'uno, costruito nel 1898, era il vecchio rifugio, l'altro era stato aggiunto nel 1922 ricavandolo dal fabbricato militare della infermeria Carcano. La costruzione di un bacino idroelettrico nella conca del Venerocolo ha sommerso tali fabbricati; la Soc. Edison, costruttrice degli impianti, ha provveduto a erigere un nuovo rifugio sopra il bacino. E una robusta costruzione a due piani fuori terra e sottotetto, del tipo rifugio-albergo, completo di servizi. Serve, come il precedente, per tutto il

versante occidentale delle cime maggiori del Gruppo dell'Adamello.

L'inaugurazione ufficiale avrà luogo il 29 giugno p.v.; la Soc. Edison ha però consegnato il fabbricato fin dal 16 ottobre scorso alla Sez. di Brescia, proprietaria del precedente rifugio, che ora provvede all'arredamento del nuovo.

Bivacco Passo di Salarno (m 3168) (Gruppo dell'Adamello).

La Sez. di Cedegolo, a cui la Sez. di Brescia, proprietaria, ha affidato questo rifugio, ha provveduto la scorsa estate al trasporto in sito del materiale occorrente per il restauro del fabbricato, che è una baracca in legno, e per un miglior arredamento del locale. È intenzione della Sez. di Brescia di apportarvi ancora altri miglioramenti, dedicandolo alla memoria di Arigo Giannantonj.

Rifugio «Ai Caduti dell'Adamello» (m 3040).

La Sez. di Brescia proprietaria ha in progetto di costruire una teleferica per trasporti di materiali che raggiungerà questo rifugio partendo dall'altro, Bedole, in Val di Genova.

IN PROGETTO

Rifugio al Lago del Capezone (Prealpi della Sesia).

Il Comune di Varallo ha approvato la cessione di un appezzamento di terreno di 2800 mq nei pressi del lago del Capezone (m 2000 circa) per la costruzione di un rifugio da parte del C.A.I. Questo sostituirebbe l'ormai abbandonato rifugio di Campello Monti, e verrebbe a servire la zona di Rimella e Campello Monti, sulla displuviale delle Valli Mastellone, Strona e Anzasca.

Siate razionalmente previdenti!

Partendo per il MARE, il CAMPEGGIO, la MONTAGNA, la CAMPAGNA, una GITA munitevi di

AMUCHINA

Per il pronto soccorso di ferite, scottature da fuoco e da sole, piaghe, morsicature di animali e di insetti.

Per la disinfezione igienica della bocca, naso, gola e dei genitali.

Per la disintezione contro il tifo, colera ed altre infezioni intestinali, dell'ACQUA DA BERE: una o due gocce di «Amuchina» per ogni litro d'acqua prima di berla.

Per la disinfezione delle verdure e della frutta: lasciarle 10 minuti in acqua e «Amuchina» (un cucchiaino di «Amuchina» ogni due litri di acqua).

LAVANDINI - STOVIGLIE - BIANCHERIA: disinfettarli con soluzione: «Antisapril» 1% prima di usarli.

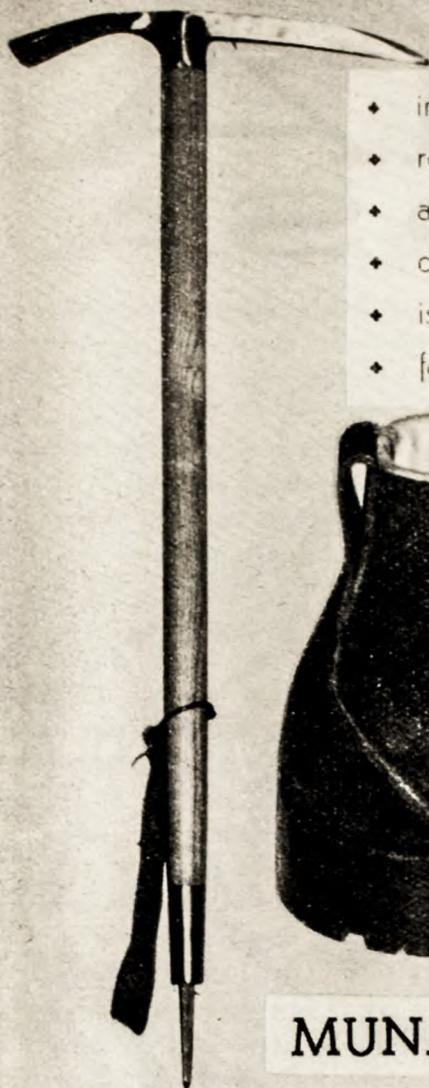
AMUCHINA R.M.I. 100-43 - ANTISAPRIL R.M.I. 99-41



*produzione propria
invecchiamento naturale
annate garantite*

**Brolio
CHIANTI**

Casa Vinicola
BARONE RICA/OLI
Firenze



- ◆ impermeabilità
- ◆ resistenza all'abrasione
- ◆ aderenza alla roccia
- ◆ compattezza di fibra
- ◆ isolamento termico
- ◆ facilità di manutenzione



ROTRON

ROTRON

ROTRON



MUNARI SHERPA

in ROTRON



"La Scarpa Munari,"
CALZATURIFICIO DI CORNUDA

SNIA VISCOSA

La spedizione del
Club Alpino Italiano
guidata da
Riccardo Cassin
ha conquistato
la vetta della
Parete di Luce
(Gasherbrum IV)
m. 8000 circa

corde,
impermeabili
ed equipaggiamento

per la spedizione,
sono stati realizzati
con filati

lilion



Rilsan



LA FAMIGLIA DEI GASHERBRUM

di Fosco Maraini

In una remota regione dell'Asia, nel cuore del Karakorùm, sta la splendente famiglia dei Gasherbrum; cinque fratelli, cinque colossi.

Il fratello maggiore, il Gasherbrum I, (8068), ha le spalle solide ed il collo taurino; è un monte vigoroso ed allo stesso tempo solenne, dai possenti fianchi piantati in ampie valli ai suoi piedi. È vanto ed onore della stirpe dei Gasherbrum. Del resto è anche un monte semplice ed onesto. Non azzarda davvero colpi di testa. Segue fedelmente le tradizioni segnate dai suoi augusti antenati. Sa che il destino gli ha riserbato un posto invidiabile e desidera soltanto illustrarlo degnamente. Il mondo non si attenda da lui l'eroismo di pareti folli, o sottigliezze aeree di creste ricamate nel gelo lunare delle notti verdi. Il Karakorùm può dormire sonni tranquilli: la stirpe dei Gasherbrum è rappresentata da chi non farà mai errori di giudizio, e neppure di etichetta, da un principe che apparirà sempre sicuro, liscio, sorridente, senza smargiassate né sciocchi ritegni, alle cerimonie dell'impero glaciale; accanto al grande monarca K 2, ed ai dignitari di corte, il Broad, il Chogolisa, la Torre Mustagh.

Il Gasherbrum Secondo (8035) ha invece una natura più schiva e ritirata del fratello maggiore; lascia a questi gli affari che riguardano le ingenti sostanze di famiglia e la rappresentanza di fronte al mondo. Non ama infatti cerimonie e ricevimenti; preferisce la tranquillità degli studii. Forse per questo somiglia ad una piramide egiziana? Certo l'archeologia, nobile studio, e le ricerche erudite in biblioteca, lo attirano più d'ogni altra cosa. Talvolta il mondo lo deride un poco dicendo che ha il capo tra le nuvole: ma sono nuvole di taglio squisito, che si possono sfoggiare nella migliore società.

Il Terzo dei fratelli (7952) ha un carattere meno marcato degli altri. In un certo senso si appoggia al secondo, col quale è

cresciuto e del quale ha sempre subito un forte ascendente. Tutte le grandi famiglie hanno alcuni individui che non spiccano, ma servono degnamente a fare corona ai maggiori. Certe volte — e da certi angoli — anche il Terzo pare voglia asserire una propria indipendenza, e si erge sassoso su certe valli più sue, quasi intime e gelosamente possedute; ma poi gli manca il coraggio di sporgere il capo fuori di casa. I lineamenti del suo carattere appaiono soltanto a chi lo conosce molto da vicino.

Ma veniamo al Quarto dei Gasherbrum. Ecco finalmente della personalità da vendere! E indubbio che egli appartenga alla medesima famiglia dei fratelli — nasce dallo stesso loro ceppo, ha respirato sin dall'infanzia la medesima aria, parla il loro stesso linguaggio — ma ancora giovanissimo si è staccato dagli altri ed ha fatto per conto suo. Sentiva in sé una linfa di vigore sovrabbondante. Sapeva che avrebbe fatto figura ovunque, anche senza fratelli. Non aveva bisogno di parentado e protezioni. Ha affrontato il mondo e si è creato in poco tempo una posizione personale degna della massima invidia. Chi lo guarda da certi lati, dal Baltoro per esempio, vede solo lui; i fratelli maggiori compaiono appena nello sfondo, come ombre. Da qui, anzi, lo si potrebbe dire un monte ideale, l'archetipo dei monti, per la simmetria perfetta dei fianchi arditi e possenti che convergono verso una vetta distinguibile per elegante fierezza tra mille. Tutto, nel Quarto Gasherbrum, esprime forza giovanile, decisione, spigliato coraggio, eppure nello stesso tempo innato equilibrio; quasi una saggezza che nasconda il miracolo dei millenni in un corpo d'atleta. Il Quarto fratello non dà mai l'impressione della follia, dell'impazienza, di colui che rischia o perde il possesso di sé. Ogni gesto ed espressione (non sono gesti pietrificati le pareti, le creste, le curve dei fianchi?) è come il grafico d'una curva stupenda. Il

Quarto Gasherbrum ha la stoffa del fondatore di stirpi; tutto ciò che lo circonda diventa infine accessorio; quasi un prolegomeno, una prefazione a lui.

Infine ecco i due ultimi fratelli, il Quinto ed il Sesto (7321 e 7191); i piccoli, i diavoli, i caimani della stirpe dei Gasherbrum. Nessuna grande famiglia sarebbe completa senza due esseri come loro. I vecchi di casa se ne lagnano, ma in fondo quella certa aura di scandalo che circonda i giovincelli non è del tutto ingrata. È quasi un altro penacchio da aggiungere al blasone avito. Forse i due hanno sofferto sin da piccoli per l'uggia dei tre fratelli maggiori, così compassati ed irreprensibili, sempre a posto con le vesti ed il cerimoniale; o per le doti straripanti del quarto che li sovrasta in tutto, vincendo senza neppure accorgersi di compiere degli sforzi. Forse sono stati viziati da una madre troppo indulgente con loro, gli ultimi, che lei intendeva proteggere dai fratelli grandi e grossi, ormai uomini. Fatto sta che in tutti i loro atti si nota uno scomposto desiderio d'asserzione personale, di fama, di piacere. Donne cavalli e cigni; macchine fuori serie e giochi d'azzardo! I loro precipizi sono irragionevoli, assurdi, le loro cornici pazzesche, irresponsabili, le loro valanghe omicide. Non sono monti maturi, sui quali si possa fare affidamento, ma furie scatenate; cose talvolta adorabili, ma più spesso semplicemente temibili.

Questa è la famiglia dei Gasherbrum. Se ne potrà dire molto bene e molto male; ma è un'affascinante famiglia. Non c'è uno dei fratelli che non riserbi sorprese, che lasci passare il tempo degli amici nella noia. Conoscerli è una perenne avventura.

Vediamo adesso quali sono state, attraverso gli anni, le relazioni della Famiglia dei Gasherbrum cogli uomini.

Il primo a parlare di Gasherbrum fu il colonnello Montgomerie, intorno al 1875. Il nome venne raccolto sul luogo, dai portatori Balti: esso è composto di due parole della loro lingua, che è poi una forma arcaica e bastarda di tibetano: *rGasha* e *Brum*. A quei tempi non si teneva generalmente conto delle regole di trascrizione dei nomi asiatici che più tardi vennero accettate da tutti ⁽¹⁾, ed il suono *rGasha* venne trascritto *Gasher*, secondo l'uso inglese.

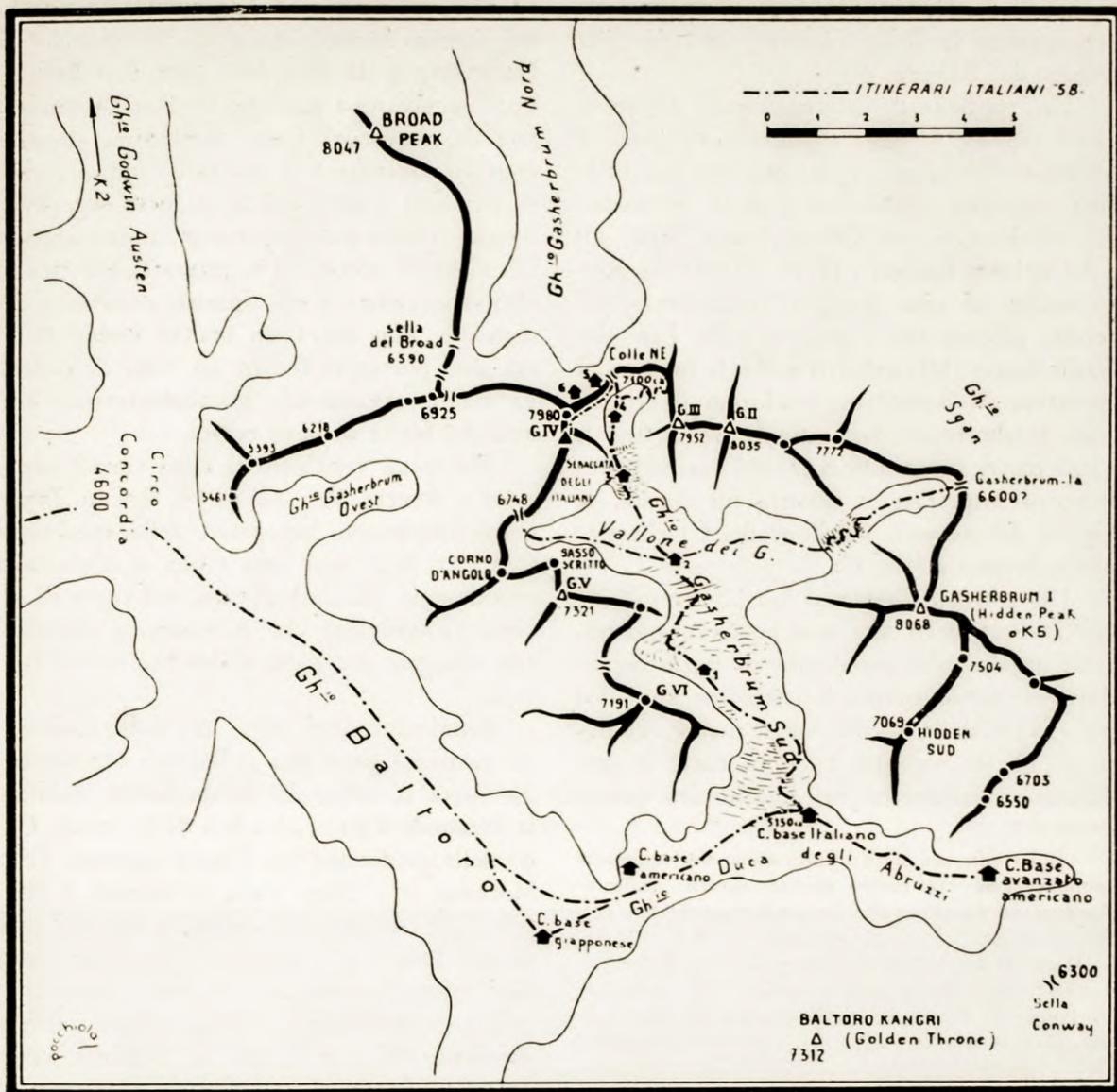
La pronuncia esatta del nome sarebbe dunque *rGashabrum* (all'italiana *rGasciabrum*), con una erre quasi muta davanti alla G. Ma i nomi, una volta stabiliti, hanno una loro esistenza che va rispettata; non staremo dunque a sofisticare: *Gasherbrum* si è usato per quasi un secolo, e *Gasherbrum* ormai resti. È bene però tenere in mente le maculate credenziali fonetiche di questo toponimo.

In quanto al significato, basta imparare poche parole Balti per sapere che *rGasha* significa bello; è una parola che compare nell'uso più elementare della lingua, *rgasha stak-ji* bell'albero, *rgasha bustring* bella ragazza, *rgasha nang-po* bella casa. Pare che nella parola sia implicito anche il senso di splendente, lucente. *Brum* è invece un vocabolo meno comune e confesso che non sono riuscito bene a comprendere se significhi parete o picco; la definizione più precisa che mi si è fatta è questa: « una cosa che si erge dal territorio circostante... ». Insomma *Gasherbrum* potrebbe venir tradotto sia con la semplice espressione Montebello, sia con quelle più ricercate di Splendente Picco o Montagna Lucente.

Non mi pare vi sia alcun dubbio sul fatto che inizialmente il nome Gasherbrum competesse a quello che oggi è il Gasherbrum IV, al superbo monte che compare come un pilastro in fondo al Ghiacciaio del Baltoro, appena il viaggiatore oltrepassa Urdukass, cioè a circa 4000 metri. Più tardi (e non starò a tracciare le complicate vicende toponomastiche della zona) ci si accorse che il Gasherbrum faceva parte di tutta una famiglia di vette, le quali, per il fatto di trovarsi nella parte più remota ed impervia del Baltoro, erano rimaste addirittura senza nome. Soltanto una cima era stata nominata da W.M. Conway, nel 1892, la più alta, lo Hidden Peak o K 5 (8068). Nella nuova nomenclatura esso divenne il Gasherbrum Primo, mentre l'originario Gasherbrum passò a quarto della serie, i numeri due e tre essendo stati dati a delle notevolissime cime intermedie. Ultimi vennero nominati (da G.O. Dyhrenfurth) i Gasherbrum V e VI.

Adesso per favore, topografi del futuro, lasciate le cose come stanno; i Gasherbrum dall'uno al sei sono una splendida famiglia!

(1) cioè: consonanti all'inglese, vocali all'italiana.



È vero che si tratta di monti distinti e distanti tra di loro quanto lo sono il Cervino dal Monte Rosa, o il Monte Bianco dalle Grandes Jorasses, ma il vantaggio d'un solo cognome, che si snoda per sei splendide vette intorno al Vallone dei G, sarà facilmente apprezzato da chi cerca di tenere a memoria la complicata nomenclatura di queste remote regioni della terra.

I primi esploratori a penetrare in queste vallate, racchiuse da montagne altissime, dirupate e superbe, furono i membri della spedizione Conway, nel 1892 ⁽²⁾. Essi riuscirono

a raggiungere soltanto il Pioneer Peak, una cima secondaria del complesso Trono d'Oro-Baltoro Kangri, toccando però una delle massime altezze (6970 metri) raggiunte dall'uomo in quei tempi. Il loro viaggio fu soprattutto importante perché venne rilevata per la prima volta quest'estrema parte del Baltoro e si misurò, pure per la prima volta, la notevolissima altezza del K 5, del Picco Nascosto (Hidden Peak), oggi Gasherbrum I (8068).

Le due spedizioni italiane del 1909 (Duca degli Abruzzi) e del 1929 (Duca di Spoleto) non penetrarono nell'interno della Famiglia dei Gasherbrum, tuttavia molto importante materiale fotografico che riguarda queste montagne venne riportato in patria sia da Vittorio Sella, sia, soprattutto, dal

⁽²⁾ La Spedizione era composta da: William Martin Conway (più tardi Lord Conway), dal tenente C.G. Bruce (poi Generale Bruce), dall'artista A.D. McCormick e dalla guida Mattia Zurbriggen, oltre a quattro Ghurka del Nepal.

professor A. Desio e dai suoi compagni che raggiunsero la Sella Conway (6300), alla testata del Baltoro (3).

La spedizione internazionale Dyhrenfurth del 1934, della quale faceva parte il nostro P. Ghiglione, e che ottenne così brillanti risultati alpinistici con le ascensioni del Sia Kangri (ex Queen Mary Peak) (4) e del Baltoro Kangri (Trono d'Oro) (5), portò anche ad una maggiore conoscenza dei recessi glaciali tra i giganti della Famiglia Gasherbrum. Dyhrenfurth e Roch insieme al portatore Mohamedjan, risalirono il Ghiacciaio Gasherbrum Sud, innalzandosi fino a 6300 metri sui pendii S.O. del Gasherbrum I, senza sospettare, a quanto mi consta, la vastità del pianoro (Vallone dei G) che s'apriva dinanzi a loro (6).

Un attacco diretto al Gasherbrum I — che Dyhrenfurth ed i suoi non avevano potuto organizzare mancando di portatori adatti — venne invece tentato due anni dopo (1936) dalla spedizione francese, guidata da H. de Ségogne (7). Tra tutte le spedizioni avventurate nel Karakorum questa

(3) La sella era stata intuita come un'importante comunicazione tra bacini glaciali diversi (Baltoro-Kondus) dal Conway, che l'aveva battezzata *Probable Saddle*. Il prof. A. Desio vi giunse il 27-5-1929 insieme con la guida Evaristo Croux. Il Duca di Spoleto, il quale raggiunse la Sella l'11-VII-1929, insieme a V. Ponti, E. Croux ed una carovana di Balti, decise di chiamarla col nome dell'esploratore britannico Martin Conway. (vedere: C.A.I.-T.C.I., *Alpinismo Italiano nel Mondo*, Milano, 1953, pag. 110).

(4) Quattro vette (altezze discusse; tra 7680 e 7422). Vetta principale: H. Ertl ed A. Höcht, 12-8-1934. Vetta Ovest: Signora H. Dyhrenfurth, G.D. Dyhrenfurth, H. Ertl, A. Höcht, 3-8-1934. Vetta Centrale: J. Belaieff, P. Ghiglione, A. Roch, 10-8-1934. Vetta Est: H. Ertl, A. Höcht, con Hakimbek, 12-8-1934.

(5) Venne scalata una cima di 7260 m da J. Belaieff, P. Ghiglione ed A. Roch, il 3-8-1934. La vetta principale (7312) è ancora vergine.

(6) A. ROCH, *Karakorum Himalaya, sommets de 7000 m.*, Neuchatel et Paris, s.d., (1943?), pag. 108-110. La foto tra pagg. 96 e 97 del libro, se presa dal punto più alto raggiunto nella giornata, indicherebbe una posizione leggermente sollevata sul Vallone dei G, ai piedi della parete N.O. del G. I. Ciò risulta chiaro quando si paragoni queste foto ad altre prese durante la nostra spedizione durante la salita al Gasherbrum-la.

(7) Della spedizione facevano parte, oltre al capo de Ségogne: P. Allain, J. Carle, J. Charignon, J. Deudon, J. Leininger come alpinisti, Marcel Ichac come cineoperatore. V'erano anche un medico, il dr. J. Arlaud, un geologo e cartografo, L. Neltner, oltre a due altri accompagnatori.

fu una delle più possenti; gli undici membri europei erano seguiti da 35 sherpas di Darjeeling e da ottocento portatori Balti, i quali servivano a spalleggiare ben 14 tonnellate di materiale! Dopo moltissimi sforzi i francesi riuscirono a piantare cinque campi su per una cresta arditata, e forse eccessivamente difficile per quei tempi, raggiungendo circa 6800 metri (19 giugno). Ma poi il tempo si guastò e gli alpinisti dovettero discendere, non senza un brutto incidente in cui due portatori fecero un volo di seicento metri, cavandosela miracolosamente con qualche ferita di lieve entità.

Per quasi vent'anni la zona rimase silenziosa e deserta. Poi, nel 1954, il Cap. Francesco Lombardi, topografo della spedizione C.A.I. al K 2, fece una visita al Ghiacciaio meridionale del Gasherbrum, nel corso di alcune ricognizioni che servirono a delineare con maggior precisione l'alto bacino del Baltoro.

Finalmente, nel 1956, una forte spedizione austriaca partì per il Baltoro avendo come meta la vetta del Gasherbrum secondo, la Piramide Egizia, alta ben 8035 metri. Capo della spedizione era il noto alpinista Fritz Morawec (8). Dopo varie avventure e difficoltà gli austriaci riuscirono a porre il loro campo base a q. 5150 sul Ghiacciaio Duca degli Abruzzi, esattamente dove, due anni più tardi, dovevano porlo gli italiani del Gasherbrum IV. Da lì, risalita la prima seraccata del ghiacciaio, essi cominciarono a portare i loro materiali ad una specie di campo base avanzato nel Vallone dei G, dove hanno inizio i ripidi pendii nevosi del Gasherbrum II. Verso la fine di giugno vi fu però un lungo periodo di pessimo tempo e dovettero ritornare in basso, al campo base.

Il 30 giugno, quando gli alpinisti risalirono al Vallone dei G, trovarono, con estrema costernazione, che il campo I era stato completamente sepolto da una colossale valanga. Per fortuna le tende erano state abbandonate durante il cattivo tempo, altrimenti si sarebbe forse ripetuta la tragedia del Nanga Parbat, quando invece di piccozze e scatolette restarono sepolti per sempre

(8) Gli altri membri della spedizione erano: S. Larch, H. Ratay (fotografo), R. Reinagl, H. Roiss, H. Willenpart, Dr. G. Weiler (medico) ed E.T. Gattinger (geologo). (Vedi: G.O. Dyhrenfurth, *Cronique himalayenne 1956*, Les Alpes, 1957, p. 16).



Il vallone dei G da sotto il Gasherbrum-Ia.

(foto Maraini)



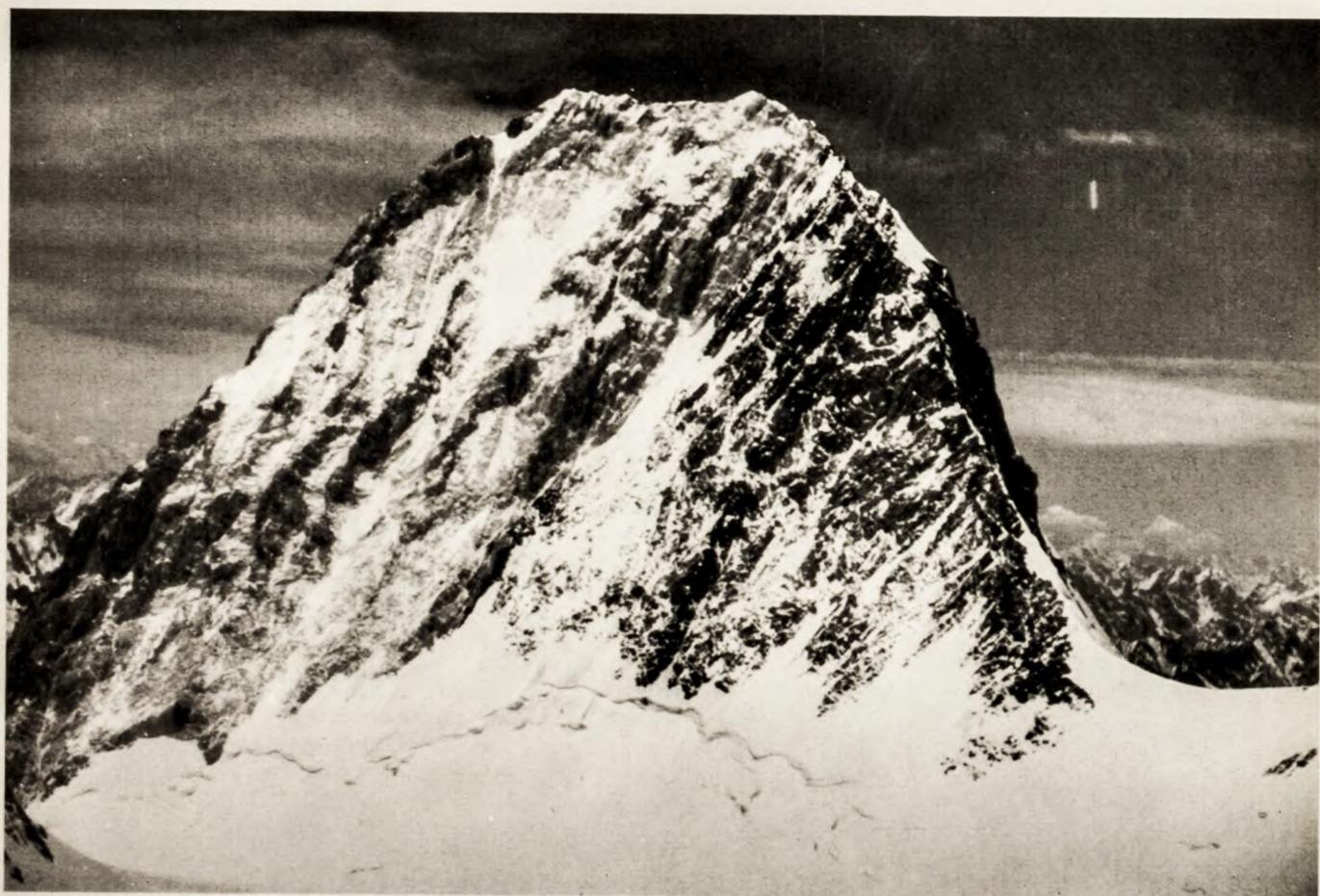
I Gasherbrum II, III, IV dai pressi del Campo Base.

(foto Maraini - riproduzione vietata)



Il Gasherbrum IV dal campo II (m 6150 circa).

(foto Maraini)



La piramide del Gasherbrum IV dalle pendici del G. III (sulla destra il Colle di N.E.).

(foto Maraini - riproduzione vietata)

ben sedici uomini d'una spedizione tedesca. Il punto dove era stato rizzato il campo sembrava sicuro, ma le valanghe del Karakorum non seguono le regole di buona creanza, e spazzano talvolta interi pianori.

Gli austriaci si trovarono così in una situazione oltremodo difficile; avevano perso la massima parte dei viveri e quasi tutto l'equipaggiamento d'alta montagna. Non volendo tornare a valle, dovettero decidersi a compiere un'impresa-lampo, leggerissima ed audace.

In soli quattro giorni, fortunatamente aiutati da un ottimo gruppo di portatori Balti d'alta quota, gli austriaci riuscirono ad aprirsi un via, su per ripidi pendii di neve e di ghiaccio, sino a circa 7150 metri, organizzando lungo il tragitto due campi. Ormai si trattava di giocare tutto per tutto. Era impossibile pensare ad attrezzare la montagna più in alto, mancando mezzi, uomini e viveri. Venne deciso di fare uno sbalzo di quasi mille metri di dislivello sino alla vetta, prevedendo a metà strada un bivacco.

La cordata di punta, composta di Morawec, Larch e Willenpart, lasciò il campo III nel pomeriggio del 6 luglio. La neve era così cattiva che i tre non si legarono neppure, per evitare di trascinarsi l'un l'altro nel caso di una eventuale scivolata. Alle 8,30 di sera raggiunsero le prime rocce della « piramide egizia » e si adattarono alla meglio a passare la notte in un misero bivacco, reso ben presto terribile dal freddo. Il 7 per fortuna fu bel tempo. Partiti all'alba, guadagnando faticosamente e con estrema pena metro su metro, nella neve profonda, riuscirono ad arrivare in vetta alle 13,30. Il cielo era sereno ed — ironia della sorte — l'aria quasi primaverile! La discesa fu velocissima e, prima di sera, tutti e tre gli alpinisti si trovarono di ritorno al campo III.

Se il Gasherbrum II (8035) fu il primo della Famiglia a cedere la sua vetta all'uomo nel 1956, due anni dopo dovevano cadere altri suoi fratelli: il Gasherbrum I (8068), vinto dagli americani, ed il Gasherbrum IV (7980) dagli italiani.

Riguardo al G. I si sapeva che era una montagna in qualche modo accessibile. Risultava chiaro che i francesi, nel '36, non avevano scelto la via più facile, inoltre si erano ritirati al primo segno di maltempo, senza riflettere che il monsone, nel Karako-

rùm, non ha quasi mai la caparbia malvagità riconoscibile nelle tempeste del Nepal, del Sikkim o del Bhutan. Anche la spedizione Dyhrenfurth, nel '34, aveva accertato molti punti utili per un attacco alla montagna, che fosse favorito da un poco di fortuna.

Gli americani raccolsero le loro forze intorno al trentunenne Pete Schoening, un alpinista di prim'ordine da Seattle, nello stato di Washington, mentre l'organizzazione venne presa in mano da Nick Clinch, di Dallas, nel Texas ⁽⁹⁾. Pare impossibile; ma l'America, il paese più ricco del mondo, non vuol spendere un soldo per l'alpinismo, considerato dai più un assurdo gioco per poveri svagati. La spedizione era dunque, non solo per la persuasione del capo, ma per pura forza di cose e di finanze, del tipo leggero. Valendosi di 150 portatori, gli americani si portarono da Skardu ad un punto sul Ghiacciaio Duca degli Abruzzi (vedi cartina) dove posero un primo campo base. Col 10 giugno essi erano pronti per iniziare l'attacco alla montagna. Dopo molte discussioni fu deciso di salire la serie di precipizi che difendono il G. I da S.E., vincendo la ripidissima cresta (tentata da A. Roch nel 1934) che porta ai pianori superiori, alla comba d'Urdok.

Forti difficoltà (e parecchi giorni di maltempo) resero durissimi i primi 1500 metri di salita; ben milleseicento metri di corde vennero fissate sui pendii, e lungo la cresta aerea che bisogna superare per giungere sull'altipiano. Finalmente, il 29 giugno, gli alpinisti riuscirono a mettere piede sui ghiacciai pianeggianti della comba d'Urdok ⁽¹⁰⁾ e piantarono il campo IV, a circa 6850 metri. Da lì in poi non incontrarono grosse difficoltà alpinistiche, ma la grande altezza, la neve profonda e polverosa, resero molto penose le prime giornate di luglio, quando venne piantato e rifornito un campo V, a circa 7150 metri di quota.

⁽⁹⁾ Gli altri componenti erano: A. Kauffman, R. Swift, R. Irvin, G. Roberts, T. McCormik, il dr. T. Nevison (medico). I due ufficiali pakistani, cap. S.T.H. Rizvi e cap. Mohd Akram, erano stati invitati a partecipare alla spedizione come « componenti » non come « accompagnatori ». (Vedi N. CLINCH, *We Conquered Hidden Peak*, in « The Saturday Evening Post », 31-1-1959).

⁽¹⁰⁾ Seguendo la nomenclatura di G.O. Dyhrenfurth (vedi: *To the Third Pole*, London, 1956, pag. 191).

La vetta venne raggiunta alle 3 del pomeriggio del 5 luglio da Pete Schoening ed Andy Kauffman, con bellissimo tempo e gran freddo. La cordata della vetta impiegò bombole d'ossigeno, le quali però si vuotarono durante i primi passi della discesa; il ritorno sino al campo V fu infatti molto più penoso della salita ed i vincitori giunsero alla tenda sul pianoro completamente sfiniti. Il giorno dopo essi incontrarono il dr. Nevison, Swift e Clinch, saliti dal campo IV. Kauffman aveva quattro dita d'un piede congelati, ma il medico della spedizione riuscì a curarli senza ricorrere ad amputazioni.

Appena giunti al campo base gli americani trovarono i componenti la spedizione giapponese ⁽¹¹⁾, salita allora da Skardu; fu possibile quindi ingaggiare i portatori dei nipponici per un sollecito ritorno a valle. La spedizione americana finì dunque per essere non solo una delle più leggere, ma, per varie fortunate circostanze, una delle più celeri. Skardu-vetta-Skardu giusto giusto in due mesi!

Della spedizione italiana al G. IV non sto qui a parlare; la grande avventura verrà narrata in apposite relazioni dei primi salitori e degli organizzatori. Essa porta ormai a tre il numero dei Gasherbrum raggiunti dall'uomo. Restano vergini il III (7952), molto alto ma forse non abbastanza interessante per una spedizione della mole richiesta per avvicinare simili remote montagne, ed i due satanassi minori il V e il VI, difficilissimi e molto pericolosi, quindi mete prevedibili per spedizioni leggere e private, tra dieci o venti anni, quando il campo dei colossi sarà vicino all'esaurimento.

La spedizione italiana del '58 ha portato per la prima volta degli uomini su per questi ultimi recessi nel regno dei Gasherbrum, ed ha permesso di accertare parecchi punti interessanti riguardanti la topografia della Famiglia. Anche gli austriaci s'erano addentrati nel Vallone dei G, ma per la disavventura toccata dovettero ripiegare su un'im-

presa lampo al G. II; ebbero soltanto modo di raggiungere la vetta per fuggirsene poi subito. Gli italiani invece si sono trattenuti per parecchie settimane nelle altissime valli imparandone a conoscere ogni particolare.

Se esaminiamo un momento l'unità cartina e, soprattutto, se la paragoniamo a quella contenuta nella grande opera del prof. A. Desio ⁽¹²⁾, noteremo parecchie novità. Naturalmente il lettore deve tenere presente che si tratta di semplici schizzi topografici, senza la pretesa di voler dare altro che la disposizione generale delle creste e delle cime; futuri rilievi veri e propri potranno definire con esattezza distanze, rapporti e superfici.

Prima di tutto è risultato — come del resto aveva acutamente previsto l'amico E.A. Buscaglione in un suo studio inedito su queste montagne — che la linea principale di spartiacque fra i Gasherbrum I e II, e fra i Gasherbrum III e IV, non riunisce queste cime con la linea più breve, ma si sposta invece notevolmente verso Nord, verso la valle dello Shaksgam, dando luogo a due valli assai profonde e completamente nascoste. A queste valli, meglio a queste combe, che sono quasi pianeggianti e che salgono con leggero declivio verso i loro passi terminali, si arriva in ambedue i casi risalendo delle ripide serraccate; difficile e pericolosa quella della Comba Nascosta del G. IV (*Seraccata degli italiani*), più facile quella tra i Gasherbrum I e II.

Al termine di queste combe stanno due passi. Il Colle di N.E. (circa 7100) è una larga insellatura tra i Gasherbrum III e IV, che mette in comunicazione i ghiacciai Gasherbrum Nord e Sud. È un vero passo; benché il versante Nord sembri abbastanza ripido, ritengo lo si potrebbe percorrere senza eccessivo pericolo. In altre parole sarebbe possibile transitare dalla valle dello Shaksgam a quella del Baltoro, o viceversa, attraverso tale altissimo valico. Le difficoltà maggiori sarebbero, con ogni probabilità, quelle incontrate per superare o discendere la *Seraccata degli italiani*.

Il passo al termine del vallone tra i Gasherbrum I e II, il Gasherbrum-la, è invece un falso passo; uno di quei passi « frequenti nell'Imalaya, e che sono accessibili solo da

(11) La spedizione dell'Università di Kyoto, guidata dal prof. S. Kuwabara, pose il proprio campo base al punto in cui il ghiacciaio Duca degli Abruzzi si stacca dal Baltoro. Meta della spedizione era il Monte Chogolisa (7654). La vetta venne poi raggiunta il 4 agosto 1958 dalla cordata Fujhira-Hirai.

(12) A. DESIO, *La Spedizione Geografica Italiana nel Karakoram*, Milano, 1936, pag. 328.

un lato» (Dyhrenfurth) ⁽¹³⁾. A Nord infatti la montagna precipita per centinaia di metri in dirupi ricoperti di ghiacci, in serrate paurose. Riguardo all'altezza di questo passo Dyhrenfurth dà la quota di 21.326 piedi (6500 metri) che mi sembra però inferiore alla realtà; bisogna tener presente come il vero colle si trovi al fondo d'un vallone di cui non si apprezza la lunghezza osservando i monti dal ghiacciaio Gasherbrum Sud. Direi che 6600 sia più vicino al vero; la questione resta però aperta.

Un fatto curioso: i due valloni nascosti hanno un'andatura all'incirca Sud-Nord; i passi che si aprono al loro termine guardano invece l'uno, il Colle Nord-Est, verso ponente, l'altro il Gasherbrum-la, verso levante, o addirittura verso Sud-Est. Dal Gasherbrum-la appare chiarissimo infatti, in distanza, il Teram-Kangri (7454), una delle più belle montagne del Karakorum orientale ⁽¹⁴⁾. Sempre per rimanere in armonia, poi, il colle q. 6748, a Sud del Gasherbrum IV, non si apre verso levante come sembrerebbe indicare il vallone che vi porta, ma, per via d'un'ansa della cresta, verso nord.

In quanto al Gasherbrum IV esso è generalmente rappresentato sulle carte come una montagna ad unica vetta, dalla quale divergono tre creste; in realtà ha invece due vette, vicine tra di loro, dalle quali si dipartono complessivamente quattro creste ben definite, che delimitano quattro grandiose pareti. La Ovest (la più celebre), quella che guarda verso il Baltoro; la Sud, una terrificante cuspidi triangolare di rocce bionde che si erge sempre più sottile e sempre più ripida sull'ultima parte del Vallone dei G; quella Est, che sovrasta la Comba Nascosta; e infine la Nord, unica rivestita di ghiacciai, che precipita sul ghiacciaio Gasherbrum Nord, di fronte al Broad Peak.

Quali delle due vette del G. IV sia la più alta resterà per molto tempo ancora un

⁽¹³⁾ Vedi: *To the Third Pole*, l.c., pag. 161. Il Gasherbrum-la venne raggiunto il 6-8-1958 da Giuseppe Oberto e Fosco Maraini, dal campo II nel Vallone dei G.

⁽¹⁴⁾ Vicino a questo gruppo sono passati sia il prof. Desio, a Nord, nel 1929, sia il prof. G. Dainelli, a Sud, nel 1930 durante le loro notissime rispettive esplorazioni della valle Shaksam e del ghiacciaio Siachen. (vedi: A. Desio, *La Spedizione Geografica Italiana al Karakoram*, l.c., pag. 500 e G. Dainelli, *Il mio viaggio nel Tibet occidentale*, Milano, 1932).

mistero. Walter Bonatti e Carlo Mauri hanno più volte dichiarato che stando sulla prima appariva più alta la seconda, e viceversa. Ad ogni buon conto, nella memoranda prima ascensione della montagna, essi le salirono tutte e due. La differenza d'altezza deve ridursi a pochissimi metri.

A Sud del Gasherbrum IV v'è la sella q. 6748 (che non è stata raggiunta ancora), un notevole intaglio nella cresta, ben visibile anche dal versante del Baltoro. Più a Sud il filo di cresta si solleva di nuovo in un lungo e complesso sperone che si articola in molte cime e precipita da tutte le parti con impressionanti pareti, vuoi rocciose, vuoi ricoperte di ghiacciai pensili o di quelle corazze nivali potentemente scanalate, così caratteristiche degli alti monti dell'Asia. Le due vette principali sono state nominate da Dyhrenfurth Gasherbrum V (7321) e Gasherbrum VI (7190).

Fra il Gasherbrum V e il colle q. 6784 vi sono però due altre cime innominate, che si ergono arroganti e superbe sul Vallone dei G. e che noi, nelle nostre ricognizioni, chiamavamo l'una Corno d'Angolo e l'altra Sasso Scritto (vedi foto). Le loro vette debbono trovarsi a quote non inferiori ai 7100 metri. Il Corno d'Angolo segna il punto in cui la linea di cresta gira bruscamente a delimitare il Vallone dei G, il Sasso Scritto è composto di rocce di svariata natura e diversi colori per cui sembra, da lontano, quasi coperto di colossali geroglifici. Non solo, ma un'immensa macchia bruniccia ha la forma curiosa d'una donnina volante, o, se vogliamo esprimerci in maniera più sublime data la natura dei luoghi, d'un angelo.

Fra i Gasherbrum V e il VI appare un marcatissimo colle, il quale deve appartenere però alla specie dei falsi passi; dal lato di levante lo si direbbe, se non impossibile, estremamente pericoloso per le cornici e per i ripidissimi pendii di neve che vi conducono.

Tanto il Gasherbrum V che VI incombono sul Vallone dei G con delle terrificanti e meravigliose pareti, in parte di roccia scoperta (a più colori), in parte rivestite di ghiacciai pensili e di ardite nervature nevose lungo le quali scivolano continuamente delle valanghe. La parete nord del G. V è alta circa 1200 metri. Anzi più che di Gasherbrum V si dovrebbe parlare di Serra del Ga-

sherbrum V, una cavalcata di vette coronate di cartigli e di cornici in bilico, che inghirlandano la muraglia, lunga oltre un chilometro.

Infine — al centro di tutta questa selva di cime dei Gasherbrum — sta un vastissimo vallone glaciale pianeggiante, in lieve acclivio, quasi senza crepacci, delimitato in maniera nettissima dalle pendici dei monti che lo rinserrano: il Vallone dei G, della famiglia dei Gasherbrum cioè.

Termino augurandomi che il presente scritto possa essere servito a chiarire, nella mente degli appassionati di cose alpine ed imalaiane, la disposizione generale di vette, creste, colli e valli dello splendido e remoto gruppo dei Gasherbrum. Adesso il teatro è illuminato, resta soltanto agli attori di comparire sulla scena. Attendiamo che i conquistatori del G. IV ci raccontino in queste pagine, per filo e per segno, la loro eroica impresa.

Fosco Maraini
(C.A.I. Sez. di Firenze)



L'angelo volante del Sasso Scritto.

Gran Fillar e Pizzo Bianco

di Mario Bisaccia

Una fitta nebbia avvolge la parete sud del Gran Fillar* quando, superato un pendio di ghiaccio vivo, raggiungiamo le rocce di questa parete sulla quale abbiamo intenzione di tracciare una via diretta. Sono le due del pomeriggio di una calda giornata di fine luglio.

Il nostro sguardo scende giù nella valle, lungo il ghiacciaio, le pietraie moreniche e i pendii erbosi, e Macugnaga ci sembra infinitamente lontana, 1600 metri sotto di noi ed a cinque, snervanti, lunghe ore di cammino.

Entriamo nella nebbia superando placche levigate fino alle cengie ed ai terrazzi ghiaiosi che caratterizzano il tratto inferiore della parete e guadagnamo rapidamente in altezza arrampicando su rocce saldissime e sufficientemente ricche di appigli; gli strapiombi rosastri che ci circondano, fra queste nebbie vaganti, ci sembrano apparentemente ancora più ostili.

(*) Gran Fillar (m 3675) Parete SSE, nuova via. Prima salita: Mario Bisaccia, Pino Buscaini (C.A.I. Varese) 25/26-7-1957 v. relazione tecnica nella rubrica « Nuove ascensioni ».

In una improvvisa schiarita riusciamo a intravedere le rocce dello Jägerhorn che fanno da argine alla parete orientale del Monte Rosa, ed ovunque, attorno a noi, incombono le linee austere ed imponenti di un grandioso anfiteatro d'alta montagna.

Giunti ad una fascia strapiombante troviamo un vecchio chiodo, contorto ed arrugginito, segno di precedenti tentativi, e proseguiamo in un ambiente sempre più severo e dove le difficoltà tendono progressivamente ad aumentare.

Sotto continue folate di vento la nebbia, ad un tratto, si dissolve ed il sole, che già sta abbandonando le valli, si rispecchia ora sulle cime del Rosa, ancora più candide nello sfondo luminoso del cielo.

Tutto questo mentre noi siamo alle prese con un tratto strapiombante: Uno, due, tre chiodi! Anche una staffa!

Mi sorprende a chiedere a me stesso se siano mai state usate le staffe su queste montagne, ed allora, preso dagli scrupoli, levo la staffa e cerco di passare senza.

Malgrado la mia buona volontà le mani

annaspano fuori dallo strapiombo alla vana ricerca di qualche appiglio, non lo trovano e devo ricalarmi. Con disappunto, imprecaando contro il sacco che pesa sulle spalle, rimetto la staffa e trovo gli appigli.

Sopra di noi ora c'è un piccolo nevaio e più oltre, a perpendicolo, la fascia strapiombante che cinge la vetta.

Cerchiamo con gli sguardi di intravedere un possibile itinerario su quella muraglia rossastra, ma ci convinciamo sempre più che la parte di salita riservata all'indomani sarà la più impegnativa.

Superato il nevaio proseguiamo per delle placche inclinate e bagnate, che il freddo della sera va rapidamente vetrificando, e su una cengia inclinata installiamo la nostra tendina da bivacco mentre calano rapidamente le ombre della notte.

In un silenzio solenne il rumore sommerso ed affannoso del fornello accompagna i nostri lenti preparativi; giù in fondo nella valle si accendono i lumi, ed in alto, nel cielo stellato, la cresta di Santa Caterina si staglia, nera ed elegante, contro il candore dei seracchi della Nordend...

Col nuovo giorno la parete del Monte Rosa ci si rivela in tutta la sua smisurata ampiezza, ma solo un timido sole, filtrato a stento dalle nubi che gravano sull'orizzonte, illumina le placche verticali della nostra parete, ancora rapprese dal gelo.

Finalmente, dopo qualche ora di paziente attesa, le prime gocce del disgelo e la pioggia argentea dei candelotti di ghiaccio ci avvertono che è giunto il momento di riprendere l'ascensione.

Riusciamo a fare poche decine di metri in arrampicata libera poi gli strapiombi, brevi ma frequenti, ci costringono ad incastrarci in una fessura, ancora lucida di vetrato, e la progressione diventa lenta ed in alcuni brevi tratti richiede l'uso di chiodi o di staffe.

La nebbia cala ancora una volta sulla montagna.

Da un espostissimo punto di sosta ci troviamo davanti ad un muro giallastro, solcato da una lunga e sottile fessura diagonale che incide come una enorme cicatrice la liscia parete: intorno a noi tutto è levigato o strapiombante, e forse quella fessura è l'unica incrinatura nella compattezza di tutta questa vasta parete.

Alcuni rari appigli mi permettono di guadagnare qualche metro, poi occorre affidarsi ai chiodi ed anche a due cunei.

Una sottile tensione nervosa ci accompagna in queste manovre, una staffa penzola nel vuoto, un'altra (forse sdegnata) s'invola giù per la parete e scompare ingoiata dalla nebbia.

Di slancio percorro gli ultimi metri ed in una scomoda nicchia il compagno di cordata mi raggiunge, calmo ed imperturbabile come sempre, ma nei suoi occhi leggo un grande entusiasmo. Il nostro morale è alle stelle e sentiamo di tenere la salita in pugno.

Con grande soddisfazione dobbiamo constatare che l'ascensione che stiamo realizzando è più bella di quanto pensavamo: non solo è una via nuova che risolve un problema del gruppo del Monte Rosa, ma contrariamente alle previsioni non è estremamente difficile e si svolge soprattutto su roccia ottima e permette pertanto di procedere sicuri in arrampicata libera pur con notevoli difficoltà.

Se mi fosse permesso fare un paragone sarei tentato di pensare che questa ascensione assomiglia un po', nei suoi tratti migliori, alla celebre Cresta Sud dell'Aiguille Noire, ma ammetto che forse la mia è solo una impressione soggettiva, influenzata da condizioni particolari; ma non c'è come trovarsi su delle montagne che ci sono particolarmente care per sentire verso di loro una predilezione che ce le fa preferire ad altre più celebri, o più lontane.

In breve raggiungo un comodo terrazzo; sopra di me non ci sono più strapiombi, ed un centinaio di metri più in alto sporge la cornice di ghiaccio della vetta. Urlando annuncio la bella notizia al compagno e vorrei che tutti sentissero la mia voce, ma solo un corvo sente il mio grido e allunga pigramente le sue ampie virate.

Una splendida arrampicata libera, disturbata solo da una improvvisa grandinata, ci permetterà di raggiungere la vetta nevosa dove siamo accolti dal gelido vento del Vallese che ci manda i saluti del Cervino, che s'intravede in lontananza, tra nubi minacciose.

Sono le ore quindici, ed una lunga, interminabile discesa ci attende.

Neve, rocce, sfasciumi, canali di ghiaccio, residui di valanghe e detriti morenici:



Gran Fillar (m 3675) - Parete S SE - — — — via Bisaccia-Buscaini (25-26 luglio 1957).

(Foto Bramanti)

solo a notte fonda raggiungiamo i prati dell'Alpe Fillar.

La pietraia ed i crepacci del ghiacciaio del Belvedere sono gli ultimi ostacoli che ci separano dal rifugio Zappa, dove una vecchia guida, il nostro amico Lager ci starà certo aspettando. Siamo stanchi e decidiamo di concederci un meritato riposo sull'erba soffice, vicino al torrente, prima di affrontare questo ultimo tratto.

E questa sosta si protrarrà fino all'alba con gli occhi incollati lassù ad una nera parete, dalla vetta d'argento, e che d'ora in poi sarà un poco anche la nostra parete.

* * *

Nella Val Quarazza, desolata e sconosciuta, che oggi abbiamo lentamente risalito, non una luce né un grido. In una solitudine estrema la vetta ghiacciata della Grober e quella rocciosa del Pizzo Bianco* fanno spic-

(*) Pizzo Bianco (m 3215), Parete S. 1^a salita: Mario Bisaccia, Valeriano Bistoletti, Gino Buscaini (C.A.I. Varese), 31 agosto, 1-2 settembre 1957, v. relazione nella rubrica « Nuove ascensioni ».

co in un cielo trapunto di stelle.

Dopo un lontano, cupo, fragore di valanga la grande catena del Monte Rosa si chiude nel suo gelido silenzio notturno; le baite dei pastori nelle quali questa notte cercheremo riposo ci sembrano antiche quanto il mondo.

Un senso profondo di calma pervade i nostri animi, quasi fino a farci dimenticare d'essere venuti quassù per tentare gli strapiombi gialli che fasciano tutta la parete sud del Pizzo Bianco.

Il mattino seguente, rinfrancati dalla splendida giornata che si preannuncia, dopo aver rimontato erti pendii erbosi raggiungiamo la base della parete; il sole radente illumina già di una luce intensa i grandi diedri gialli che rappresentano la grande incognita dell'ascensione.

Con una arrampicata divertente, lungo interminabili fessure, percorriamo rapidamente i primi duecento metri mentre il sole, che giunge a lambire la parete, proietta sulle enormi placche le nostre ombre, grottesche, smisurate.



Pizzo Bianco (m 3215) - Parete S - — — — via Bisaccia-Bistoletti-Buscaini (31-8/1-9-1957).

(Foto Bramanti)

Durante una sosta su una comoda cengia, che solca tutta la parete, siamo avvolti da una nebbia fittissima e dobbiamo proseguire affidandoci all'intuito.

La parete tende sempre più ad impennarsi; dopo aver superato una profonda spaccatura, tutto, attorno a noi, si fa spietatamente verticale.

Aggiriamo un imponente sperone a gradini strapiombanti: i licheni hanno colorito le placche di tinte vivaci ed allegre, ma purtroppo il passaggio, molto delicato e scarso di appigli, non ci farà apprezzare nel loro giusto valore queste meravigliose sfumature.

Ancora un po' di respiro su un ultimo tratto di parete leggermente coricata, ma giunti ad un'ultima cengia erbosa dobbiamo torcere la testa per guardare gli strapiombi che nella nebbia acquistano contorni indefiniti.

Non ci sarà più riposo fin lassù sulla cima, e nutriamo seri dubbi sulla possibilità di evitare un bivacco.

Con l'aiuto di qualche chiodo, riusciamo ad aver ragione di una breve fessura che

solca una placca biancastra e successivamente con una impegnativa ed entusiasmante arrampicata libera in un lungo diedro raggiungiamo una placca inclinata. Si tratta di un punto di sosta scomodissimo, e la cordata a tre, naturalmente lenta, non fa che accentuare questo stato di disagio; una parete gialla, enorme, che sporge sopra le nostre teste, sembra volerci umiliare.

Scartiamo l'eventuale possibilità di superare direttamente quanto ci sovrasta, e, con una traversata espostissima e del massimo impegno, raggiungiamo un altro punto di sosta, scomodo quanto quello precedente.

Un chiodo che schizza via, al primo colpo di martello, fa aspettare troppo a lungo il suo primo rimbalzo sulla roccia: la nebbia, che ci avvolge, ci nasconde un vuoto sempre più sensibile.

Siamo nel diedro centrale della parete, dove ovunque placche e fessure rossastre escono dalla verticale.

Affronto decisamente una fessura, dai bordi arrotondati, che richiede l'uso di chiodi e cunei per il suo superamento finché

questa svanisce in una placca enorme, compatta.

Nel timore che le corde non mi scorrano, appeso ad una staffa, ricupero un compagno che son costretto a lasciare a lungo in una posizione di difficile, precario equilibrio. Il tratto di estreme difficoltà che segue mi impegna in una snervante progressione, e le scarse fessure mi costringono ad affidarmi a chiodi non sempre sicuri.

Dopo qualche tentativo, appeso ad un minuscolo chiodo, paurosamente piegatosi sotto il mio peso, riesco ad effettuare una difficile traversata fino ad afferrare dei buoni appigli e raggiungere un discreto punto di fermata.

I miei compagni che hanno vissuto pure loro, minuto per minuto, l'asperante lentezza e tensione di questo passaggio, sollevati dall'incubo del ritorno a corde doppie, mi mandano i loro rallegramenti. L'intuito ci dice che abbiamo risolto il passaggio chiave.

Siamo in breve al limite superiore della fascia strapiombante, e quando tutta la cordata è riunita in una specie di nicchia inclinata ci consultiamo guardandoci attorno. «Bivaccheremo qui?»

Forse meno di cento metri ci separano dalla vetta.

Cerco di sfruttare l'ultima ora di luce che ci rimane superando ed aggirando diversi brevi strapiombi; raggiungo un aereo terrazzino.

Vedo sopra di me le rocce terminali... dal basso mi urlano che non ho più corda. forse mi mancano solo quaranta metri! Un solo tiro di corda!

Grido ai miei compagni di affrettarsi, ma la nostra speranza di evitare il bivacco è purtroppo soffocata dalle ombre cupe della sera che già ci avvolgono.

«Bivaccheremo qui!». Su questo masso proteso nel vuoto.

È notte ormai. Uno accanto all'altro, le gambe a penzolini in un vuoto d'inchostro, lasciamo che le ore trascorran lentamente. Poche parole, sommesse, essenziali, le braccia appese ad una ringhiera di corde, la testa a ciondolini, il corpo che desidera un riposo impossibile.

Proviamo a cantare, ma le gole arse dalla sete si rifiutano di mettersi d'accordo: domani canteremo.

In questa interminabile, forzata inazione, il nostro pensiero vaga un po' dovunque. In una veloce sintesi d'immagini e d'impressioni si ricordano amici, persone care, ascensioni; episodi di vita lontana nel tempo o recentissimi, lucidi nella memoria come fossero di ieri o sfumati nella nebbia del ricordo.

E ci si immagina con tanti anni sulle spalle ai piedi di questa o di altre pareti a guardare in alto per ritrovare una «via» e far finta di niente ma sentire il rimpianto per le cose passate.

Un ticchettio sommesso, sempre più insistente: Piove! Mettiamo sulle nostre spalle la tendina da bivacco che questa notte non abbiamo potuto utilizzare ed ascoltiamo muti la pioggia che cade con ritmica malinconia, e che diventa grandine. Poi una calma assoluta ritorna sulla nera parete.

Scuotiamo dai nostri sacchi di politene, nei quali teniamo avvolte le gambe, gli ultimi rigagnoli di grandine e di pioggia; una alba grigia si sta profilando all'orizzonte e le nebbie che stagnano pigramente intorno a noi tendono a diradarsi in una lenta dissolvenza, scoprendo appicchi vertiginosi, finora solo intuiti.

Ci attardiamo in lunghi preparativi, in un lento districar grovigli di corde, mentre la montagna sembra incendiarsi al primo contatto con il sole.

Un tintinnare argentino ci distoglie dalle nostre occupazioni: il nostro recipiente del caffè si sta involando in una corsa folle giù per le placche, fino al minuscolo nevaio, cinquecento metri più sotto.

Riprendiamo l'arrampicata. Evitiamo degli strapiombi friabili e disgregati dai fulmini e vinciamo le ultime difficoltà, superando gli ultimi risalti, mettendo gli ultimi chiodi, l'ultima staffa, in questa roccia a tratti illuminata dal sole o resa austera dalle nebbie vaganti.

Nubi minacciose, gravide di pioggia, si rincorrono in un cielo grigio quando giungiamo sulla vetta.

In fondo alla valle, oltre i nevai e gli sfasciumi della via normale, occhieggia ancora un raggio di sole.

Abbiamo voglia di cantare.

Mario Bisaccia

(C.A.A.I. - C.A.I. Sez. di Varese)

Gli ultimi due ottomila

di Ezio Capello

Con la vittoria sull'Hidden Peak (metri 8068) nel Karakorum, avvenuta nell'estate scorsa per opera della spedizione americana diretta da Nicolas Clinch, gli «ottomila» tuttora inviolati sono ridotti a due: il Gosaitan ed il Dhaulagiri.

Questa lotta per la conquista delle massime vette della Terra, iniziata fin dal lontano 1895 con il leggendario tentativo di Mummery al Nanga Parbat, sta quindi per avviarsi verso la conclusione. Una conclusione peraltro logica ed inevitabile perché, nonostante i numerosi insuccessi passati e recenti, era certo fin dal giorno in cui gli esploratori dell'Indian Service scoprirono per primi l'esistenza di queste quattordici grandi montagne, che presto o tardi esse sarebbero state vinte dall'irresistibile desiderio di conquista dell'uomo.

Non era infatti ancora completata la esplorazione delle Alpi, che già gli alpinisti volgevano i loro sguardi verso i grandi massicci extraeuropei alla ricerca di nuove e più ambite mete ed in particolare essi si rivolsero verso la catena dell'Himalaya, la più vasta ed imponente del mondo.

Questo immenso territorio era, all'inizio del secolo scorso, quasi totalmente sconosciuto e l'esplorazione dovette quindi in un primo tempo precedere l'ascensione vera e propria. Essa fu intrapresa alcuni anni dopo, verso il 1830, dai locali addetti al Servizio Topografico Indiano nonché da alcuni esploratori europei ed americani, come Longstaff, Birnie, Bruce, Freshfield, Bullock-Workmann e il valdostano Roberto Lerco, i cui viaggi furono di grandissima utilità per il compimento di questa impresa che oggi si può definire colossale se si considera che a quel tempo non c'era modo di servirsi dell'aereo per le vaste ricognizioni e che, di conseguenza, i rilevamenti del terreno erano ogni volta assai limitati. Anche ora, dopo numerosissime spedizioni e nonostante il

vantaggio dell'aviazione, persistono lacune non lievi, una delle quali riguarda appunto la zona in cui si erge il Gosaitan, uno dei due ultimi «ottomila».

I primi tentativi di scalata vennero non molto più tardi, alcuni portati dagli stessi esploratori, sia per scopi veramente alpinistici, sia per raggiungere determinate quote necessarie per effettuare più estesi rilevamenti, altri invece videro impegnati i migliori scalatori di quei tempi, i quali si trovavano però a disagio di fronte a queste montagne così diverse da quelle da cui essi avevano tratto la loro esperienza, e dove era necessario applicare una tecnica di scalata del tutto diversa da quella usata per risolvere i difficili problemi delle Alpi. « In Himalaya, l'alpinista non può dedicarsi con tutto il suo essere alle difficoltà » — affermava l'inglese Eric Shipton che fu tra queste montagne per oltre vent'anni — « Il suo sistema nervoso è continuamente sotto tensione perché ogni suo passo è un passo in terreno sconosciuto, e di ogni cresta non conosce la lunghezza, di ogni parete non conosce l'inclinazione. »

A parte questo fattore puramente alpinistico, le prime spedizioni si trovarono a dover combattere contro inaspettate difficoltà: le enormi distanze da percorrere con inadeguati mezzi di trasporto, le ostilità di alcune popolazioni, il problema dei portatori, specie quando questi, scorgendo nella montagna alla quale erano diretti il simbolo della loro divinità, abbandonavano in massa i loro carichi lasciando esterrefatti i loro «sahibs» nel bel mezzo di una zona collinosa ed a una decina di giorni di cammino dal campo base!

Queste ed altre furono le cause che per molti anni posero un limite al numero delle spedizioni ed ai risultati ottenuti. Quanto al mancato successo essenzialmente alpinistico, tralasciando cioè i motivi accennati in

precedenza i quali potevano già in se stessi causare il fallimento prima ancora di giungere in vista dell'obbiettivo, esso non fu certo da attribuire allo scarso valore degli uomini d'allora, le cui imprese sulle Alpi sono tuttora considerate eccezionali, ma piuttosto al lento e laborioso lavoro richiesto dalle ricognizioni e dalla installazione dei campi che riducevano ai minimi il tempo disponibile per l'ultimo balzo, nonché al primitivo equipaggiamento, privo cioè di materiali leggeri e resistenti alle basse temperature, di efficienti attrezzature per l'impiego dell'ossigeno, di viveri speciali per le alte quote; elementi questi, di grandissima importanza e dei quali lo scalatore moderno dispone ora largamente trovandosi di gran lunga avvantaggiato nei confronti dei suoi predecessori.

Tentativi, sconfitte, drammi ed infine successi, hanno tracciato nel loro susseguirsi la storia dell'Himalaya. Una storia di un secolo soltanto, ma appassionante ed avvincente, ricca di episodi di altissimo coraggio e drammaticità che onorano l'uomo per la tenacia con cui ha saputo lottare non già per la supremazia sui suoi simili, ma per il dominio della natura. L'epopea degli «ottomila» è di tale storia la parte più significativa ed oggi, a breve distanza forse dalla sua conclusione, è quindi già possibile avere un quadro completo della situazione, oltre che per il passato, anche per le future vicende che avranno come campo d'azione le due cime ancora inviolate.

I primi a dare il via alla «corsa all'Himalaya» furono naturalmente gli inglesi e furono ancora gli inglesi che per primi ebbero il coraggio di intraprendere l'attacco agli «ottomila» quando ancora quasi nessuna cima sui 6000 e 7000 metri era già stata salita.

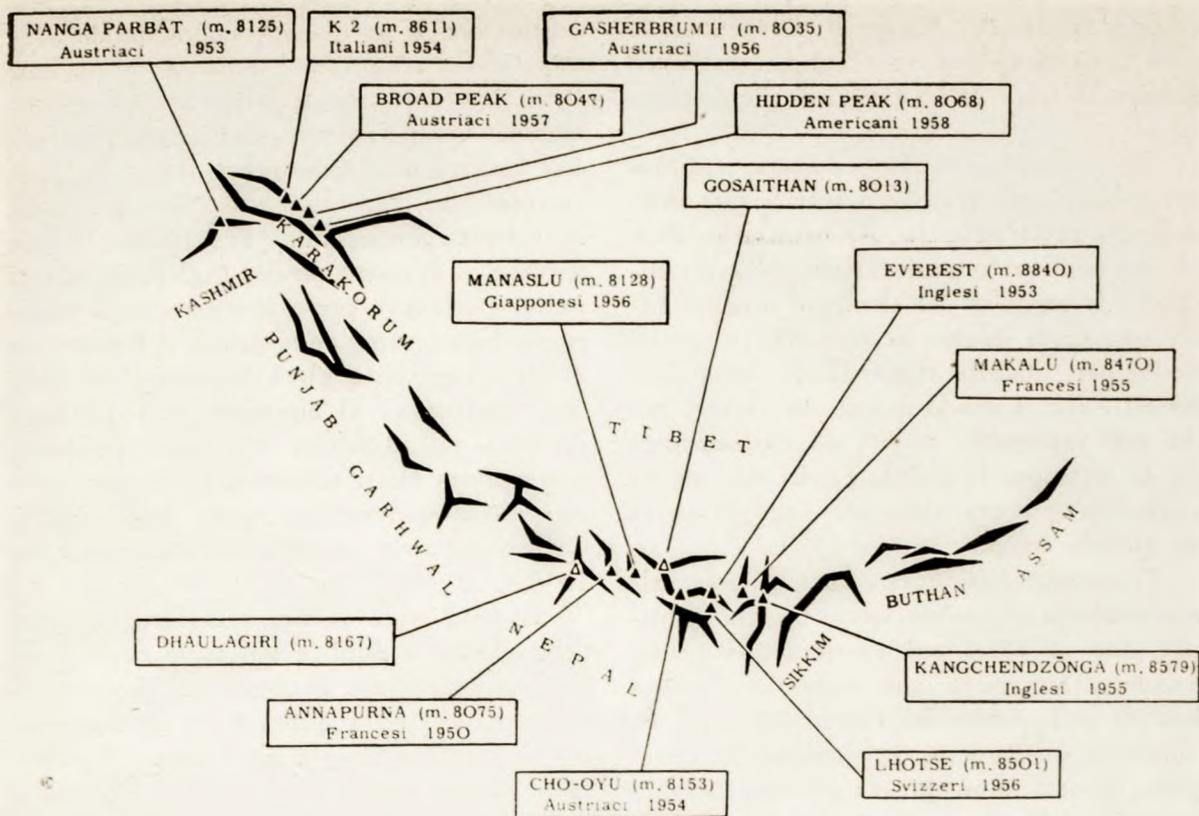
Nel 1895, Mummery, Hastings e Collie si recarono nel Kashmir dove si erge solitario e maestoso il Nanga Parbat (m 8125). Sebbene nessun europeo si fosse fino ad allora avvicinato alla montagna, essi non si limitarono alla fase esplorativa, ma iniziarono veramente un attacco a fondo lungo un versante molto difficile ed estremamente pericoloso. Il 23 agosto, mentre stava risalendo uno sperone roccioso ad un'altezza di poco superiore ai 5500 metri, Mummery scomparve con i fedeli «sherpas» Ragobir e Go-

man Sing, senza dubbio travolto da una valanga.

Egli fu il primo di una lunga schiera di «sahibs» che immolarono la loro vita sui monti himalayani; la sua fine misteriosa diede origine a numerose leggende fra le popolazioni indigene, le stesse leggende che videro protagonisti, alcuni anni più tardi, gli inglesi Irvine e Mallory, scomparsi nelle medesime circostanze sulla cresta Nord dell'Everest.

La scintilla dell'Himalaya era così scoppiata. Alpinisti ed esploratori di tutto il mondo videro estendersi i loro orizzonti su questo magnifico e favoloso terreno di gioco lungo oltre 2500 chilometri e l'interesse per le montagne che in esso si elevano crebbe smisuratamente nel giro di pochi anni col diffondersi delle notizie ma soprattutto con la pubblicazione delle fotografie che per la prima volta rivelavano al mondo le «sacre dimore delle divinità indù».

Dal 1895 sino alla conquista del primo «ottomila», avvenuta solo nel 1950, venticinque furono le spedizioni che si alternarono all'assalto dei giganti della Terra: gli austro-tedeschi ebbero l'esclusiva del Nanga Parbat, gli inglesi quella dell'Everest, italiani ed americani tentarono il K 2, ancora i tedeschi al Kangchendzönga, i francesi all'Hidden Peak. Anche se la vittoria non fu mai raggiunta durante tutti questi anni, ogni volta veniva tuttavia compiuto un piccolo ma importante passo avanti e tale progresso era costituito dall'esperienza che ciascuna spedizione acquisiva e che veniva accantonata per i successivi tentativi. È stata, possiamo dire, una conquista lenta, dove, salvo rarissime eccezioni, ogni spedizione è salita sulle spalle di quella precedente; ecco perché è errato parlare di fallimento anche quando non è stato possibile raggiungere l'obbiettivo finale. Più volte il monte fu sul punto di cedere al passo dello scalatore, ma il «caso», o meglio la sfortuna, si accanirono contro di lui, imponendogli una dura rinuncia. Fra i tanti fattori che devono necessariamente coincidere per garantire il successo su queste grandi montagne, il caso rappresenta infatti quello più determinante, il solo che possa capovolgere la situazione più sicura in una sconfitta o, peggio, in una catastrofe. La storia dell'Himalaya raccoglie numerosi episodi a conferma di questo fatto e,



scegliendo fra i più significativi, possiamo citare quello della spedizione austro-tedesca del 1934 al Nanga-Parbat che ne è certamente il più drammatico.

La sera del 6 luglio di quell'anno, cinque fra i più forti scalatori d'allora, Merkl, Schneider, Welzenbach, Wieland ed Aschenbrenner, con undici «sherpas», collocarono l'ultimo campo a quota 7840, a soli 285 metri sotto la vetta. Il tempo era splendido, le forze degli uomini pronte a sferrare l'attacco decisivo, la certezza che niente più li poteva fermare era nei loro animi. Ma nella notte si alzò fortissimo il vento e in breve si scatenò una fra le più violente e più lunghe bufere che essere umano abbia mai sopportato. Dopo un giorno intero trascorso nelle gelide tende sferzate dalla furia del vento, venne decisa la ritirata. Il pensiero della cima inviolata che finalmente stava per capitolare tornò ad essere ancora una volta un sogno. Che poteva importare in simili circostanze la vittoria e la gloria? Non si pensava altro che a fuggire da quell'inferno scendendo verso i campi inferiori, verso la tiepida carezza del sole, verso la vita. Per dieci lunghi giorni, nel perdurare della tormenta, venne vissuta la più terribile tragedia

che la storia dell'alpinismo ricordi: Wieland, Welzenbach Merkl e sei portatori trovarono la morte durante la discesa dal campo 8 ed i loro corpi rimasero per sempre fra il ghiaccio della montagna che per anni era stata la meta più ambita delle loro aspirazioni, lo scopo della loro vita.

Altri episodi, fortunatamente meno tragici, si sono ripetuti anche negli anni più recenti. Nella primavera del 1952, sull'Everest, il «monsone», il vento del Sud che segna l'inizio del maltempo, si scatenò sulla zona proprio quando lo svizzero Raymond Lambert e lo sherpa Tensing attaccarono gli ultimi 400 metri di cresta sopra il VII campo, obbligandoli a rinunciare a quota 8600, mentre il giorno precedente il tempo era ancora superbo e non un filo di vento agitava l'atmosfera intorno al «Chomo-Lungma».

Sul K 2, nel 1953, fu invece l'improvvisa malattia che colpì l'americano Artur Gilkey a costringere la spedizione di Houston a battere in ritirata quando tutto era pronto per l'ultimo assalto. Il trasporto del ferito dal campo 8 (m 7864) lungo il difficile percorso e fra l'imperversare del maltempo, non provocò per poco una catastrofe

simile a quella del Nanga Parbat e solo la scomparsa di Gilkey (fatalità o sacrificio?) permise al resto della spedizione di mettersi in salvo.

Questi esempi tendono dunque a dimostrare come, per riuscire a scalare una delle maggiori vette asiatiche, sia necessario, oltre ad una perfetta organizzazione, all'esperienza ed alla capacità dell'elemento umano, anche una certa «dose» di fortuna, in special modo per quanto riguarda le condizioni atmosferiche. Essendo questo un fattore più che mai incognito, si può da ciò supporre che la lotta per la conquista dei due ultimi «ottomila» potrà rimanere ancora aperta per qualche tempo.

Tornando, dopo questa anticipazione, alla cronologia di questa lotta, bisognò giungere sino al 1950 per assistere alla prima grande affermazione che segnò una svolta decisiva nella storia dell'Himalaya e cioè fu l'inizio di quella serie di vittorie che, nello spazio di otto anni, doveva portare a dodici il numero delle cime conquistate. Con la scoperta e l'utilizzazione del nylon, gran parte del materiale occorrente per una spedizione dalle corde, alle tende, agli indumenti, subì notevoli rinnovamenti. Leggerezza, calore, isolamento dal freddo, furono gli elementi fondamentali del nuovo equipaggiamento che venne così ad offrire maggiori garanzie di successo ai nuovi tentativi. Anche nel delicato problema dei viveri si ebbero sostanziali modifiche. Con la guerra e le sue necessità, si erano assai sviluppate le ricerche nel campo della loro conservazione sicché si poteva ormai disporre comodamente di qualsiasi tipo di cibo anche alle altissime quote himalayane dove l'organismo richiede moltissime calorie per combattere il continuo logorio a cui è sottoposto per la scarsità di ossigeno nell'aria. Ciò permise quindi agli scalatori di affrontare la montagna nelle migliori condizioni fisiche possibili e, con tali nuovi vantaggi, il successo non tardò a venire.

Benché l'altitudine di 8000 metri fosse già stata più volte superata nei tentativi all'Everest ed al K 2, nessuna vetta superiore a tale quota era tuttavia stata raggiunta.

L'Annapurna, metri 8075, situata nel Nepal centrale, fu la prima di queste e l'onore di tale vittoria toccò al francese Maurice Herzog, capo di quella che si può

considerare la prima spedizione moderna e che passò alla storia col nome di «spedizione nylon». Trionfando di primo acchito in una regione completamente sconosciuta, i francesi realizzarono un'impresa che i maggiori veterani dell'Himalaya avevano per anni considerata impossibile. Fra questi, Frank Smythe, il grande alpinista inglese ora scomparso, che aveva preso parte a cinque campagne himalayane, conquistato il Kamet (m 7755) e raggiunto gli 8500 metri sull'Everest, affermava: «L'alpinismo nell'Himalaya presenta tali difficoltà che una spedizione non riuscirà mai a scalare al primo tentativo una delle quattordici vette culminanti». Questo tuttavia accadde all'Annapurna nel 1950.

Il 1952 vide ancora trionfare l'Everest sul poderoso e duplice tentativo degli Svizzeri respingendone le cordate a quota 8600 in primavera ed a quota 8100 in autunno, ma l'anno successivo la spedizione del colonnello Hunt riuscì finalmente a sfatare il suo mito che in trentadue anni aveva determinato ben dodici sconfitte. L'uomo aveva così raggiunto anche il punto più alto della Terra, il cosiddetto «terzo polo», e la vittoria toccò giustamente alla nazione che maggiormente si era prodigata per ottenerla. Gli inglesi avevano infatti cominciato a pensare all'Everest fin dal 1905 ma per molti anni fu loro impossibile passare all'azione poiché sia il Nepal, sia il Tibet vietavano l'ingresso ai bianchi, il primo per ragioni politiche, il secondo per motivi prevalentemente religiosi. Fu solo verso la fine del 1920 che il Gran Lama acconsentì finalmente agli inglesi di entrare nel sacro territorio per compiere una prima esplorazione nella zona dell'Everest e il 18 maggio dell'anno dopo un primo drappello agli ordini del col. Bury lasciava la cittadina di Darjeeling nel Sikkim, diretta alla volta del monastero tibetano di Rongbuk, sul versante settentrionale della montagna. Da allora sino al 1938, gli inglesi lanciarono all'attacco lungo la cresta Nord le loro migliori cordate ma queste dovettero sempre arrendersi in prossimità agli 8500 metri. La guerra segnò poi una lunga interruzione e quando, nel 1950, i bianchi tornarono a cimentarsi con l'Everest, bisognò ricominciare tutto da zero poiché, nel frattempo, il Tibet aveva chiuso le porte agli europei mentre le aveva aperte il Nepal.



Shisha Pangma (m 8013) da Ovest.

(Foto dr. Toni Hagen - Concessione del dr. prof. G. O. Dyhrenfurth)

La spedizione del 1953 raccolse le esperienze di quattro precedenti tentativi e pervenne al successo grazie ad un'organizzazione veramente grandiosa; per questa gli inglesi non badarono a spese: si parlò di circa trecento milioni! Basti pensare che furono ingaggiati 34 «sherpas» e che un paio di scarponi da alta quota costava ben 90 dollari! A vittoria ottenuta, per fare in modo che la notizia giungesse in tempo in Inghilterra dove Elisabetta II stava per essere incoronata Regina, un indigeno di Solo-Khumbu percorse in soli tre giorni i trecento chilometri di terreno montagnoso che separavano il campo base della spedizione dalla capitale del Nepal, Katmandu. Di là l'annuncio si sparse fulmineo suscitando ovunque vivo entusiasmo e mentre il mondo intero tesseva elogi e preparava trionfali accoglienze ad Hillary ed a Tensing, il povero messaggero hindù moriva in una misera capanna di Namche-Bazar in seguito al tremendo sforzo subito.

Il 1953 vide inoltre cadere un altro dif-

ficile ottomila, il Nanga Parbat. Dopo aver resistito per tanti anni e causato tante vittime la «montagna nuvola» si arrese d'improvviso al coraggio di un uomo solo, l'austriaco Hermann Buhl. Raggiunta la vetta alle 7 di sera, fu sorpreso dall'oscurità durante il tratto più difficile della discesa e, a quota 8000 metri, dovette attendere il nuovo giorno standosene in piedi, immobile, e con la sola giacca a vento, avendo abbandonato in salita, per essere più leggero, il sacco con i viveri e gli indumenti più caldi. Fu un'impresa veramente straordinaria ma non ebbe nel mondo grande risonanza ed un giusto plauso essendo l'interesse del gran pubblico rivolto ancora verso le manifestazioni riservate ai vincitori dell'Everest.

Nel 1954 venne finalmente il momento di gloria anche per noi italiani. Assente da molti anni dalle scene himalayane a causa della mancanza dei fondi necessari per l'organizzazione di una grande spedizione, l'alpinismo italiano ebbe un magnifico ritorno con la conquista del K 2, metri 8611, la se-

conda vetta del globo, che già fu tentato nel lontano 1902 dal Duca degli Abruzzi e dalle sue guide valdostane.

Sempre nello stesso anno, tre austriaci, accompagnati soltanto da una mezza dozzina di «sherpas», riuscirono a salire il Cho-Oyu (m 8153), situato una ventina di chilometri a Nord Ovest dell'Everest e fino allora tentato una sola volta, l'anno prima, dall'inglese Shipton. Pur non figurando questo fra gli «ottomila» più difficili, il pieno successo ottenuto da Tichy e dai suoi compagni rappresentò invece un esempio di grande coraggio che segnò il punto di massima gloria delle spedizioni «leggere» e diede nuove speranze a coloro che, volendo recarsi in Himalaya con limitati mezzi finanziari, temevano di non poter conseguire dei buoni risultati.

Nel 1955 i francesi tornarono ad affermarsi conquistando il Makalu (m 8470) la cui vetta venne raggiunta in tre giorni successivi da tutte le cordate d'assalto, mentre la spedizione britannica di Evans si aggiudicò il Kangchendzönga (m 8579) altra difficile montagna dal glorioso passato.

Nel 1956 caddero il Manaslu (m 8128) ad opera dei tenaci giapponesi, il Lhotse (m 8501), vinto da una spedizione svizzera che pochi giorni dopo compì anche la seconda e terza ascensione all'Everest, infine il Gasherbrum II (m 8035) dagli austriaci.

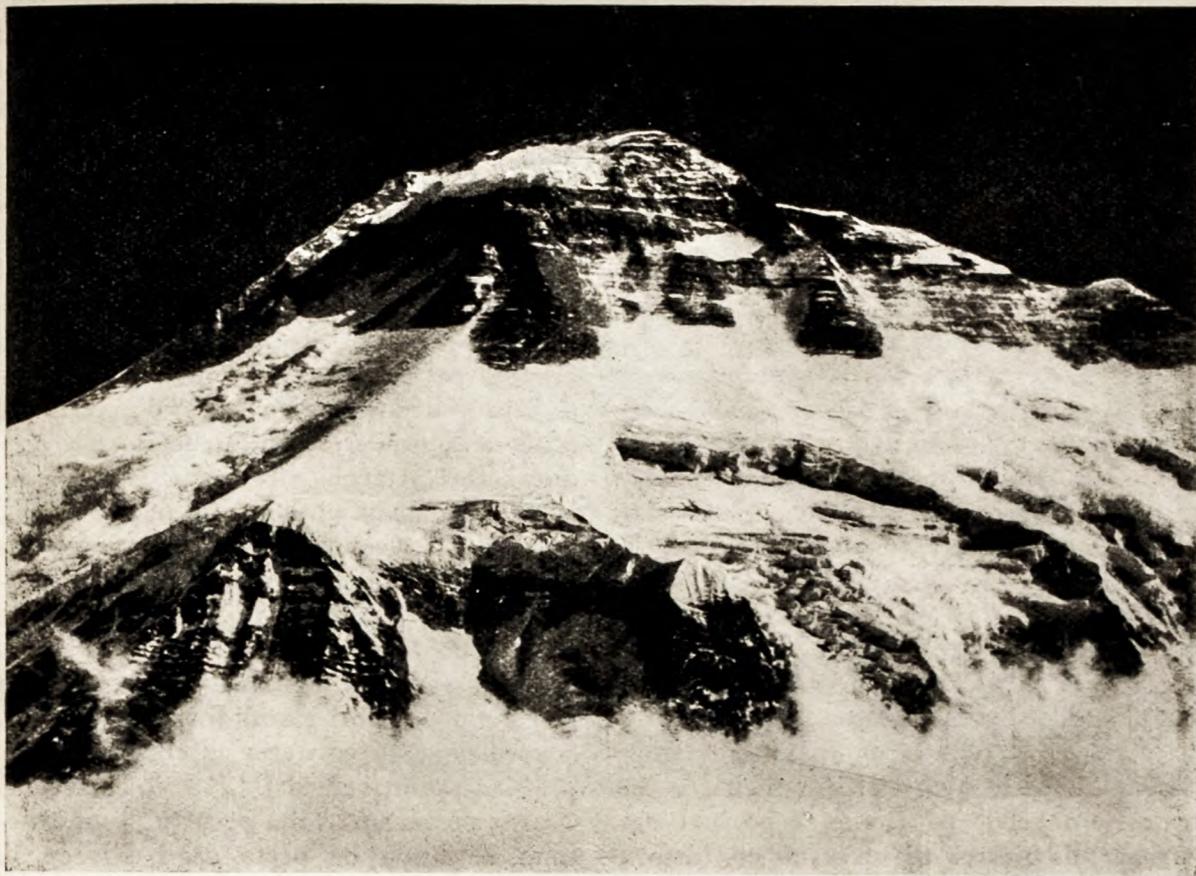
Le ultime due vittorie avvennero entrambe nel Karakorum, nel 1957 e nel 1958 rispettivamente: la prima fu ottenuta sul Broad Peak (m 8047) ancora da parte degli austriaci che con questa portavano a quattro il numero degli «ottomila» conquistati, la seconda sul Gasherbrum I o Hidden Peak (m 8068), vinto dagli alpinisti statunitensi.

Terminata questa breve e sommaria esposizione della parte retrospettiva, passiamo ora a trattare esclusivamente dei due ultimi «ottomila», della loro storia e, dai risultati sinora ottenuti, a valutare le probabilità di successo e le difficoltà che essi offriranno ai futuri tentativi.

Il Gosaithan o Shisa-Pangma (m 8013) è il minore degli «ottomila». Ben poco si sa circa la sua conformazione non essendo ancora stato obiettivo di alcuna spedizione. Anche la sua quota, stabilita verso la fine del secolo scorso dai topografi dell'Indian Ser-

vice durante quella che è forse stata l'unica esplorazione, è assai discutibile e solo in occasione di un prossimo tentativo si potrà stabilire se appartenga o meno alla categoria finora assegnatagli. Un grave e forse insormontabile ostacolo impedisce attualmente agli europei di avvicinarlo: il Gosaithan appartiene interamente al Tibet il quale, dopo la seconda guerra mondiale, ha vietato l'accesso agli occidentali, limitando alquanto il loro raggio d'azione lungo tutta quella parte dell'Himalaya che confina col proprio territorio (circa duemila chilometri). Prima del conflitto, questa montagna fu completamente trascurata dalle varie spedizioni di Smythe, Shipton, Tilman ed altri, l'attenzione dei quali fu per anni rivolta verso l'Everest, la cui conquista era assai più importante. Per via delle attuali condizioni politiche, questo «ottomila» potrà pertanto essere vinto solo da qualche spedizione russa o cinese; occorre però tenere presente che, sia l'alpinismo sovietico, sia quello cinese, non si sono ancora dedicati con tenacia all'esplorazione himalayana come le spedizioni straniere precedenti e la loro esperienza locale non è quindi, forse, sufficientemente agguerrita.

L'altro «ottomila» ancora vergine è il Dhaulagiri (m 8167). A differenza del precedente, questo gigante di ghiaccio è già stato meta di sei spedizioni nello spazio di otto anni e non esiste versante o cresta su tale montagna che non sia già stata attentamente studiata nella ricerca del punto più debole dal quale poterla attaccare. Benché sia considerato difficile, esso è rimasto sinora inviolato non tanto per le difficoltà tecniche dell'ascensione ma piuttosto per le avverse condizioni atmosferiche che hanno sempre impedito lo svolgersi della fase finale della scalata. Il Dhaulagiri trovasi infatti nella parte centrale del Nepal, regione particolarmente esposta al monzone che vi giunge con tutta la sua violenza dall'Oceano Indiano. L'arrivo del monzone è previsto normalmente nella prima settimana del mese di giugno, ma è sufficiente che questo anticipi di una decina di giorni soltanto, per mandare a monte mesi di preparazione e di sforzi; e non è d'altronde possibile far svolgere l'attacco alla vetta in aprile o all'inizio di maggio, come potrebbe giustamente pensare il profano, in quanto la montagna è ancora ricoperta dalle masse nevose cadute nell'in-



Il Dhaulagiri (m 8167) visto dall'Himal Argentino.

(Foto M. Bertone)

verno le quali si sciolgono soltanto nel periodo immediatamente anteriore al monzone, cioè quando viene a cessare il freddo vento del Nord.

L'esplorazione del Dhaulagiri ebbe inizio nel 1950 con la spedizione francese di Herzog. Dopo vani tentativi sui versanti Est e Sud, giudicati inaccessibili, i francesi intravidero una possibilità di riuscita sul lato Nord-Ovest ma, dovendo aggirare tutta la montagna per arrivarvi, non osarono rischiare una tale perdita di tempo e preferirono rivolgersi verso l'Annapurna sulla quale ottennero invece una magnifica vittoria.

Nel 1953 si fecero avanti gli svizzeri guidati da Bernard Lauterburg e da André Roch, i quali, basandosi sulla scoperta dei loro predecessori, si portarono senz'altro ai piedi del versante Nord-Ovest e iniziarono l'assedio alla montagna collocando i vari campi: 4500, 5100, 5500, 5900, 6500 fino a toccare i 7300 metri, dove scoprirono che l'ultimo tratto di parete era talmente ripido da non consentire la sistemazione di ulteriori

campi. La spedizione abbandonò così il tentativo senza aver trovato una soluzione convincente.

Nel 1954 furono gli argentini a cimentarsi col Dhaulagiri e l'attacco venne intrapreso ancora sul versante Nord-Ovest, lungo l'itinerario aperto dagli svizzeri. Nuovi alle imprese himalayane, i sudamericani dimostrarono invece una preparazione tecnica eccellente ed un'organizzazione veramente impeccabile: quattordici tonnellate di materiale fecero di questa la più «pesante» spedizione che si sia recata in Himalaya.

Risolto con l'impiego della dinamite il problema che aveva causato l'insuccesso elvetico, venne collocato un ultimo campo a 7500 metri, sotto le «Torri del Catedral», una cresta rocciosa tutt'altro che facile da superare. Ma era ormai la fine di maggio. Il monzone cominciava a dare evidenti segni del suo imminente arrivo e l'ombra della sconfitta scese sulla spedizione, i cui componenti si convincevano sempre più della impossibilità di realizzare l'ascensione.

Il 1° giugno però, durante una ricognizione di poche ore, quattro uomini riuscivano inaspettatamente a superare le «Torri» lungo una serie di cenge sgombre di neve e, continuando l'avanzata su un terreno dove le difficoltà andavano gradatamente diminuendo, si accorsero di aver finalmente risolto il grande interrogativo della cresta Ovest sulla cui percorribilità esistevano fino a quel momento forti dubbi. La speranza rinacque improvvisamente in loro e poiché il cielo si manteneva sereno e senza vento, nessuno più pensava alla ricognizione, ai rischi che potevano derivare dalla decisione che si era presa: essi erano ormai decisi a raggiungere la vetta! Purtroppo, al calar delle tenebre, restava ancora da superare un dislivello di circa duecento metri di cresta nevosa e facile, ma che avrebbe richiesto un minimo di due o tre ore ancora; venne perciò deciso di scavare un buco nella neve e di riprendere la scalata non appena giorno.

Mancando dell'equipaggiamento necessario per un bivacco ad ottomila metri, le ore trascorsero gelide ed eterne. I pensieri vagavano alla ricerca di un vano conforto e giungevano sino ai locali notturni di Buenos Ayres, ma l'unico loro soggetto che riusciva veramente a rendere sopportabili le sofferenze del gelo ed a mantenere ferma la volontà dei quattro uomini, era il sapere la vetta così vicina, a soli duecento metri! Forse, mai come quella notte sul Dhaulagiri, uno scalatore si è sentito più sicuro della vittoria. Ma ancora una volta la sfortuna si doveva accanire contro di lui costringendolo ad abbandonare tutto, senza indugio. Il nuovo giorno portò soltanto tormenta e neve; salire era tuttavia possibile, ma le tre ore di facile ascesa potevano diventare sei e forse più in quelle condizioni ed un secondo bivacco sarebbe stato inevitabile e quanto mai rischioso. Nessuno avrebbe potuto accettare una vittoria ad un così caro prezzo poiché essa era ormai oltre i confini della vita. Le due cordate ripiegarono e non dovettero rimpiangere la loro rinuncia: durante il ritorno il monzone si abbatté sulla zona con forti nevicate e piogge torrenziali che misero a dura prova tutti i componenti. Il capo della spedizione, il ten. Francisco Ibañez, il migliore alpinista argentino, colpito da gravi congelamenti ed in seguito alle fatiche della ritirata, morì all'ospedale di Katmandu.

Nell'anno seguente il Dhaulagiri fu tentato da una spedizione mista di svizzeri ed austriaci, guidata da Martin Meyer, ma fu ancora il maltempo ad arrestare le cordate a quota 7600.

Nel 1956 il permesso per la scalata venne concesso nuovamente agli argentini, i quali affrontarono la montagna con una compagine del tutto rinnovata rispetto a quella del precedente tentativo. L'11 di maggio, con un largo margine di vantaggio sulla data prevista per l'arrivo del monzone, venne installato l'ultimo campo a 7600 metri, dal quale nei giorni seguenti sarebbero stati portati i vari attacchi alla vetta. Ma proprio allora, con quasi un mese di anticipo, ebbe inizio il monzone. Le pareti e le creste, che fino a quel momento apparivano in condizioni perfette, furono ricoperte dalla neve che giorno per giorno si accumulava sino a precipitare in gigantesche valanghe. Il 29 maggio, dopo venti giorni di sibrante attesa, la spedizione fu costretta ad abbandonare.

Nella primavera del 1958, il Dhaulagiri è stato ancora una volta oggetto di un ennesimo tentativo da parte degli svizzeri di Werner Stauble, i quali non sono pervenuti al successo appunto per le avversità del tempo.

Anche quest'anno un'altra spedizione affronterà la montagna; si tratta questa volta degli austriaci che già hanno al loro attivo ben quattro «ottomila». Capo dell'équipe è l'ing. Fritz Morawec che nel 1956 conquistò la vetta del Gasherbrum II (m 8035) e la cui esperienza himalayana avrà l'appoggio di altri due fortissimi scalatori: Heinrich Roiss, austriaco, già partecipante nel '56 alla spedizione al Gasherbrum II e vincitore, lo scorso anno, dell'Haramosh (m 7397) nel Karakorum, e il formidabile «sirdar» Passang Dawa Lama, colui che fu il vero artefice della vittoria sul Cho-Oyu (m 8153) nel 1954 e che prese parte, dal '54 in poi, a tutti i tentativi al Dhaulagiri. La spedizione ha salpato il 26 febbraio scorso da Genova alla volta dell'India e porta con sé circa 4 Km di corde da fissare sui tratti più impegnativi del percorso. Se il maltempo non opporrà anche questa volta il suo «veto», possiamo quasi con certezza affermare che il Dhaulagiri vedrà finalmente il suo degno vincitore.

Si può perciò concludere che la salita di questo irriducibile «ottomila» è una cosa

Il G. III (m 7952) dal colle di N.E. (m 7100 circa), con la parete che sovrasta la Comba Nascesta. (foto Maraini)



Il G. I (m 8068) dai pressi del Campo Base, al tramonto. (foto Maraini - riproduzione vietata)



Il G. VI (m 7191) dal campo II (m 6150).

(telefoto Maraini)



Il G. IV dal Ghiacciaio del Baltoro.

(foto Maraini - riproduzione vietata)

Sulla Parete N del Dhaulagiri
(Foto Spedizione svizzera 1954)
(riproduzione vietata)



del tutto risolta per quanto riguarda le difficoltà tecniche del percorso sulle quali non esistono più misteri; durante tutti i tentativi è stato largamente confermato che il versante Nord-Ovest è senz'altro quello che si presenta più percorribile, così dicasi della parte rocciosa della cresta Ovest, le cui difficoltà sono classificate di 3° e 4° grado nella scala di Welzenbach, la quale risulta superabile, come lo hanno dimostrato gli argentini.

L'alloro della vittoria spetterà pertanto a quella fortunata spedizione che saprà cogliere la montagna di sorpresa, approfittando del momento migliore. Questa grande incognita,

che in cent'anni di storia himalayana ha causato la sconfitta di decine di tentativi, è l'ultima potente arma con cui i giganti asiatici possono ancora difendersi contro il progresso dell'uomo. Un giorno, più o meno lontano, anche il Gosaitan, il Dhaulagiri, e con essi tutte le cime minori dell'Himalaya, saranno vinti ma non verrà mai pronunciata la parola « fine » perché ci sarà sempre qualcuno che vorrà salirli di nuovo.

Scalare l'Everest per la ventesima volta sarà anche allora un'esperienza ed un'avventura degna di essere vissuta.

Ezio Capello
(C.A.I. Sez. di Torino)

Con le pelli di foca sulla Catena del Lagorai

di Ottavio Fedrizzi

I fotografi della val di Fiemme ottengono sempre un gran successo commerciale quando riescono ad inquadrare nelle loro vedute panoramiche un pezzettino delle Pale di S. Martino.

Se è vero infatti che chi arriva in val di Fiemme dal passo di S. Lugano resta incantato alla vista della grandiosa catena di montagne che gli si stende di fronte nella discesa verso Cavalese, è altrettanto vero e inevitabile che, arrivato alla Stazione di Castello, dimentichi di colpo quella visione, perché là in fondo gli è apparsa un'altra meraviglia, una meraviglia bianca e azzurrognola, rosata o violetta a seconda dell'ora e della stagione: il Cimón della Pala, la Vezzana, i Bureloni emergono luminosi dalla fascia scura dei boschi di Ceremana e del Colbricon.

Ma l'occhio di un artista può vedere nelle Pale di S. Martino un degno fondale, rivelato e valorizzato da quelle meravigliose quinte che sono le cime della catena di Lagorai. E il fondale non direbbe niente, senza le quinte.

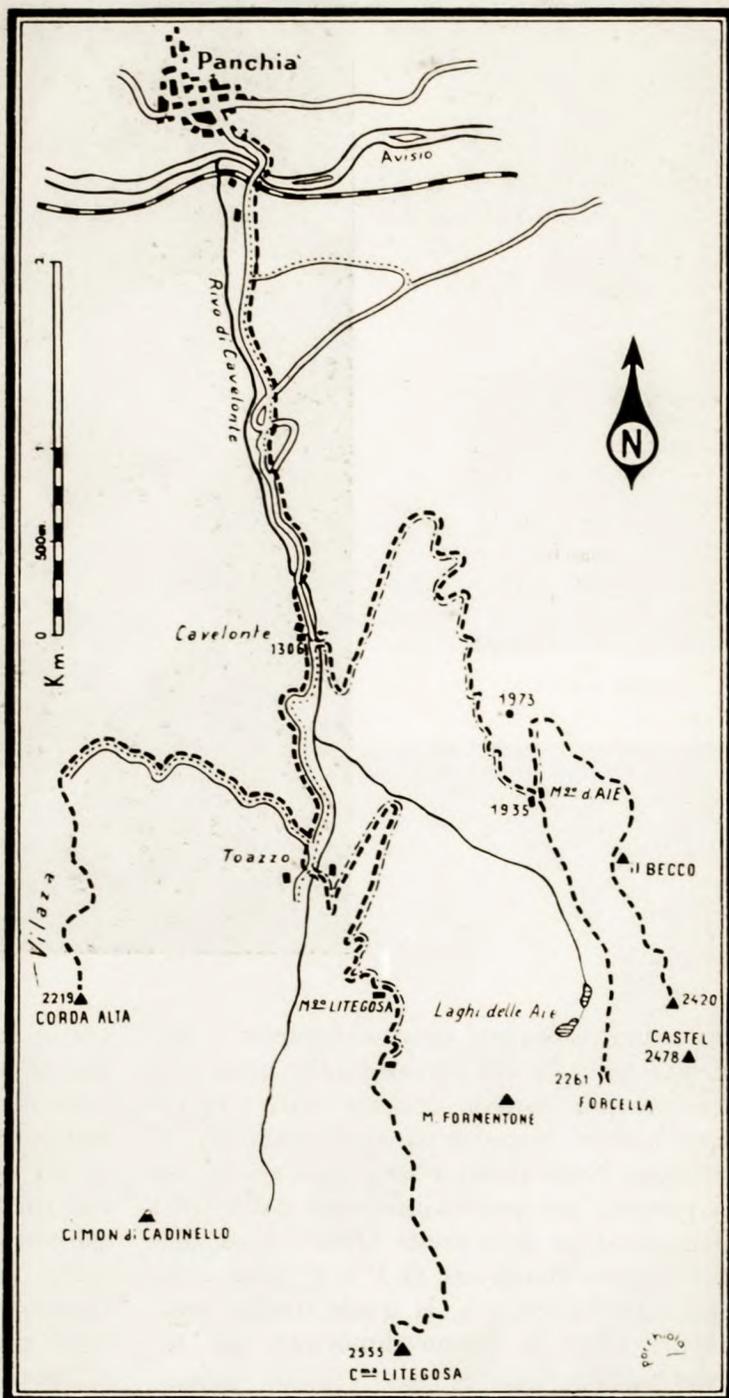
Vogliamo vederle un po' da vicino, queste quinte?

Le Guide dicono che la catena di Lagorai ha inizio ad Est dal Passo di Rolle, e corre senza interruzione verso occidente, dominando la val Travignolo e quasi tutta la val di Fiemme, sviluppandosi per circa trenta chilometri fino allo Scalet, e diramandosi poi in varie catene secondarie per raggiungere la Val d'Adige. Questa catena prende anche il nome di Alpi di Fiemme, e qualche carta la designa erroneamente come Alpi di Fassa, quando non addirittura come Dolomiti di Fassa.

Che ci sia, in queste denominazioni errate, un tentativo di richiamo, un piccolo trucco, con punte d'invidia verso i vicini «monti pallidi»?

Via! Il Colbricon, il Cardinal, il Cauriol, la Litegosa, il Lago di Lagorai e gli altri venti laghetti — o sono di più? — che riflettono le cime severe; le valli di Sàdole, di Cavlonete e di Cadin non hanno bisogno di nascondersi dietro nomi falsi. Hanno un fascino tutto proprio, che vien loro dalla frescura dei boschi d'abete del versante settentrionale, dove i tron-

chi sono colonne diritte sorreggenti una volta scura che il sole riesce a penetrare qua e là per dorare il tappeto rossastro degli aghi secchi. E dalla fascia dei boschi sorgono le cime ferrigne, che il sole arrugginisce quando si leva. Dopo la pioggia gli obliqui lastroni di porfido quarzifero e di micascisti, colpiti dal sole liberato, sono d'argento, visti dalla valle; e i laghetti diventano smeraldi, se li guardi dalle





La Litegosa, il Formentone, il Castel e la zona dei laghi delle Aie, visti da le Corde di Vilaza.

(Foto Mandich)

cime. C'è un'aria di leggenda, lassù. È la leggenda dei fiori di Lagorai che racchiudono le anime dei guerrieri caduti. È la leggenda del battaglione Feltre, sul Cauriol conquistato, perduto e riconquistato. È l'epopea raccontata dai bossoli austriaci frammischiati a quelli italiani sul Colbricon, dove le trincee opposte — mucchietti di sassi accatastati di notte — eran distanti un tiro di sasso.

Non ci sono ghiacciai, non scalate acrobatiche, non comodi rifugi. Le creste rocciose sono quasi sempre facili; camminamenti e numerosi sentieri che corrono alla base delle cime permettono lunghe traversate senza perdita di quota, specialmente nell'assolato versante meridionale. Nelle malghe, rudi ed arguti casari offrono volentieri latte, formaggio, burro, e talvolta anche un buon grappino. Si può anche dormire, nelle malghe, se i campani delle vacche non danno fastidio. Ma il sonno è facile, dopo una lunga traversata: e quel suono, che dentro la malga può diventar frastuono, quando si è fuori, sulle forcelle o sulle cime, non fa che rendere più profondo, più percepibile, il grande silenzio del monte. Quel silenzio che è sì raro, ormai, anche in montagna.

E d'inverno? Le malghe sono deserte, ma non meno accoglienti, con le loro belle cataste di legna secca e asciutta, resinosa, pronta alla fiammata crepitante. Gli immensi campi di sci sono immacolati, segnati soltanto dall'orma larga della lepre bianca, da qualle minuta dello scoiattolo, dai passi rigorosamente allineati della volpe o dal balzo faticoso del camoscio che affonda fino alla pancia nella neve mai abbastanza dura per le unghia sottili, fuori del bosco.

Non importa che la scia che tu lasci sul manto inviolato riveli uno stile perfetto. Nessuno verrà quassù a controllare la scuola dei tuoi cristiania, e una nevicata cancellerà ben presto le tracce del tuo passaggio. Una di quelle neviccate di marzo, che stendono sopra la neve indurita dal sole e dal vento uno strato di velluto. Su quel velluto, anche se sei un novelino, ti sentirai un campione.

Non sempre, naturalmente, lassù la neve è in questo stato di grazia. Talvolta può capitare di trovarla tormentata dal vento, altre volte è duro aprirsi la pista di salita nello strato soffice di un'abbondante nevicata. Le strade che portano ai liberi ripiani superiori sono spesso dure, gelate, rosse della scorza dei larici trinati.

Ma quasi sempre vale la pena di salire fino ad una forcella, o ad una cima, da gennaio ad aprile, per godersi una di quelle discese che Castiglioni, nella sua Guida sciistica delle Dolomiti, riferendosi alla Litegosa, chiama entusiasmanti.

Se poi qualcuno capiterà quassù in una giornata cattiva, e troverà la neve troppo soffice o troppo dura, crostosa o tormentata dal vento, non me ne voglia: insista, e la troverà, la neve ideale, quella neve che fa di ogni novelino un campione.

Il Castel.

Una delle cime della catena di Lagorai che nella Guida sciistica del Castiglioni non è citata, almeno come meta di una gita invernale o primaverile, è il Castel (m 2478). Eppure questa cima, o meglio la sua anticima nord (m 2420) — perché la vetta non è raggiungibile d'inverno se non in speciali condizioni che raramente si avverano — costituisce una meta desiderabilissima da parte degli amanti dello sci senza funivie, seggiovie e altri mezzi meccanici di risalita.

Nella classifica che ne abbiamo fatto col prof. Giulio Mandich, che insieme alla moglie ha percorso in lungo e in largo, da dicembre a maggio, buona parte della catena di Lagorai, la gita al Castel viene subito dopo quella alla vicina Litegosa.

Sulla carta, l'anticima nord del Castel appare come il vertice di un triangolo, la cui base si appoggia al Becco, altra quota che a sua volta è al vertice di un triangolo simile al primo. La pendenza delle due conformazioni è ideale, e consente una discesa adatta sia ai



La Litegosa dai pendii occidentali del M. Formentone.

(Foto Fedrizzi)

meno esperti che ai « cannoni ». L'accesso è facile e mai pericoloso: il percorso della comoda mulattiera che da Cavelonte porta alla malga delle Aie (segnata sulla carta al 25 000 come malga Cavelonte), e di qui fino alla base del triangolo il cui vertice è sul Becco, si svolge in mezzo al bosco, e quindi non vi è alcun pericolo di valanghe. Qualche piccola slavina nei canali non rappresenta pericolo. Unico inconveniente nella parte bassa di questo tratto è il fatto che la mulattiera viene spesso usata per il trasporto del legname, e quindi la discesa, anche se non difficile, non è sempre piacevole. Ma la parte alta, specie dalla malga delle Aie in su, è veramente bella e remunerativa.

Partendo da Panchià — base ideale per molte gite nella catena di Lagorai, anche perché vi esiste un confortevole albergo munito di riscaldamento centrale — attraversato l'antico ponte coperto sull'Avisio — unico del genere ancora esistente in val di Fiemme — presso la minuscola stazione ferroviaria si risale sul fondo valle la val di Cavelonte, per carrareccia piuttosto ripida che si fa più comoda dove si unisce alla carrozzabile proveniente da Ziano, fino a Cavelonte (ore 1,15). Qui, in corrispondenza del trascurato albergo (ora colonia estiva, chiusa d'inverno), si attraversa il torrente su un ponte di legno e lasciata a sinistra la chiesetta, si svolta subito a destra, nel bosco fitto, su una strada in lievissima salita, costeggiando il torrente, dal quale la strada si discosta man mano che si sale. Dopo circa 500 metri la strada descrive un tornante a sinistra, per innalzarsi nel bosco sempre fitto, aumentando un po' la pendenza. A mezz'ora da Cavelonte (ore 1,45 da Panchià), in corrispondenza di una radura attraverso la quale si scorge l'abitato di Tesero, una mulattiera si diparte a destra; si prosegue dritti, verso nord. Dopo altri 15 minuti (2 ore da Panchià) altra diramazione verso destra, che si trascura per proseguire ancora verso nord. La strada piega poi quasi insensibilmente verso est, attraversando una radura. A mezz'ora circa dall'ultimo bivio la strada volta decisamente a destra (sud-ovest). Dopo un po' altra svolta a sinistra: per 15 minuti si va a est e poi si torna a svoltare

a destra (sud). A 1 ora e 40 da Cavelonte, in corrispondenza di una breve S della strada, si scorge di fronte la cima del Cadinello che sporge dagli abeti che circondano una radura. Si attraversa la radura, verso il termine della quale ha inizio un breve tratto in leggera discesa. La strada prosegue poi verso sud in leggera salita per circa 15 minuti, poi si fa più ripida fino a raggiungere, con qualche piccolo tornante, la malga delle Aie, segnata sulla carta al 25 000 come malga Cavelonte (ore 2,20 da Cavelonte).

Dalla malga dirigendosi verso nord, a mezza costa in leggera salita lungo la strada non sempre visibile, si raggiunge l'ampia sella tra il Becco e la quota 1973. Dalla sella ampia vista sul Latemar, Catinaccio, Sassolungo, Sella e Marmolada.

Si svolta a destra, e lungo il costone che scende dal Becco, senza via obbligata, per pendii abbastanza ripidi tra abeti, larici e cembri che si fanno sempre più radi, si raggiunge il Becco (ore 1 da malga Aie - ore 3,20 da Panchià).

A pochi metri dalla sommità si contorna il Becco sulla destra, portandosi sul lato sud (qualche roccia affiorante); di qui si scende per breve ripido canale alla forcella tra il Becco e il Castel.

Dalla forcella in 35 minuti si sale l'ampio pendio a forma di triangolo, dal cui vertice si diparte la cresta che porta alle rocce terminali del Castel (ore 4 da Panchià).

Dal vertice del triangolo ha inizio la discesa che si svolge lungo la via di salita.

Variante da malga Aie.

Con neve sicura, dalla malga delle Aie si può anche raggiungere facilmente, proseguendo verso S lungo il fondo dell'ampio vallone, la conca dei laghetti delle Aie e quindi la sovrastante forcella tra il Castel e il Formentone.

Vilaza.

Altra gita non citata nella Guida del Castiglioni è quella di Vilaza.

Pur essendo meno remunerativa della precedente dal punto di vista puramente sciistico,



Dai pendii del Castel, verso la Litegosa (nel centro, con il caratteristico circo nevoso sotto la cima) e a destra, la cima del Formentone. (Foto Mandich)

è molto interessante da quello panoramico.

Vilaza è la dorsale che separa la val di Cavelonte dalla val di Lagorai. Vi si accede dalle malghe di Toazzo, a 20 minuti da Cavelonte.

Fino a Cavelonte si segue l'itinerario precedente. Poi, anziché attraversare il ponte, si prosegue lungo la carrareccia sulla destra del torrente (sin. idrogr.) A circa 300 m da Cavelonte la strada svolta a destra, discostandosi dal fondo valle, per voltare poi subito nuovamente a sinistra e proseguire a mezza costa, poco sopra il fondo valle, fino a raggiungere l'ampia spianata di Toazzo (20 min. da Cavelonte). In vista delle malghe, poco prima di un ponte sul torrente, si prende una mulattiera che sale inoltrandosi nel bosco, verso destra (nord-ovest).

Per circa 40 min. la strada sale con pendenza moderata. Poi si fa più ripida, fino a raggiungere il costone, dove il bosco si fa più rado (30 minuti circa: questo, in discesa, è il tratto più difficile, dato che la strada è piuttosto stretta e chiusa nel bosco fitto).

Dove il bosco dirada si volta a sin. e si prosegue senza via obbligata verso sud, tenendosi dapprima sul versante dell'ampia dorsale che guarda verso la val di Cavelonte, e poi, dove il costone si restringe, del tutto libero di alberi, seguendo la linea di cresta. Si raggiunge così la parte più alta del costone, segnata sulle carte al 25 000 col nome di Corona alta, probabilmente per un errore di interpretazione del toponimo locale « le Corde », attribuito a tutta la parte alta del costone (1 ora - da Panchià ore 3,45).

La quota (m 2219) non è molto elevata, ma offre un'ampia panorama delle montagne che circondano la val di Fiemme. Sotto, in direzione sud-ovest, si delinea la superficie gelata del lago di Lagorai. La discesa, assai divertente nella parte alta, si svolge lungo la via di salita.

La Litegosa.

Questa gita è descritta anche nella guida

del Castiglioni, ma ritengo utile dare una descrizione più particolareggiata di questo itinerario, uno dei più belli, se non il più bello di tutta la catena di Lagorai. La Litegosa è una montagna che domina, con la sua caratteristica sagome di piramide col vertice mozzato, la val di Cavelonte.

Da Panchià si segue l'itinerario precedente fino a Toazzo.

In vista delle malghe si passa il ponte portandosi sulla destra idrografica del torrente. Si attraversa la spianata in direzione sud-est, fino a portarsi sotto il pendio boscoso, duecento metri circa a monte delle malghe. Qui si prende una comoda carrareccia che attraversa in modesta salita il pendio in direzione nord; arrivati sull'orlo di un valloncetto si volta, sempre per la carrareccia, decisamente a destra, in direzione sud, riportandosi sopra la zona delle malghe Toazzo. (Dal ponte si può raggiungere questo punto anche lasciando a destra le malghe e salendo, per sentiero abbastanza evidente, il pendio dapprima aperto e poi boscoso sovrastante le malghe stesse). Si prosegue nella stessa direzione sino a quando la strada, fin qui pianeggiante o in leggera salita, volge a sinistra accentuando la pendenza, e con alcune svolte porta alla malga Litegosa (1 ora da Toazzo). Da questo punto l'orientamento è dato dal canale che scende dalla forcilla della Litegosa alla base dei pendii ovest del Formentone; si sale senza via obbligata tenendosi alquanto a destra (sinistra orografica) del canale, sulle ondulazioni dell'ampia dorsale. Poco dopo la malga Litegosa si incontra un'altra malga, più piccola. Giunti agli aperti pendii superiori, si obliqua un poco a destra e poi si ritorna a sinistra onde raggiungere l'orlo della spalla nevosa tra il canale e i pendii del versante nord-est della Litegosa. Un grande masso che visto da nord appare triangolare, e dal sud assume l'aspetto di un torrione alto quattro o cinque metri, costituisce il punto di arrivo per chi non vuol raggiun-

gere la cima (ore 1,30 dalla malga Litegosa - 4 ore da Panchià). Sopra il masso, in direzione della vetta, emerge dalla neve un roccione con caratteristica fessura orizzontale. Lo si contorna sulla sinistra per raggiungere un valloncetto, che si percorre per raggiungere l'orlo, segnato da alcune roccette affioranti, di un secondo più ampio circo nevoso che conduce direttamente ai torrioni della vetta, mirando alla forcelletta con segnale trigonometrico. La punta più alta è a sinistra (30 min. - ore 4,30 da Panchià). La discesa si svolge lungo la via di salita, ma dal grande masso sotto la cima fino alla malga

Litegosa sono possibili infinite varianti, data la grande dolcezza dei raccordi tra le picchiate e i tratti in falsopiano: il principiante può scendere con lunghi traversoni, sviluppando un percorso di cinque-sei chilometri; il «cannone» può prenderla diritta, sull'orlo del canalone o, con neve sicura, nel canalone stesso (2 Km con 600 m di dislivello).

La Litegosa è segnata sulla carta al 25 000 come Cima di Lingora.

Ottavio Fedrizzi
(C.A.I. Sez. di Bolzano)

Grotte della Liguria

di Nino Sanfilippo

Chi a scopo escursionistico percorre le ridenti plaghe della nostra Liguria, siano queste le scoscese coste marine del Golfo della Spezia o le montagne del Genovesato e del Savonese o le vallate delle Alpi Marittime, credo poche volte abbia pensato che il terreno che attraversa, soprattutto se è di natura calcarea, nasconde sotto i suoi piedi un mondo, talvolta superbamente bello.

Ivi animali strani, esclusivi di questo ambiente, estremamente interessanti per la scienza, conducono la loro oscura ed ignorata lotta per l'esistenza.

Talvolta una porta è aperta e attraverso di essa penetriamo nel mondo sotterraneo più o meno profondamente, fin dove la nostra abilità... e le nostre dimensioni ce lo consentono.

Il tratto che riusciamo a percorrere lo chiamiamo grotta, o caverna, o voragine, a seconda della forma e delle dimensioni.

Queste cavità in cui si può entrare sono però sempre una piccola parte del mondo sotterraneo: non a torto un massiccio calcareo è stato paragonato ad una spugna, e come una spugna infatti si comporta assorbendo, nei casi più tipici, quasi tutte le acque di origine meteorica.

Le grotte, che costituiscono un ambiente così diverso da quello in cui siamo abituati a vivere, non possono non attrarre quanti sono animati dalla curiosità di indagare i problemi della natura.

Non voglio dilungarmi, con aggettivi più o meno efficaci, a descrivere le bellezze talvolta stupende delle concrezioni calcaree for-

mate in millenni dal silenzioso scorrere di minuscole gocce d'acqua, o magnificare il fascino del ritrovamento di manufatti di nostri progenitori che nelle grotte avevano trovato un sicuro rifugio, o di resti di grossi mammiferi, orsi, leoni, iene, ed altri che in epoche molto lontane vagavano sui nostri monti ora così tranquilli.

Scriverò invece qualche cosa sugli animali che spesso da epoche geologiche lontanissime hanno colonizzato le grotte ed a esse si sono adattati in modo da non poter ormai più vivere all'esterno.

Tra questi organismi, soprattutto insetti, crostacei e miriapodi, quelli che compiono il loro intero ciclo di sviluppo nell'ambiente sotterraneo sono chiamati troglobi. I più evoluti vivono certamente numerosi e prosperi, nelle microfessure della roccia, il che è come dire nell'interno della spugna, dove l'uomo non può giungere e dove trovano l'ottimo per la loro vita. E si accontentano di poco: aria satura di umidità, temperatura costante, oscurità assoluta e poco nutrimento (sotto forma di detriti vegetali e animali ivi convogliati dall'acqua).

Essi capitano solo per caso nelle grotte accessibili all'uomo e qui qualche volta, se siamo fortunati, riusciamo a catturarli. Sono spesso nuovi per la scienza ed esclusivi di una o poche grotte vicine.

Si tratta qualche volta di veri fossili viventi, che vengono ritrovati nelle grotte col loro corredo di caratteri arcaici, conservati attraverso i millenni.

In epoche lontane da noi centinaia di mi-

gliaia di anni, quando i luoghi dove ora viviamo erano molto diversi dagli attuali, gli stessi animali vivevano all'esterno.

Mutate condizioni climatiche, diventando più secco il clima, li spinsero sempre più profondamente nel terreno, dove le condizioni erano più simili a quelle perdute; così finirono con l'adattarsi al nuovo ambiente. Persero l'uso della vista, ormai inutile, le ali non più usate si atrofizzarono e nuovi organi di senso comparvero e si svilupparono. Tatto, olfatto e forse altri che non possiamo immaginare, sostituirono i sensi perduti.

Tra le specie più evolute e quello che solo accidentalmente capitano nelle grotte (o troglössene) esiste tutta una serie di forme intermedie: di esse, quelle che hanno più spiccate tendenze alla vita sotterranea, sono chiamate troglifile.

Anche i troglifili sono molto interessanti, anzi si può senz'altro affermare che ogni animale raccolto in grotta merita particolare attenzione, ciò non al fine di stendere un catalogo della fauna rinvenuta, ma per tentare di interpretare i rapporti che intercorrono tra le diverse specie e poter così approfondire le nostre conoscenze sulla biologia di questo ambiente.

In altre parole la grotta, centro di attrazione di due correnti faunistiche, una limitata proveniente dall'interno, ed una assai più numerosa proveniente dall'esterno, entrambe tendenti ad insediarsi più o meno lungamente in essa e aventi legami di interdipendenza spesso assai complessi, è fonte inesauribile di preziose osservazioni biologiche, alle quali si giunge appunto vagliandone tutti gli elementi faunistici.

La Liguria è una delle regioni meglio conosciute in questo campo, ciò è dovuto a molti illustri Studiosi ed al Gruppo Speleologico Ligure « A. Issel » che nel corso di decenni hanno portato il loro costante prezioso contributo. Tuttavia non siamo in grado di valutare la colossale entità di ciò che ancora è sconosciuto e scoperte sensazionali (per un gruppo molto ristretto di persone si intende!) avvengono spesso proprio dove si supponeva di aver... quasi completato un accurato studio.

Vediamo ora più dettagliatamente qualche aspetto del mondo sotterraneo ligure che già conosciamo.

Sui 5500 Km² della superficie regionale sono note circa 300 grotte il cui sviluppo complessivo si aggira sui dieci chilometri. In queste grotte sono state finora raccolte circa 450 specie animali, comprese in buona parte delle classi zoologiche, dai vermi fino ai mammiferi, questi ultimi rappresentati esclusivamente dai pipistrelli che tanto... rispetto, chiamiamolo così, incutono agli speleologi di primo pelo. I pipistrelli, che sono appunto guardati con timore e disprezzo da molti, sono oggetto da circa un anno di particolari studi da parte del C.I.P. (Centro Inanellamento Pipistrelli), con sede presso il Museo di Genova, che ha già provveduto ad inanellarne un migliaio. Questo

permette di seguire in parte i loro spostamenti accrescendo le nostre conoscenze sulla loro complessa ed interessante biologia.

Le grotte in Liguria, come del resto nelle altre regioni, non sono certo distribuite in modo uniforme, ma seguono l'andamento dei massicci calcarei. Un po' per comodità, ma anche perché hanno caratteristiche particolari, ne è stato affrontato lo studio separatamente per le singole province.

Anche noi ci atterremo a questo criterio incominciando dalla provincia di La Spezia.

Una fascia di roccia calcarea che nelle varietà più belle è conosciuta sotto il nome di marmo portoro, si estende dal mare profondamente verso nord. Questa roccia risulta assai ricca di grotte, finora ne sono state catastate sessanta, di cui alcune notevoli. Tra queste ricordiamo:

La *Grotta della Madonna*, presso Rebocco, già attrezzata turisticamente e costituita da un pozzo profondo 18 metri, terminante in un laghetto cristallino. È ricca di bellissime concrezioni, tra cui una stalagmite alta 5 metri che riproduce le sembianze della Vergine con il Bambino Gesù. È stato calcolato che questa colossale formazione abbia impiegato 8000 anni a formarsi, ciò contribuisce ad aumentare il rispetto e la venerazione che si prova osservandone i mistici contorni.

La *Grotta di Pignone*, presso il paese omonimo, nell'entroterra. Con uno sviluppo di 230 metri è una delle più grandi; era anche una delle più belle, prima che ne venissero estratte a scopo commerciale le concrezioni di splendido alabastro.

La *Grotta Bocca Lupara*, assai vicina a Spezia e già citata fin da tempi antichi quale fonte di purissima acqua.

La *Grotta dei Colombi*, nell'Isola Palmaria, deposito importantissimo di resti fossili di una fauna scomparsa.

Delle grotte di questa provincia almeno una quarantina dovrebbero essere citate per qualche particolare interessante... ma ne verrebbe fuori un elenco un po' troppo lungo!

Molto rimane però ancora da fare prima di poter avere una soddisfacente conoscenza d'insieme. Parecchie di queste cavità, citate in forma incompleta nella bibliografia, devono ancora essere rintracciate, rilevate e studiate faunisticamente.

Queste ricerche, come dirò più avanti, sono già in atto e si stanno lentamente ma costantemente raccogliendo i dati necessari al fine di stendere appunto un lavoro d'insieme, come già è stato fatto per altre province liguri.

La provincia di Genova è quasi interamente costituita da un massiccio calcareo piuttosto compatto e quindi scarso di grotte. Questo massiccio confina ad occidente con il gruppo delle pietre verdi di Voltri ed a oriente con la zona a rocce scistose di Sestri Levante. In esso sono note circa 50 grotte, in complesso piuttosto modeste per dimensioni ma assai interessanti per la loro fauna.

Tra le più notevoli citeremo:

La *Grotta di Iso*, presso il paese di Isoverde. In questa grotta, due anni or sono alcuni giovani speleologi genovesi riuscivano a forzare un sifone e ad aprire la via ad una vasta cavità interna prima ignota di alcune centinaia di metri di sviluppo. Questa risulta ora la più vasta ed interessante caverna del genovesato.

La *Grotta Dragonara*, vicinissima a Genova, è una galleria lunga un centinaio di metri e che termina con un sifone sempre occupato dall'acqua, purtroppo anche durante le più ostinate siccità!

Il *Buran*, con il suo pozzo a campana e le sue pericolanti gallerie, è la palestra che forgia i neospeleologi genovesi mettendo a dura prova la loro abilità.

Per questa provincia, grazie all'interessamento del Comitato Scientifico del C.A.I. è stato possibile stampare un lavoro riassuntivo che illustra le caratteristiche morfologiche e faunistiche di tutte le sue grotte (1).

La provincia di Savona, costituita in buona parte da rocce calcaree, è di gran lunga la più ricca di grotte. Ne sono state finora catastate circa 150, tra cui le più grandi conosciute per la nostra regione; talune di queste per i loro depositi archeologici sono celebri in tutto il mondo.

Questa zona è stata oggetto di numerosissime pubblicazioni, riguardanti però soprattutto la parte paleontologica e paleontologica; un recente magnifico lavoro del Dr. Mario Franciscolo, che ne illustra dettagliatamente la parte faunistica e morfologica, fa sì che sia questa una delle province italiane meglio conosciute per la speleologia (2).

Per limiti di spazio citeremo solo qualcuna delle più importanti cavità cominciando dalla *Grotta delle Arene Candide*, presso Finale Ligure, che con uno sviluppo complessivo di 667 metri è la caverna ligure più estesa. Imponenti scavi effettuati nella sua parte iniziale hanno permesso di reperire una enorme quantità di materiale archeologico, che costituisce la miglior fonte di studio per la preistoria ligure.

L'*Arma Pollera*, presso Montesordo, grandiosa e imponente cavità discendente ed uno sviluppo complessivo di oltre 300 metri, è anch'essa sede di importanti giacimenti preistorici.

Buranco Rampion, a quota 1130 presso il passo del Melogno, raggiunge con un unico pozzo verticale la profondità di 65 metri.

La *Grotta delle Streghe* o *Bazura*, presso Toirano, cavità modesta e poco nota, divenne, nel 1942, improvvisamente celebre e fu citata su tutti i giornali italiani. Alcuni abitanti di Toirano, insospettiti dalla corrente d'aria che soffiava da una fessura, in quella che allora

era la parte terminale della grotta, collocavano una mina facendo saltare un sottile diaframma di concrezione calcarea. Davanti ad essi si aprì una cavità così vasta e di incomparabile bellezza che non ebbero il coraggio di proseguire. In seguito vi si scoprirono delle orme umane lasciate da piedi nudi... un po' diversi dai nostri. Erano le impronte dell'uomo delle caverne che vi si recava per cacciare con modesti armi di pietra il gigantesco « *Ursus spelaeus* ». Il sottile diaframma di roccia aveva protetto per millenni sia le impronte dei cacciatori sia i resti degli animali che vi erano stati cacciati. I 604 metri di sviluppo pongono questa grotta al secondo posto per dimensioni tra le grotte liguri.

La *Grotta Staricco*, vicina al paese di Boggio, è una cavità a pozzo con magnifiche concrezioni ed un lago terminale di oltre 20 metri.

La *Grotta delle Conche*, a Pietra Ligure, anche questa ricca di concrezioni, ha oltre 250 metri di sviluppo ed è percorsa da un impetuoso torrente.

La *Grotta di Verzi*, presso il paese omonimo, è una delle grotte più interessanti della regione per la sua fauna.

La provincia di Imperia, anch'essa prevalentemente calcarea, deve essere ricchissima di cavità naturali, però finora ne conosciamo in modo incompleto solo una quarantina.

Tra queste la *Grotta della Giacheira*, presso Pigna, accessibile attraverso un pozzo, è conosciuta da molti anni per i suoi giacimenti paleontologici. Ricordiamo anche la *Grotta di Badalucco*, presso Taggia, sede di importanti elementi faunistici, la *Tana de Cornee*, pozzo profondo circa 50 metri e la *Grotta della Melosa*, la più vasta finora conosciuta per la provincia (3).

Nella nostra rapida rassegna abbiamo visto che soprattutto due province, quella di La Spezia e Imperia, sono assai poco conosciute e certamente nascondono ancora nelle loro caverne preziosi tesori per la scienza.

Il Comitato Scientifico del C.A.I., che sento il dovere di ringraziare sentitamente, rendendosi conto di questo, ha voluto intervenire con il suo alto consenso, mettendo pure a disposizione del Dr. Mario Franciscolo e mia un cospicuo contributo finanziario che faciliterà moltissimo le nostre ricerche.

E termino con la speranza che leggendo queste righe qualcuno degli escursionisti, percorrendo le ridenti plaghe della nostra bella Liguria, voglia unirsi qualche volta a noi per aiutarci ad indagare il nostro misterioso mondo sotterraneo.

Nino Sanfilippo

(C.A.I. Sez. Ligure -
Gruppo Speleologico « A. Issel »)

(1) SANFILIPPO N., *Le grotte della provincia di Genova e la loro fauna*. C.A.I. Memorie del Com. Scient. Centr., n. 2, 1950, a cura del Com. Scient. della Sez. Ligure, p. 92, 2 fig., 2 tav.

(2) FRANCISCOLO M., *Fauna Cavernicola del Savonese*. Ann. Mus. Civ. St. Nat. Genova, Vol. LXVII, 1955, p. 222, fig.

(3) Quest'ultima è stata scoperta nel 1952 da Piero Bigio e Giordano Ballardini, due valorosi giovani speleologi di Sanremo, i quali successivamente, con alcuni amici fondavano il «Gruppo Grotte Sanremo». I suoi componenti, quasi tutti soci del C.A.I., compiono nella zona una intensa attività esplorativa, i cui risultati si prospettano altamente soddisfacenti.

Attrezzature per il Soccorso Alpino

di Carlo Colò (1)

1) Materiale sanitario

Zainetto pronto soccorso per Stazioni Soccorso Alpino:

Caratteristiche:

Confezione in tela impermeabile con due tasche separate chiuse con due cerniere lampo che si aprono dall'alto verso il basso e sono coperte da un telo fissato in basso da cinghiette.

E' munito di 4 cinghie per fissarvi coperta, telo impermeabile e ferule.

Si assicura al dorso con spillacci e cinghia di trattenuta alla vita.

Contenuto:

- 5 flaconi alcool puro 70° da 10 cc.
- 2 flaconi citrosil alcoolico da 10 cc.
- 8 x 2 buste Caffaina 0.10
- 10 buste x 2 compresse Cibalgina
- 1 scatola Caffaina sodio benzoato
- 1 scatola Caffaina Coramina
- 1 scatola Coagulano da 5 cc.
- 6 bende Calicot 5 x 10
- 1 laccio emostatico
- 1 siringa completa da 2 cc.
- 1 siringa completa da 5 cc.
- 4 pacchi cotone idrofilo da 50 gr. oro
- 4 fazzoletti Essermarch
- 5 pacchi cotone grezzo da 100 gr.
- 5 pacchi pronto soccorso grandi
- 5 pacchi pronto soccorso medi
- 5 pacchi pronto soccorso piccoli
- 1 rotolo leucoplasto 5 cm. x 5 m.
- 1 coperta lana
- 1 ferula Cramer da m. 1,20
- 1 ferula Cramer da m. 1
- 1 ferula Cramer da m. 0,60
- 1 telo impermeabile m. 1,80 x 1,40

Il materiale contenuto nello zainetto, come quello negli armadietti per rifugi, è in confezione speciale, pronto per l'uso ed è protetto da imballaggi impermeabili contro gli agenti atmosferici.

Lo zainetto misura: cm. 36 x 28 x 12 e pesa completo di medicinali, telo impermeabile, ferule e coperta kg. 4.

Scatola di pronto soccorso per Guide Alpine:

Ingombro: cm. 17 x 9 x 8. E' in metallo leggero.

Contenuto:

- laccio emostatico
- fazzoletto triangolare
- 2 pacchetti medicazione
- 1 benda « ideal » 4,5 x 7
- 10 compresse Caffaina-Coramina
- 10 gr. Citrosil Alcoolico

- 1 scatola Ansaplasto 10 x 4
- 1 tub. Labiosan
- 1 bs. sapone in fogli
- spilli di sicurezza
- 1 libretto « Nozioni Pronto Soccorso per Guide ».

Peso: gr. 500.

Armadietto pronto soccorso per rifugi:

Caratteristiche:

E' costruito in Novopan e panoforte con divisioni interne, portina con gomma a tenuta perfetta, assicurata alla cassetta da cerniera in tutta lunghezza e da 4 robusti ganci. Serratura a cricca ed appositi ganci per il fissaggio al muro.

Verniciatura esterna a smalto.

Contiene quanto può occorrere in un rifugio per la somministrazione di medicinali ai turisti e per gli interventi di pronto soccorso. Medicinali e bendaggi sono in piccole razioni individuali.

L'armadietto viene affidato al custode del rifugio che provvede alle somministrazioni. Apposita tariffa disciplina la cessione di quanto può occorrere agli alpinisti. Il custode dovrà rilasciare ricevuta delle somministrazioni e la matrice, firmata dall'alpinista, serve di controllo e facilita il rifornimento di quanto consumato.

Contenuto di un armadietto Cat. A:

- (per rifugio assai frequentato)
- 6 pacchi cotone idrofilo
- 10 pacchi x 25 comp. garza 10 x 10
- 5 pacchi x 12 comp. garza 18 x 40
- 3 pacchi cotone grezzo x 100 gr.
- 10 bende garza 5 x 10
- 10 bende garza 5 x 5
- 10 bende Calicot 45 x 10
- 10 fl. x 5 cc. Citrosil alcoolico
- 10 fl. x 25 cc. Alcool puro
- 20 rotoli x 4 comp. Acetato allum.
- 3 rotoli x 5 m. Leucoplasto
- 2 tubi Streptosil polvere
- 6 buste Talco Borato
- 5 vasetti Lanolina x 20 gr.
- 10 bs. x 2 compr. bicarbonato soda
- 10 purganti Atom
- 20 bs. x 2 compr. Cafiaspirina
- 20 bs. x 2 compr. Cibalgina
- 10 bs. x 2 compr. Caffaina
- 2 fl. Siero antivipera con serula
- 2 sc. Canfoxil Caffaina
- 2 sc. Coaguleno
- 5 sc. Ansaplasto 10 x 4
- 5 bs. Ansaplasto 10 x 8
- 4 scatolette ansaplasto

(1) Lezione impartita al 2° Corso Nazionale Istruttori del C.S.A. al Col d'Olen (giugno 1953).

- 1 laccio emostatico
 - 1 tubo pomata antisettica « Lux »
 - 10 bs. x 2 compr. Enterovioformio
 - 1 termometro clinico
 - 1 borsa per acqua calda
 - 6 fazzoletti triangolari
 - 4 pacchi assorbenti Wima
 - 3 tubi per 2 compr. Streptosil
 - 8 bs. 44 compr. Clorato potassio
 - 10 bs. x 1 compr. Valedene
 - 10 pacchi pronto soccorso alpinisti
 - 2 pinze Pean
 - 1 pinza per medicazione
 - 1 forbice chirurgica
 - 1 bacinella reniforme
 - 1 siringa 2 cc. completa
 - 1 siringa 5 cc. completa
 - 5 pacchi pronto soccorso grandi
 - 5 pacchi pronto soccorso medi
 - 5 pacchi pronto soccorso piccoli
- Contenuto di un armadietto Cat. B:**
(per rifugio normale)
- 10 fl. Alcool puro 70° x 10 cc.
 - 10 fl. Citrosil alcoolico 10 cc.
 - 1 tubo pomata antisettica Lux
 - 1 tubo Lanolina
 - 1 tubo Streptosil polvere
 - 10 buste x 2 compr. Enterovioformio
 - 10 bende Calicot 10 x 10
 - 10 buste x 2 compr. Coramina Caffaina
 - 10 buste x 2 compr. Cafiaspirina
 - 20 buste x 2 compr. Saridon
 - 4 fiale Adrenalina 0,001
 - 6 fiale Coramina Caffaina
 - 6 fiale Coaguleno cc. 5
 - 1 fiala siero antiviperica Sclavo con siringa
 - 1 fiala siero antiviperica Sclavo senza siringa
 - 1 forbice chirurgica
 - 2 pinze Pean
 - 1 siringa punta metallo 5 cc.
 - 4 aghi n. 12 cono 2
 - 1 termometro clinico
 - 1 laccio emostatico
 - 1 borsa per acqua calda
 - 4 pacchi medicazione grandi
 - 6 pacchi medicazione medi
 - 8 pacchi medicazione piccoli
 - 6 pacchi cotone idrofilo comp. gr. 50
 - 6 pacchi cotone grezzo compr. gr. 100
 - 4 fazzoletti Essermarch
 - 1 rotolo Leucoplasto 5 x 5
 - 4 sc. ansaplasto 10 x 4
 - 4 sc. ansaplasto 2 x 6 x 10
 - 2 pacchi x 10 assorbenti
 - Ferule Cramer da m. 1,50
 - Ferule Cramer da m. 1,10
 - Ferule Cramer da m. 0,60

2) Materiale per trasporto

Barella pieghevole e smontabile:

Si compone di due elementi raccordiabili fra loro con due ganci ed una forte molla. Ogni elemento è munito di telo fodera per cuscino, cinghie, tenditori a

molla con piedini, manici in legno. Un paio di bretelle che opportunamente annodate servono per il trasporto a spalla. Tutte le parti metalliche sono zincate e verniciate con antiruggine. Peso kg. 14.

Montaggio: Viene eseguito da due persone. Sciolte le cinghiette ognuno impugna saldamente mezza barella accostando ed unendo i ganci di testata alzando contemporaneamente i due elementi che la compongono finché non scattino le molle che assicurano i ganci stessi. Indi capovolgere la barella, piegare ad angolo retto il tenditore con i piedini, premere sullo stesso fino a completa chiusura della molla. Rivoltare la barella ed allacciare i due gancetti che uniscono i teli.

Uso: Imbottire il cuscino con qualche indumento od altro, ed assicurarla con le apposite cinture. Adagiare il ferito tenendo presente che la parte posteriore della barella è quella che ha i manici più lunghi.

Bretelle: Si indossano accavallandole al cordino dietro le spalle ed avvolgendo questo ai manici della barella. E' inutile pretendere di portare il ferito in barella servendosi delle sole braccia. Riuscirete a farlo per 100 o 200 metri. Il peso della barella deve gravitare sulle spalle e le bretelle sono state opportunamente studiate per tale compito.

Manutenzione: Lavare i teli, quando necessiti, con acqua e spazzola. Ungere le parti metalliche. Tenere la barella in luogo asciutto.

Barella per rifugi:

E' pieghevole: telo in cotone e fodera per cuscino, piedini metallici, tenditori a molla, cinghie per assicurare il ferito e bretelle per facilitare il trasporto. Peso kg. 11 circa.

Montaggio: Aprire la barella, capovolgerla, piegare ad angolo retto i due tenditori e forzarli verso il basso finché non scatta la molla che li assicura.

Per l'uso delle bretelle, vedi « barella pieghevole e smontabile ».

Akia:

E' costruita in metallo ed è scomponibile in due pezzi secondo l'asse trasversale. Pesa kg. 14; è lunga cm. 180, larga cm. 55 e profonda cm. 20. Ingombro smontato cm. 90x55x20. Portata massima kg. 200.

Ogni Akia ha in dotazione 4 bastoni di comando, due cinghie per accoppiarli, due bretelle con moschettoni e cinghiette per il trasporto a schiena.

Uso: L'Akia rappresenta il mezzo più moderno per trasporto di feriti su neve ed è indispensabile oltrechè per i salvataggi invernali in alta montagna anche per il ricupero di feriti su pista. Per un

utile impiego l'Akia richiede due provetti sciatori.

Montaggio: Unire due elementi chiudendo le tre leve e le coppiglie. Applicare i bastoni metallici assicurandoli agli appositi ganci ed accoppiarli con le cinghie in cuoio.

Viraggio: E' facilitato dai piattini longitudinali che permettono di attraversare con la massima stabilità anche pendii nevosi o ghiacciati.

Frenaggio: Abbassare i bastoni di guida anteriori in modo da avvicinare la testata dell'attrezzo alla neve e rispettivamente di incidere il ghiaccio con gli spigoli anteriori dei pattini metallici. Su terreno non innevato le 4 maniglie, applicate ai bordi del mezzo, consentono il trasporto dello stesso come barella.

Tratti innevati in salita possono essere superati agganciando al bordo anteriore dell'Akia gli stessi cordini con moschettoni che servono per il trasporto a schiena.

Trasporto a schiena: L'Akia scomposta in due pezzi può venir trasportata a schiena mediante i cordini assicurati nell'interno e ai bordi di ogni elemento. Può essere portata da una sola persona su apposita gerletta.

Attenzione: il punto più debole della Akia è quello di unione dei due elementi che la costituiscono. *Non usare quindi mai l'Akia con la teleferica alpina.*

Zainetto porta feriti tipo Gramminger:

Assomiglia ad un comune sacco alpino che il soccorritore si aggancia alle spalle ed allaccia alla vita con una cintura di cuoio. Sui due teli posteriori viene fatto sedere l'infortunato. I due estremi di detti teli si fermano con i ganci di cui sono muniti alle spalle del soccorritore. Due bretelle vengono infilate nelle braccia del ferito e poi assicurate sul dorso dello stesso. Il portatore, mediante una cinghia con moschettone, ha la possibilità di assicurarsi, mentre un breve cavo di acciaio consente l'assicurazione indipendente del ferito.

Uso: Serve per salvataggi in parete e sostituisce in molti casi su terreno difficile, la comune barella. Peso kg. 3.

Manutenzione: Dopo l'uso, verificare sempre le cuciture e le parti in cuoio nonché ganci e fibbie. Fare attenzione che siano sempre efficienti le impalmature del cavetto di acciaio. Tenere unte le parti in cuoio.

Sacco per trasporto feriti « Esteco »:

E' stato ideato dalla SAT (mod. dep. « Esteco ») e consta di un doppio telo munito lateralmente di maniglie e mantenuto rigido da stecche metalliche disposte ad intervalli e da due bastoni metallici raccordabili che vengono infilati

in apposite guaine lungo i bordi. Un telo impermeabile, cucito ai lati, permette di ricoprire il ferito. Un sistema di corde e moschettoni consente di assicurare tale barella al cavo della teleferica alpina e di calare e di accompagnare anche il ferito lungo la parete in condizioni di assoluta rigidità. Un'asta pure metallica permette di mantenere costantemente equidistanti i due moschettoni di sospensione. Applicando a questi due carrucole, ed a quella posteriore un cavo freno tale barella può scorrere sul filo d'acciaio della teleferica alpina opportunamente teso ed ancorato. Il telo viene avvolto su se stesso e trova posto, assieme alle aste metalliche, in apposita custodia da portarsi a spalla come uno zaino. Pesa complessivamente kg. 8. Può essere usato anche come barella passando due bastoni nelle maniglie poste lungo i bordi.

Staderini:

Sono indispensabili alle comitive che praticano lo sci alpinistico perchè in caso di infortunio possono improvvisare rapidamente una slitta con un paio di sci.

Si compongono di tre supporti in metallo e di un telo. Con i supporti si uniscono gli sci. I bastoncini ed il telo steso fra gli stessi formano il piano sul quale si adagia il ferito. Altro telo cucito al primo permette di coprire ed assicurare l'infortunato.

Peso, telo compreso, kg. 4.

3) Materiale per ricupero

Corde (di canapa):

Sono indispensabili tanto su roccia che su ghiaccio. Se nuove, sottoporle per un'ora ad un bagno in acqua tiepida e lasciarle asciugare in luogo ventilato, oppure immergerle per dieci ore in un bagno al 20 % di solfato di rame e acqua e una volta asciutte sottoporle ad un nuovo bagno di acqua con il 10 % di sapone per impermeabilizzarle e farle asciugare nuovamente.

Manutenzione: Prima di riporre la corda pulirla dai residui di pietrisco o terriccio e se bagnata farla asciugare distesa. Indi arrotolarla e riporla in locale asciutto.

Come si porta la corda: con tempo piovoso riporla nell'interno del sacco, altrimenti portarla a tracolla.

Attenzione: procedere ad accurate verifiche prima di iniziare una cordata difficile, non usare mai in tali casi corde che abbiano sostenuto strappi o siano state sottoposte ad eccessivo uso.

Sacco per salme:

Si compone di due sacchi distinti, uno in plastica ed uno in canapa pesante, ambedue muniti di chiusura ed il secondo recante su tre lati un cordino assicurato

da passanti in cuoio. Peso complessivo kg. 4,500.

Uso: Il sacco in plastica serve per rinchiodarvi la salma. Non deve essere usato a bassa temperatura. Il sacco in canapa costituisce la fodera esterna per quello contenente la salma. Il cordino passante sul lato dello stesso ne facilita il trasporto o la calata in parete.

Il sacco di canapa può essere usato anche come barella di fortuna ripiegando opportunamente la parte inferiore e passando due pezzi di legno fra il cordino che corre lungo il bordo.

4) Materiale meccanico

La teleferica alpina:

Si compone di una gerletta con uno o due rotoli di cavo di acciaio e relative maniglie di una carrucola fissa in legno con staffa per assicurazione e dispositivi per l'arresto del cavo e di un sacchetto contenente due carrucole di scorrimento, due morsetti per il giunto dei cavi, un freno a mano per il cavo, un pezzo speciale chiamato « farfalla » per impedire la trasmissione del moto rotatorio del cavo, due moschettoni, un cacciavite.

Uso: Serve per il ricupero di feriti in parete, mediante calata diretta, impiantando la teleferica in alto o mediante calata indiretta con teleferica in basso.

Peso e portata: La teleferica completa con due rotoli di cavo di acciaio della lunghezza ognuno di m. 100 pesa kg. 25 circa. I cavi di acciaio hanno un diametro di mm. 6 ed una resistenza allo strappo di q.li 17.

Gerletta: Serve per il trasporto a schiena di uno o due rotoli di cavi di acciaio e di tutti gli altri pezzi che compongono la teleferica. La gerletta può venire ancorata e lo svolgimento e l'avvolgimento dei cavi di acciaio viene fatto sulla stessa; la gerletta vuota pesa chilogrammi 2,500.

Carrucola fissa in legno: Reca una staffa in ferro per l'ancoraggio con corda alla parete. Il tamburo in legno ha una incavatura a spirale destinata ad accogliere tre giri di cavo di acciaio. I tre chiodi fissati ai lati della staffa servono a bloccare il cavo.

Morsetti per l'accoppiamento dei cavi: Due morsetti servono per l'accoppiamento dei cavi di acciaio. Si avvita l'accoppiatore facendo attenzione di non intaccare il taglio delle viti poste su una delle facce del morsetto; si fanno entrare nei due rollini che si presentano gli occhielli terminali (impalmature) del cavo di acciaio, si rimette a posto il pezzo smontato e si stringono le viti.

Carrucole di scorrimento: Dette carrucole, in numero di due ogni teleferica,

servono per vari usi fra i quali il ricupero indiretto con teleferica in basso e per la costruzione alla funicolare vera e propria con portante e corda a freno; si usa per superare passaggi difficili. In tal caso va applicata ai moschettoni del telo barella « Esteco ».

Farfalla (o stabilizzatore): Impedisce la trasmissione del moto rotatorio del cavo alla barella o alla persona assicurata a quest'ultimo. Viene usata in tutte le calate sia dirette che indirette e posta fra il cavo e la persona assicurata a quest'ultimo.

Freno a rana: E' un morsetto che serve per tendere il cavo d'acciaio quando si voglia usare l'impianto a funicolare. Viene pure ancorato ed usato ogni qualvolta si procede alla unione dei cavi, oppure applicato alla carrucola fissa in legno per poter bloccare immediatamente il cavo nel caso di un eventuale incidente di manovra.

Attenzione: La teleferica alpina va usata da almeno tre uomini perfettamente pratici del suo funzionamento. E' indispensabile che gli stessi portino l'elmetto ed è consigliabile munire di elmetto anche il ferito che si trasporta. Il forte attrito del cavo contro la roccia provoca sempre caduta di sassi.

Manutenzione: Morsetti, carrucole, e parti metalliche in genere vanno tenuteunte. Verificare le impalmature dei cavi di acciaio e gli stessi cavi.

5) Materiale per valanghe

Sonde:

Ogni sonda si compone di 4 elementi in acciaio della lunghezza di un metro ciascuno, raccordabili con manicotti in bronzo.

Uno degli elementi è munito di fresa per la ricerca e l'altro di impugnatura e maniglia.

Uso: Raccordare al massimo due elementi per volta e quando quello inferiore, munito di fresa, è quasi affondato nel terreno della valanga, togliere l'elemento superiore e fra l'uno e l'altro avvitare un altro pezzo.

Sondaggio: E' indispensabile acquistare con l'esercizio la necessaria sensibilità per individuare la natura dell'ostacolo toccato dall'estremità della sonda. Il sondaggio va eseguito a comando, affondando con *prudenza* la sonda nella neve, prima a destra, poi avanti, indi a sinistra di chi eseguisce la manovra. Si avvanza di un passo e si ripete l'operazione arrestandosi non appena la sonda incontra un ostacolo per individuarne la qualità dello stesso.

Fodero: Ogni fodero contiene due paia di sonde (otto pezzi). Peso kg. 8. Si porta a spalla allacciato con l'apposito cordino.

Manutenzione: Asciugare le sonde dopo l'uso. Ingrassare le fresa e le filettature.

Cordini per valanga:

E' un cordino da mm. 6, della lunghezza di m. 20 munito di gancio per assicurarlo alla cintura.

Uso: E' consigliabile su percorsi pericolosi e durante il sondaggio di valanghe. Dovrà scendere liberamente lungo il percorso o la valanga stessa.

Manutenzione: Non riporlo mai se non è bene asciutto e arrotolarlo a gomitolo.

6) Materiale per illuminazione

Lampada a carburo:

Il tipo adottato è munito di riflettore con vetro. Peso kg. 1.

Manutenzione: Vuotarla dall'acqua dopo l'uso. Conservare il carburo in barattoli di metallo con coperchio a perfetta tenuta.

Torçe elettriche:

Sono le normali torçe elettriche ma rivestite esternamente in gomma. Assicurarsi periodicamente del loro funzionamento. Tenerle all'asciutto.

Torçe a vento:

Durante la marcia strofinarle su qualche sasso per ravvivare la luce. Tenerle lontane dalla persona e avvolgere attorno alla impugnatura un grosso filo di ferro per reggere la torcia senza scotarsi le mani.

Lampade frontali:

Consta di una lampada con riflettore a fuoco variabile. Vetro ed interruttore a leva da applicarsi alla fronte con corda elastica e raccordata con filo ad un astuccio cilindrico contenente delle normali batterie per torcia. Peso complessivo: 700 gr.

Lampadine per segnalazioni:

Ogni astuccio è munito di vetri nei colori bianco - rosso - verde.

Razzi:

Si usano a percussione interna nei colori bianco - rosso - verde.

7) Materiale vario

Elmetti:

Tutte le squadre di teleferisti sono fornite di elmetti protettivi in metalleido infrangibili, impermeabili e muniti di sostegno, regolabile per ogni misura, interno che permette una circolazione completa dell'aria che evita che un eventuale urto venga ritrasmesso anche in maniera parziale al cranio.

Peso: gr. 500.

Sacco letto:

Lunghezza cm. 180.

Larghezza cm. 75.

Peso kg. 5 circa.

Ingombro sacco arrotolati: cm. 75 x 15.

Caratteristiche: Apertura totale a mezzo di cerniera lampo allo scopo di facilitare l'introduzione in esso del ferito.

Copertura della cerniera lampo con una larga falda di tessuto gommato abbottonato con automatici per riparare dalla neve la cerniera stessa.

Un cuscino gonfiabile in gomma incorporato nel sacco letto.

Cappuccio impermeabile per proteggere dagli agenti esterni, il capo del trasportato.

L'assicurazione del sacco-letto all'Akia è ottenuta da due gruppi di legacci elastici, di cui a volontà si può modificare la tensione, assicurati sul telo superiore e da apposita filiera lungo il bordo dell'Akia.

L'immobilizzazione del trasportato in tale modo è perfetta, senza essere rigida, e può venir spostata a piacimento.

Scaletta Sat da m. 5:

In cordino da 8 mm. è lunga m. 5, ed è munita di 16 gradini in metallo leggero e di occhielli con guarnizione metallica alle due estremità.

Uso: E' di pratico uso in ghiacciaio per recuperi da crepaccio o su roccia per facilitare passaggi a chi non fosse ben pratico. Può essere raccordata mediante moschettoni fino a raggiungere i 15 m. di lunghezza. In tale caso è opportuno provvedere ad un ancoraggio per evitare torsioni. Ogni scala da m. 5 pesa kg. 1,50 ed ogni gradino ha la portata di q.li 2.

Sacchetto attrezzi per sci:

Contenuto: 1 succhiello.

1 cacciavite.

1 svasatore.

6 viti con galletto.

I tre attrezzi di cui sopra sono snodabili su un unico perno come le lame d'un coltello tascabile.

Uso: Serve per una riparazione di fortuna alla punta degli sci ed in caso di infortunio per accoppiare un paio di sci con due o tre pezzi di legno ed improvvisare una slitta tipo Staderini.

Il piano sul quale adagiare il ferito può essere fatto di cordini sorretti dai bastoncini da sci incrociati e legati assieme.

8) Radiocomunicazioni

Per il collegamento fra pattuglie l'apparecchio radio-ricevente-trasmittente Allocchio Bacchini Mod. TR. 1/P funzionante a modulazione di ampiezza, di piccolo peso e di potenza adeguata si è dimostrato adatto allo scopo.

Ogni apparecchio è racchiuso in una custodia e pesa kg. 1,500.

Carlo Colò

(S.A.T. - C.A.I. Sezione di Trento)

Il film di L. Riefenstahl sulla luce azzurra del Monte Cristallo

di Fiorello Zangrando

Affrancandosi dal maestro Arnold Fank, per iniziare una carriera autonoma, Leni Riefenstahl diresse il suo primo film nel 1931-32. Lo intitolò « Das blaue Licht » (1) e trasse il soggetto da una leggenda dolomitica (2). L'opera narrava la storia della luce azzurra che emanava dal Monte Cristallo (3), vicino a Cortina, ogni notte di luna piena. I giovani del villaggio, all'apparire di quei bagliori misteriosi, abbandonavano le case, né valevano a trattenerveli le parole dei genitori. I giovani salivano verso la vetta, e ben presto, allucinati, cadevano nei burroni. Nessuno di loro faceva ritorno a casa. Solo Junta, una bellissima fanciulla, ritenuta strega, scalava impunemente la montagna. Un giorno, dopo la scoperta di una ennesima morte di un ampezzano, Junta discese nella valle dalla sua capanna, alta sul monte. Gli abitanti la volevano lapidare, perché, a loro giudizio, la colpa di tanti malanni era proprio sua. A salvarla s'intromise un giovane pittore viennese, di nome Vigo. Mentre costui tentava di dissuadere gli abitanti dal farsi giustizia, la fanciulla scappò ancora sul monte.

Vigo, innamoratosi di lei, il giorno dopo salì a cercarla. La trovò che viveva nella sua capanna e divise con lei l'esistenza rustica e solitaria dell'altura.

Una notte di luna piena Junta s'alzò dal letto e prese a salire verso la vetta. Vigo seguì i suoi passi, traversò le pendici prative, scavalcò i letti asciutti dei torrenti, s'appigliò alle sporgenze della roccia per giungere alla sommità, dove brillava la luce azzurra.

E giunse in un colatoio morenico, che aveva le pareti incastonate di cristalli preziosi, scintillanti sotto la luna, diffusi di luce blu. Junta era là come in contemplazione.

Il giorno dopo Vigo scese in paese, organizzò una spedizione con gli abitanti. Presero i picconi, salirono fino al colatoio, scardinarono i preziosi dalla montagna e ridiscesero alla valle felici e ricchi.

Quando tornò la luna piena, Junta, ignara dell'accaduto, salì verso la cima. Ma, nel buio fitto, mise un piede in fallo e precipitò nel canalone sottostante. Vigo, ch'era a valle, intuì l'accaduto, s'affrettò a raggiungere la capanna per trattenere la fanciulla. Fu troppo

tardi. Non gli restò che chinarsi sul volto radioso della fanciulla morta (4).

« Das blaue Licht », afferma Francesco Pansinetti, « era un film realizzato con la tecnica del film silenzioso. Salvo due o tre battute all'inizio, tutto il resto era muto. L'obiettivo di Schneeberger indugiava sulle visioni di montagna, o sul volto della Riefenstahl. Non vi era un vero e proprio racconto visivo, ma piuttosto una presentazione di bei quadri » (5).

La regista tedesca illustrò il tema con la propria ben nota conoscenza della montagna e delle sue risorse fotogeniche. Nell'economia dell'opera, entravano a far parte dell'ambiente montanaro più gli effetti notturni e la montagna vegetale che non le piste innevate e le rocce nude (6). Si arricchiva, in questo modo, il bagaglio figurativo montanaro. La perizia addirittura sbalorditiva dell'operatore tendeva, in ultima analisi, a dimostrare gli indissolubili legami tra una natura primitiva e una gente primitiva. Ricorrevano spesso, nel film, primi piani di genuini volti di montanari; questi volti, osserva il Kracauer, « paiono foggiate dalla natura stessa, e nel fotografarli la macchina da presa realizza un interessante saggio di folclore facciale » (7).

La protagonista sembra l'incarnazione delle forze elementari della natura, il simbolo dell'istinto; talché muore proprio quando la ragione ha spiegato il mistero che avvinceva gli abitanti del villaggio. Perciò « questa fanciulla montanara corrisponde a un regime politico basato sull'istinto, sul culto della natura e dei miti. Certo alla fine il villaggio si rallegra della fortuna toccatagli e il mito sembra sconfitto, ma questa soluzione razionale è trattata in un modo sbrigativo che esalta anziché diminuire il valore simbolico di Junta. Rimane un senso di nostalgia per il suo regno di fiaba, e di tristezza per questo mondo disincantato dove tutto ciò che è miracoloso diviene merce volgare » (8).

Certamente lo spirito che pervade l'opera e del quale essa è piena, è, in sostanza, una pagana idolatria fotogenica della montagna, che l'obiettivo fruga con avidità e, diremmo, con furore eroico. La Riefenstahl sperò, col suo esordio registico, l'esaurimento totale della materia. Al punto in cui ella condusse la monta-

gna, ogni altro discorso non avrebbe potuto essere condotto avanti. Tanto è vero che, in seguito, ella, per proseguire le sue ricerche formali, dovette ripiegare sul colosso di esaltazione olimpionica o politica (9). La montagna le aveva offerto tutto. Né poteva essere altrimenti, considerata la rarefazione del clima culturale entro il quale ella vide il mondo alpino. Altri registi, venuti dopo di lei, ricondussero l'alpe entro una sfera più modesta, più affettuosa, di più immediata comprensione.

Fiorello Zangrando
(C.A.I. Sez. di Belluno)

(1) Il film fu presentato in Italia col titolo «La bella maledetta». La traduzione letterale dell'originale suonava «La luce azzurra». Questi i dati del film, fornitici dall'amico Roberto Chiti, che vivamente ringraziamo: Regia: Leni Riefenstahl; Soggetto: tratto da una leggenda dolomitica; Sceneggiatura: Béla Balázs; Fotografia e assistenza tecnica alla regia: Hans Schneeberger; Scenografia: Leopold Blonder; Musica: Giuseppe Becce; Attori: Leni Riefenstahl (Junta), Ma-

thias Wiemann (Vigo), Max Holzboer, Beni Führer, Franz Madacea, Martha Mair; Produzione: Leni Riefenstahl Studio, Der H. R. Sokal Film g.m.b.H. Produktion (Berlino); Origine: Germania, 1932.

(2) Ritiene la scrittrice Giovanna Zangrandi, appassionata studiosa delle leggende dolomitiche, che questa leggenda, rielaborata dall'autrice del film, anche se raccolta a Cortina d'Ampezzo, dev'essere stata notevolmente contaminata, dato il suo spirito, da influssi del romanticismo tedesco della metà del secolo XIX.

(3) Cfr. PIERRE LEPROHON, *Le cinéma et la montagne* - Paris, 1944: «Le cadre: un village des Alpes Dolomites au pied d'un rocher abrupt nommé, par sa constitution géologique, le Monte-Cristallo».

(4) Per la trama del film v. OSKAR KALBUS, *Deutsche Filmkunst*, II, p. 65-66; TRUDE WEISS, *The Blue Ligth*, in «Close Up», giugno 1932, pp. 119-122; la leggenda è stata da noi recentemente pubblicata sulla rivista «Cortina».

(5) FRANCESCO PASINETTI, *Storia del cinema*, «Bianco e Nero» Editore, Roma, 1939, p. 222.

(6) Cfr. LEPROHON, *op. cit.*: «Il abandonait un peu, au profit des effets nocturnes et de la montagne végétale, les pistes enneigées et le roc nu».

(7) SIEGFRIED KRACAUER, *From Caligari to Hitler* - Trad. it., Mondadori, Milano, 1954, p. 322.

(8) KRACAUER, *op. cit.*

(9) FURONO «Olympia» (1936) e «Der Triump des Willens» (*idem*).

SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

ANDE

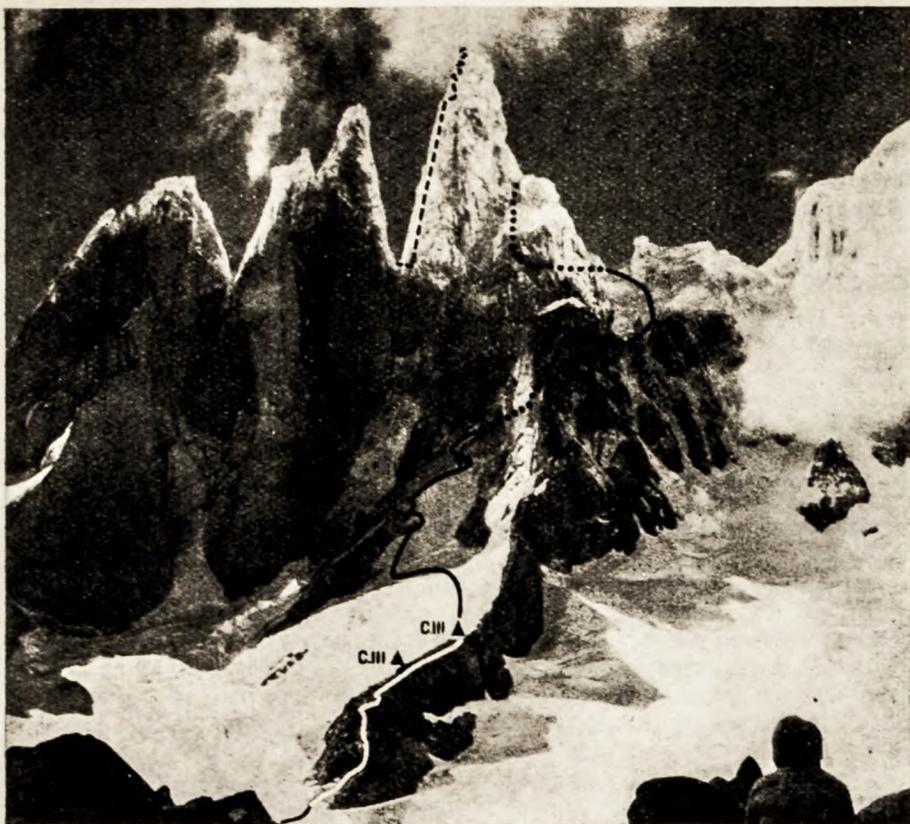
La conquista del Cerro Torre

La spedizione trentina con Maestri ed Egger ha scalato il Cerro Torre (m 3128); ma Toni Egger, il grande scalatore dolomitico, ha perso la vita nella discesa dalla vetta conquistata.

La comitiva, composta (v. R. M. n. 1-2, 1959, pag. 49) dei due alpinisti sopraddetti, da Cesarino Fava e quattro studenti residenti a Buenos Aires, era partita il 21 dicembre scorso dalla capitale argentina (dove Maestri era pervenuto il 24 novembre, ed Egger l'8 dicembre), a bordo di un camion, essendo venuto a mancare l'ausilio di un aereo per il trasporto alla base, raggiungendo in sei giorni il Rio de las Vueltas, a 22 Km dall'Estancia Fitz Roy (o «Margarita»). Facendo base alla capanna dell'Estancia oltre il fiume (v. cartina a pag. 35 del n. 1-2), i componenti stabilirono il campo I presso il Lago Torre (m 720 circa), percorrendo a varie riprese il bosco sottostante in 3-4 ore di marcia; di lì fissarono il campo II (m 980) ai piedi della Mesa de los Gigantes (Tavoliere dei Giganti), seguendo quindi l'itinerario dello scorso anno della spedizione Detassis-Maestri. Aggirando in salita il Tavoliere (detto anche Mocho), risalendo terreno roccioso prima, e poi un ghiacciaietto, Maestri, Egger e Fava il 9 gennaio si portarono sotto la parete E, ai piedi di un marcato diedro, salendo per circa 350 m e ponendo corde fisse. Viste forse le difficoltà di proseguire vertical-

mente, piegarono in traversata diagonale verso la forcella Nord posta tra il Torre ed il primo gendarme (quota 2400 circa). Nel frattempo il gruppo aveva dovuto ripiegare al Campo base alla capanna, per il persistere del cattivo tempo, non avendo forti scorte di viveri, per una decina di giorni. Giunti alla forcella N, il Fava ritornò al campo II mentre gli scalatori si spostavano leggermente sul versante O, attaccando la guglia finale da NO. Su tale versante la roccia è costantemente ricoperta da uno strato di ghiaccio di 10-30 cm, soggetta però all'azione solare in caso di belle giornate, anche se rare, e conseguente caduta di blocchi di ghiaccio, e all'azione dei venti del Pacifico. I due alpinisti fecero uso di chiodi ad espansione, ad ogni lunghezza di corda, asportando il capo-cordata il ghiaccio per poter introdurre il chiodo nella roccia. Due bivacchi sono stati necessari in parete. La cima è risultata di ghiaccio ed è stata raggiunta il 31 gennaio; l'azione era stata iniziata il 28.

Dopo un bivacco nella discesa, Maestri ed Egger raggiunsero nuovamente la forcella, seguendo la via di salita. Di lì ripresero la traversata in diagonale della parete E, con un bivacco, mentre si iniziava il ciclo di giornate di maltempo. Durante un passaggio in diagonale, mentre Maestri era in sicurezza ed Egger cercava da solo la via, una valanga colse Egger, lo travolse e ruppe la corda, facendolo precipitare per circa 400 m, fino ai crepacci dei



Cerro Torre da NO, dalle pendici del Cerro Rincon

—— via della spedizione italiana Doro Altan '58;
 - - - - - tratti nascosti.

A destra del Cerro Torre (sud) il Colle della Speranza (m 2550); quota massima toccata dalla cordata di Bonatti-Mauri m 2700. Il campo III sullo Sperone Rosso era a quota 1700 circa.

A destra del Colle della Speranza le pendici del Cerro Adela.

- - - via Egger-Maestri dal Colle N (m 2400 circa).
 (Foto René Eggmann)

ghiacciaietti che contornano la base orientale del Torre.

Maestri, isolato sulla parete, vi bivaccò, ed il giorno seguente raggiunse le corde fisse, scendendo lungo esse fin quasi al nevaio; giunto agli ultimi 10 metri, esausto per la fatica, la mancanza di viveri e le emozioni, cadde sulla neve, dopo lo trovò la sera del 3 febbraio Cesare Fava, che lo fece rinvenire e lo accompagnò al Campo Base.

Di lì la spedizione fece ritorno a Buenos Aires, dove il Maestri poté procurarsi il biglietto di viaggio, giungendo in Italia il 17 marzo.

Maestri ha smentito le notizie propagate dai giornali, secondo i quali egli abbandonerebbe l'alpinismo per dedicarsi all'automobilismo. La notizia ci fa piacere, anche perché abbiamo sempre pensato che, pur dedicandosi eventualmente alla carriera automobilistica, il Maestri, se animato dalla passione che finora gli ha fatto compiere così notevoli imprese, dovrebbe certamente trovar tempo per scalare montagne per puro diletto, come lo trovano e lo hanno trovato professionisti, impiegati, operai, uomini di ogni categoria sociale.

Non entriamo in merito ad altre polemiche marginali comparse sulla stampa quotidiana, perché hanno trovata pronta ed esauriente risposta da parte degli interessati.

Il Maestri ha ricevuto festose accoglienze a Buenos Aires da parte di argentini e italiani, autorità e privati, anche se la gioia della vittoria è stata offuscata dal dolore della perdita di un alpinista del valore di Egger (ben conosciuto

anche negli ambienti alpinistici italiani, dove aveva riscosso ampie simpatie.

Da queste colonne rivolgiamo alla Madre di Toni Egger ed ai suoi parenti la nostra partecipazione al loro cordoglio.

★

La Sezione di Bergamo del C.A.I. ha in progetto una spedizione nella Cordillera de Carabaya Sur (Perù meridionale).

HIMALAYA

Dhaulagiri (m 8172)

La spedizione svizzera Stauble non è riuscita nel 1958 a scalare la vetta che ha resistito ormai ai francesi (1950), agli svizzeri (1953), agli argentini (1954 e 1955).

Ora gli austriaci, diretti dall'ing. Fritz Morawec, hanno allestito una nuova spedizione, che ha lasciato l'Austria il 26 febbraio, partendo da Trieste colla m/n Victoria, con un carico di tre tonn. di bagagli. Da Bombay la comitiva raggiungerà in volo Pokhara.

La spedizione austriaca ha i seguenti componenti: Fritz Morawec, capo della spedizione (già capo di due spedizioni in Africa, di una allo Spitzberg, e della fortunata spedizione al Gasherbrum II; membro della spedizione austriaca al Saipal nel 1954); Othmar Kucera di Leoben, compagno di Morawec al Ruwenzori; Karl Prein di Leoben, reduce dal Saipal; Hans Ratay di Vienna e Heinrich Roiss di Vienna, scalatori della Nord dell'Eiger, ed Erich Vanis di Vienna.

IL MINISTERO DELLA DIFESA

ha prescelto le suole

vibram



- per le Truppe Alpine
- per la Guardia di Finanza



- per le Truppe Alpine
- per i Piloti dell'Aeronautica Militare
- per la Guardia di Finanza



- per l'Aeronautica Militare



- per le Truppe di Fanteria



- per scarpe militari da ginnastica

Il nome del medico non ci è noto. La spedizione si compone unicamente di scalatori e si prefigge altresì scopi puramente alpinistici.

Gli Austriaci hanno l'intenzione di effettuare un tentativo per la cresta NO, che forse consente una salita meno pericolosa. Comunque fino al Colle NO, da cui si innalza la cresta suddetta; occorre superare un tratto impegnativo e in parte pericoloso. Il colle è già stato raggiunto dalla prima spedizione svizzera.

Gli alpinisti svizzeri Otto Barreis, Toni Hiebeler e Detlef Heckeer (l'ultimo ad aver tentato l'assalto finale alla vetta) hanno fornito informazioni e fotografie al Morawec, che ha equipaggiato la spedizione con 2500 m di funi di perlon e 1500 m di funi di canapa, oltre a 220 moschettoni, per poter equipaggiare l'ultimo tratto di parete e la cresta prima della vetta, e garantire rapidità all'assalto definitivo.

Se la spedizione austriaca dovesse fallire, per il 1960 sono previste due spedizioni successive: una inglese ed ancora una svizzera.

La spesa è preventivata in 14 milioni di lire; cifra modesta rispetto alle difficoltà dell'obbiettivo, ma alla quale concorrono i partecipanti stessi, che si assumono anche l'onere dell'equipaggiamento di un portatore.

Capo degli sherpa sarà Pasang Dawa Lama, che fu al Cho Oyu coll'austriaco Tichy. L'assicurazione degli sherpa prevede un'indennizzo di 370.000 L. in caso di morte.

Gli austriaci hanno finora diretto o preso parte a 4 delle spedizioni che hanno conquistato gli ottomila: Nanga Parbat, Cho Oyu, Gasherbrum II, Broad Peak.

Himal-Chuli (m 7865)

Il Club Alpino Giapponese ha organizzato una spedizione all'Himal-Chuli (m 7865), dopo un'esplorazione postmonsonica del 1958. Il grosso della comitiva ha lasciato il Giappone nello scorso febbraio. Daremo informazioni maggiori su questa spedizione nel prossimo numero.

L'Himal-Chuli è stato tentato nel 1955 da una spedizione organizzata dal Mountain Club of Kenya; ma le condizioni disastrose e la rottura di una gamba di Arthur Firmin provocarono la ritirata della spedizione. Il Firmin, un eccellente alpinista del Kenya, morì a Pokhara a seguito del suo infortunio (v. R.M. 1956, pag. 141). L'Himal-Chuli sorge circa 100 Km a nord-ovest di Katmandu, nella zona del Manaslu, già scalato dai giapponesi.

SICUREZZA E MODA NEGLI
OCCHIALI
BARUFFALDI

KARAKORUM

Oltre la spedizione della Sezione di Roma del C.A.I. all'Hindo-Kush è in partenza un'altra spedizione organizzata dal Sig. Guido Monzino e sotto gli auspici della Sezione di Milano del C.A.I. e diretta nella zona dell'Hispar (Karakorum). Sette tonnellate di materiali sono partite in aereo ai primi di aprile.

Spedizione Tedesca 1959 al Karakorum

In gran silenzio il Club Alpino Tedesco e la Società tedesca per le Ricerche hanno iniziato i preparativi per una spedizione nella regione di Batura, nel Karakorum. Tale zona, fino al 1954 (anno della spedizione tedesco-austriaca al Karakorum, diretta da Mathias Rebitsch) ancora assai poco nota, costituisce però un magnifico campo di azione per scienziati ed alpinisti. È noto che la spedizione di Rebitsch non poté conseguire successi alpinistici strepitosi (se si eccettua la conquista di un settemila senza nome, di circa 7300 m) e fu anche funestata dalla morte del geodeta Karl Heckler, precipitato il 26-7-1954 nelle correnti del fiume Hunza e sepolto a Gilgit.

I partecipanti alla spedizione sono: dr. Hans-Jochen Schneider di Monaco, 35 anni (già membro per la parte scientifica della spedizione Rebitsch del 1954): assumerà la direzione generale dell'impresa e l'incarico per la magnetica terrestre, la geologia, e la glaciologia; Rudolf Bardodej, di Salisburgo, 47 anni, valente alpinista che partecipò fra l'altro ad una spedizione allo Spitzberg e compì nelle Alpi ascensioni di grande impegno: parete NO del Badile, parete Ovest dell'Aiguille Noire, versante delle Brenva, ecc. (mansioni: capo alpinistico, attrezzatura e fotogrammetria); Hans Baumert, di Monaco, 44 anni, senza particolare esperienza alpinistica, per la fotogrammetria e glaciologia; dr. Hermann Berger, di Münster-Westf., 34 anni, per indologia; Willy Bogner, di Monaco, 50 anni, per l'amministrazione dei campi e il collegamento; Fritz Lobbichler di Oberstdorf, 32 anni, prese parte alla spedizione tedesca nel Nepal del 1955 e ha già al suo attivo notevoli imprese nelle Alpi (mansioni: alpinismo, geografia, collezioni zoologiche e botaniche); dr. Gottfried Neureuther, di Garmisch-Partenkirchen, 44 anni, medico della spedizione, alpinista, antropologo; Erwin Stocker, di Königsee-Berchtesgaden, 30 anni, non ha esperienza in fatto di spedizioni, ma ha compiuto nelle Alpi imprese come la parete Est del Monte Rosa, la Nord del M. Collon, la cresta di Peuterey, la parete NO. del Civetta (Solleder), la parete Nord della Cima Grande di Lavaredo (Comici) e la Est del Watzmann (ascensione invernale).

Sono dunque 8 partecipanti, di cui 5 scienziati e 3 alpinisti, un rapporto di forte disparità.

Il territorio in questione forma l'angolo più settentrionale del Pakistan e confina a N e ad O con i monti del Pamir e dell'Hindukusch; ad oriente si inseriscono le vette del Karakorum

centrale (K 2, Broad Peak, Hidden Peak, ecc.) che lo collegano ai pilastri occidentali dell'Himalaya. Vi si trovano molti settemila ancora senza nome, che attendono di essere conquistati. Tuttavia i compiti principali della spedizione del 1959 sono di natura squisitamente scientifica.

Il costo della spedizione si aggira presumibilmente sui DM 80.000; che sono già stati ottenuti o promessi. Le associazioni suddette sostengono la maggior parte di tali spese.

I membri della spedizione lasceranno l'Europa il 30 aprile 1959 sulla nave Victoria e ritorneranno alla fine di settembre. L'autorizzazione al viaggio è già pervenuta alla fine di gennaio. Due scienziati pakistani si aggogheranno poi al gruppo.

Si prevede di assoldare per l'intero periodo dell'impresa da 10 a 20 portatori di alta quota (Hunza o Balti) e per la marcia di approccio, che durerà 10 giorni, circa 50-80 coolies. Willy Bogner sosterrà di tasca propria le spese della sua partecipazione. La spedizione non si occuperà di produrre alcun film.

CAUCASO

Nel corso della passata stagione gli alpinisti polacchi vi hanno conseguito notevoli successi. Una delle più importanti imprese è stata senza dubbio la 8ª ascensione della parete nord dell'Ullu-tau-tschana (4203 m), effettuata da K. Berbeka, J. Dtugosz, J. Mostowski, A. Sidwa e due alpinisti russi. Ullu-tau significa « grande montagna ». La sua parete nord viene classificata, secondo la scala russa delle difficoltà, come VB e per la prima volta poté essere superata in un giorno (finora ne erano occorsi due).

Infine alla cordata St. Biel-Z. Wojnarowicz ed a due loro compagni è riuscita la scalata della parete est del Pik Schtschurowski (4259 m), anch'essa classificata VB.

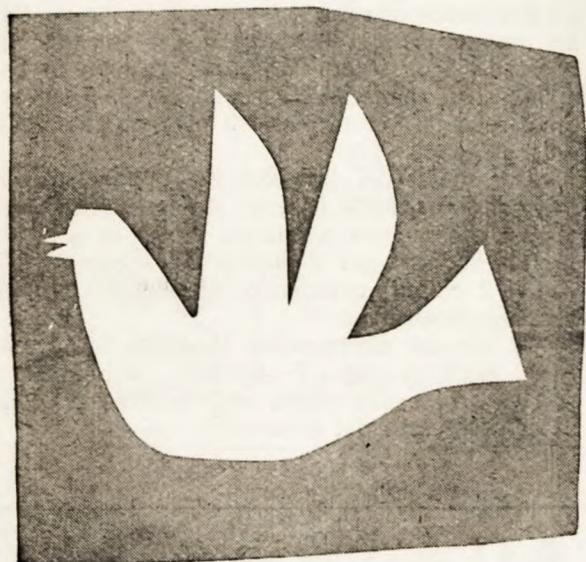
Inoltre poté ancora essere portata a compimento una traversata da nord a sud dell'Ushba.

SCI - ALPINISMO

La guida dott. Toni Gobbi di Courmayeur, col patrocinio della Commissione Centrale del C.A.I. di Sci-alpinismo, organizza le settimane nazionali sci-alpinistiche di alta montagna nella loro 8ª edizione, a partire dal 12 aprile al 31 maggio. Dette settimane si svolgeranno: 2 volte da Courmayeur a Zermatt ed al Breuil; una da Cogne per i Gruppi del Gran Paradiso e del Rutor; una da Saas Fee a Zermatt attraverso i 4000 circondanti la Capanna Britannia; una sui 4000 dell'Oberland Bernese; una nel Gruppo del Gran Combin e l'ultima sul M. Bianco.

Programmi particolareggiati di spesa e di gite possono essere richiesti al dott. Toni Gobbi a Courmayeur.

 **olivetti**



Lettera 22

A mente libera

Quel passo veloce, quella esatta coordinazione dei movimenti e dei pensieri che nella vostra giornata sportiva vi libera la mente dal lavoro consueto, portateli anche nella scrittura delle vostre lettere, con la Lettera 22. La sua velocità, la sua leggerezza, la sua perfetta rispondenza allo scopo sono le medesime qualità che cercate nella regola o nella libertà del giuoco. La portatile Lettera 22 non ingombra, non pesa, è facile a impiegare. Dalla tribuna dei giornalisti al club nautico, dal bar del tennis all'albergo-rifugio: una eleganza precisa.

modello **LL** lire **42.000** + I.G.E.



NUOVE ASCENSIONI

Pizzo Bianco (m 3215) - Parete Sud.

1ª ascensione: Mario Bisaccia (C.A.A.I.), Valeriano Bistoletti, Gino Buscaini (C.A.I. Varese) - 31 agosto - 1-2 settembre 1957.

Si attacca la parete in corrispondenza di un cono di neve, e lungo placche inclinate solcate da lunghe fessure si sale per circa un centinaio di metri (3° e 4° grado - 1 chiodo). Segue una traversata a sinistra di 30 metri, sotto una fascia strapiombante (4° grado - 1 chiodo) e per rocce gradinate e con difficoltà decrescenti si giunge ad un'ampia cengia che taglia tutta la parete sud. Ore 2 dall'attacco.

Si risalgono direttamente le facili placche sovrastanti, puntando verso gli strapiombi gialli. Si supera un breve e largo camino (4° gr. sup.) e con difficoltà sempre crescenti (1 chiodo) si giunge fin sotto ad un marcato strapiombo. Si effettua a questo punto una traversata a destra, aggirando uno sperone (15 m 6° gr. - 4 chiodi) e ci si sposta ancora alcuni metri a destra (5° gr. - 1 chiodo) salendo poi direttamente ad una cengia erbosa.

Si sale leggermente in diagonale a sinistra per 35 m (4° gr. sup. - 1 chiodo) e poi alcuni metri a destra (5° gr.) fino alla base di una fessura

ben visibile dal basso, in quanto contrassegnata da una striscia bianca.

Si risale questa fessura di 6 m (6° gr. - 4 chiodi) a cui segue un diedro di 25 m (5° gr. sup. - 2 chiodi) fino ad una placca inclinata sovrastata da grandi strapiombi (lasciato un chiodo al punto di sosta).

Si traversa a destra di uno spigolo per 8 m (6° gr. - 2 chiodi, rimasti in parete) giungendo ad una piattaforma inclinata. Segue una fessura dai bordi arrotondati, leggermente strapiombante per circa 20 m (6° gr. - 3 chiodi di cui 2 rimasti in parete, e due cunei).

A questa fessura fa seguito un breve tratto strapiombante (6° gr. - A2 - 8 chiodi di cui uno rimasto in parete), che può considerarsi il passaggio più difficile dell'ascensione.

Per rocce gradinate si arriva in breve ad un ampio terrazzo (ometto) e con un tiro di corda di 35 m (5° gr. - 5 chiodi) si arriva ad un aereo terrazzino, circa 50 m sotto la perpendicolare della vetta. Posto di bivacco, ore 7,30 dalla cengia.

Dal luogo del bivacco, per evitare alcuni strapiombi di roccia friabile, si effettua una diagonale discendente a sinistra di 10 m e si riprende la salita per il diedro che segue (4° gr. sup. - 2 chiodi) giungendo ad un altro ampio terrazzo (ometto).

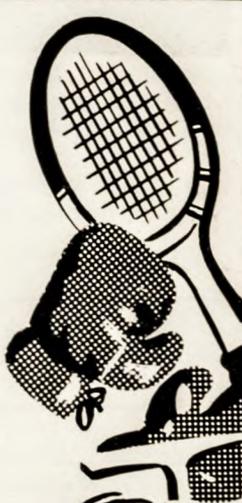
Si affronta direttamente la parete terminale di 30 m (5° gr. sup. - 5 chiodi di cui uno rimasto) e si esce sulla cresta nelle prossimità della vetta. (Ore 1,30 dal bivacco).

SOCIETÀ PER AZIONI

EMILIO BOZZI

MILANO - CORSO GENOVA 9
CORSO BUENOS AIRES 88

ARTICOLI SPORTIVI SCI MONTAGNA





BICICLETTE E CICLOMOTORI **Tegnano**

BICICLETTE **Wolsit**



Sconto 10% ai Soci del C.A.I.

SILIRAIN

La protezione invisibile a base di silicone che dura nel tempo per ogni genere di muratura:

- è di facile applicazione
- è idrorepellente
- è antiadesivo
- non determina cambiamenti di colore
- riduce l'usura superficiale
- impedisce le macchie
- evita l'efflorescenza
- dura nel tempo
- è particolarmente indicato in climi alpini

viene presentato nei due tipi: **SILIRAIN 50** (in soluzione di solvente)
SILIRAIN ACQUA (in soluzione acquosa)



Società Commerciale Prodotti Chimici SAINT - GOBAIN

Via Moisè Loria, 50 - MILANO - Tel. 479.783 - 479.624



MARMOLADA

(m. 3.400)

LA REGINA DELLE DOLOMITI

RIFUGIO ALBERGO
E. CASTIGLIONI

(m. 2040)

ottima cucina
servizio confortevole
acqua calda e fredda
in tutte le camere
riscaldamento centrale
preferitelo per le vostre
vacanze estive e invernali

Richiedere informazioni a:

FRANCESCO JORI - «Marmolada»

CANAZEI (Trento) - Tel. 17 Canazei



Dati tecnici:

Base di partenza: le baite della Val Quarazza.

Altezza della parete: 500 metri.

Ore di arrampicata effettiva: 11.

Difficoltà di 5° e 6° grado.

Chiodi usati 42 (di cui 7 rimasti).

Gran Fillar (m 3675) - Parete Sud - Sud Est.

1ª ascensione: Mario Bisaccia (C.A.A.I.) e Gino Buscaini (C.A.I. Varese) - 25 e 26 luglio 1957.

Si attacca la parete dopo aver aggirato lo sperone roccioso che più si incunea nel ghiacciaio del Fillar.

Per rocce gradinate e placche si risale per circa 30 m tenendo verso destra (3°) e poi per un diedro di 35 m (4°) si raggiungono le cengie che caratterizzano il tratto inferiore della parete. Si risalgono diagonalmente per circa 80 m queste cengie tendendo verso sinistra e per un camino-diedro di 20 m si arriva ad un buon punto di sosta, sul costolone di destra di un grande colatoio. Dapprima per placche verticali (4°) e poi con una traversata a destra (5°) si giunge sotto un marcato strapiombo (chiodo di un precedente tentativo). Si supera questo strapiombo sulla destra (2 chiodi - 6°) giungendo ad una terrazza (ometto).

Pochi metri a sinistra, si supera una fessura verticale (5°) fino a pervenire a dei blocchi incastrati che si superano direttamente (chiodo - 5°). Si prosegue per un diedro inclinato di 40 m (4°) e per fessure bagnate, si giunge sotto un altro strapiombo che si supera sulla destra (3 chiodi, di cui uno lasciato - 6°).

Seguono 50 m di nevaio, fino a giungere alla base della verticale parete terminale (alta circa 250 m) e con una deviazione diagonale a destra di 80 m per placche inclinate (3°) si giunge ad un posto di bivacco (ometto). Dalla base ore 6.

Dall'ometto, per rocce rosse, si sale per circa 25 m tendendo leggermente a destra e da

qui si supera una caratteristica lama staccata (5° - un cuneo). Segue un leggero strapiombo di 20 m (6° - 3 chiodi). Si supera quindi un altro strapiombo (6° - 3 chiodi, di cui uno lasciato) raggiungendo una nicchia (ometto).

Si prosegue 20 m per un diedro inclinato chiuso da un risalto verticale (5° - 1 chiodo) da dove ha inizio una fessura diagonale a sinistra lunga 25 m (6° - 7 chiodi e un cuneo, 1 chiodo lasciato) che può considerarsi il tratto più impegnativo dell'ascensione.

Seguono 15 m lungo un camino bagnato (5°) fino a raggiungere una cengia (ometto), da qui si prosegue per rocce rosse con brevi strapiombi per 30 m (4° sup.) e poi ancora per 25 m superando un salto verticale (4° e 5°) e con un ultimo tiro di corda di 35 m (4°) si esce dalla parete, sotto la cornice della vetta.

Dati tecnici:

Chiodi impiegati: 40 compresi quelli ai punti di sosta, e tre cunei.

Difficoltà: 5° e 6° grado.

Dislivello della parete: 600 metri.

Ore di arrampicata effettiva: 12 con un bivacco.

CERCASI

Pratico abile attivo organizzatore servizi Impianti nuovo grande Centro Turistico invernale - estivo Abruzzi -

Inviare Curriculum a

Ing. Tanesini

Via Rosmini, 44 - Bolzano

RABARBARO
ZUCCA
l'aperitivo realmente efficace
RABARZUCCA S.p.A. MILANO VIA C. FARINI 4



nuova tecnica

nuovo
abbigliamento
per lo sci

COLMAR
MONZA



LA CAPANNA

MILANO

Via BRERA, 2 - Telef. 800.659

TUTTO il materiale per
l'alpinismo e lo sci e
lo sport in genere

TUTTO l'abbigliamento
sportivo - calzature da
sci e da montagna delle
migliori marche

*Sconto 10% ai soci del C. A. I.
in regola col tesseramento*

ALPI HIMALAYA ANDE

Le più grandi e belle montagne del mondo raccolte in tre volumi di grande interesse alpinistico e documentario da

MARIO FANTIN

**UN'OFFERTA ECCEZIONALE
PER I SOCI DEL C.A.I.**

ALTA VIA DELLE ALPI

133 grandi illustrazioni delle nostre più belle montagne, con 8 carte topografiche, 164 pagine formato 22×28, con sovracoperta plasticata L. 4.800

PER I SOCI DEL C.A.I. L. 3.800

K2 SOGNO VISSUTO

Il volume che illustra la Spedizione italiana al K2, con 220 fotografie in grande formato cartine, grafici ed un brillante diario della vittoriosa impresa, 264 pagine formato 22×28 con sovracoperta a colori plasticata L. 7.300

PER I SOCI DEL C.A.I. L. 6.000

YUCAY

MONTAGNA DEGLI INCAS

Il diario della Spedizione Comasca alle Ande Peruviane 1958, con 120 grandi illustrazioni, carte topografiche, 200 pagine 22×28 con copertina a colori plasticata L. 4.500

PER I SOCI DEL C.A.I. L. 3.500

Il tre volumi insieme, al prezzo ulteriormente ridotto complessivo di L. 12.800

Richiedeteli alla
SEDE CENTRALE DEL C.A.I.
Via Ugo Foscolo 3 - Milano

BIBLIOGRAFIA

- * **Alberto M. De Agostini S.D.B. - SFINGI DI GHIACCIO** - Ediz. ILTE - Torino 1958 - 1 vol. cm 16,5x24, pagg. 160, 80 illustraz. b. e n. e 16 tav. col. f.t., 4 carte geografiche f.t. a colori, confezione in linson, sovracoperta a col. plastif. L. 3.500.

« Un ritorno alle montagne della Terra del Fuoco, che per tanti anni erano state la mèta prediletta de' miei viaggi e delle mie esplorazioni, mi sembrava un sogno.

E il sogno si avverò nel gennaio del 1956, dopo 43 anni. Tornai così alle basi del Sarmiento, il monte che già mi aveva affascinato con l'immacolato candore de' suoi geli eterni e con la terribile maestà delle sue vette, agguerrito più che mai per vincerne le insidie e conquistarne la cima.

Ma fu una lotta aspra, senza quartiere, che durò ben 43 giorni prima che il gigante cadesse. Lunghe e penose le giornate di attesa. Le settimane si succedevano ininterrotte senza che il manto delle nubi, che tenacemente lo avvolgeva, si squarciasse e lasciasse allo scoperto le immacolate vette del monte.

Ma la costanza tenace e vigile di tutti i componenti la spedizione trionfò infine, e il 7 marzo la vetta orientale del Sarmiento, la più elevata, fu conquistata da Carlo Mauri e da Clemente Maffei, in un impeto di entusiasmo e di audacia. La scalata alla vetta del monte Italia, effettuata tre giorni dopo, il 10 marzo, dalle guide Carrel, Pellisier e Barmasse, coronò le nostre aspirazioni.

Lo scopo e le mète principali della spedizione erano state così raggiunte, tanto dal lato alpinistico quanto da quello scientifico. Il prof. Morandini aveva potuto, unitamente a' suoi collaboratori ing. Decima, geologo, e dott. Sperti, fisiologo, una copiosa messe di osservazioni e di studi, che vedranno la luce in una pubblicazione a parte.

I rilievi topografici eseguiti dal maggiore Arturo Ayala, dell'Istituto Geografico Militare Cilenò di Santiago, ci diedero una precisa e particolareggiata configurazione della regione esplorata nel versante orientale del Sarmiento, in una carta alla scala di 1: 25.000.

In tal modo un nuovo contributo scientifico alpinistico veniva apportato alla conoscenza della zona cordigliera della Terra del Fuoco ».

Così Padre De Agostini commenta e chiude in poche righe la sua opera di esploratore durata 43 anni, ammonimento grande a quanti credono di poter bruciare in poche stagioni il loro ardore per la montagna, dimenticando che esso può assomigliare di più ad un furore destinato a spegnersi con altrettanta rapidità.

Ai lettori attenti non sarà sfuggita la relazione che della spedizione 1956 al M. Sarmiento ed al M. Italia, comparve sulla nostra Rivista. Ora il Capo ha tracciato in questo libro tutte le vicende affrontate, e descritte con parola semplice ma aderente alle tremende realtà di quei monti le difficoltà superate.

Ricordiamo la cronistoria dei viaggi e delle esplorazioni di Padre De Agostini da quando, consacrato sacerdote nel 1910 nell'ordine di Don Bosco, partì missionario per la Terra del Fuoco: 1913, spedizione nella Terra del Fuoco, con G.B. De Gasperi e le guide Abele ed Agostino Pession, e 1914 con le guide valsesiane Guglielmo Guglielminetti ed Eugenio Piana; nel 1915, spedizione alle Ande Patagoniche; 1917, 1929, 1930-31, con Egidio Feruglio e le guide Evaristo Croux e Leone Bron; 1931-

il fiasco
che è un
trionfo



chianti Melini

1705

per gli sports della montagna

calzature in

ROTRON

massimo grado raggiunto in:

- resistenza all' abrasione
- aderenza alla roccia
- compattezza di fibra
- impermeabilità
- isolamento termico
- facilità di manutenzione.

le migliori piccozze
e i migliori ramponi

sono costruiti con



acciai speciali
resistenti anche
a bassissima
temperatura

COGNE

BANCO AMBROSIANO

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1896
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 1.500.000.000
RISERVA ORDINARIA L. 750.000.000

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

**ABBIATEGRASSO - ALESSANDRIA - BERGAMO - BESANA - CASTEGGIO - COMO - CONCOREZZO
ERBA - FINO MORNASCO - LECCO - LUINO - MARGHERA - MONZA - PAVIA - PIACENZA
SEREGNO - SEVESO - VARESE - VIGEVANO**

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

OGNI OPERAZIONE DI BANCA, CAMBIO, MERCI, BORSA E DI CREDITO AGRARIO D'ESERCIZIO
RILASCIO BENESTARE PER L'IMPORTAZIONE E L'ESPORTAZIONE

1932, con la guida Mario Derriard; 1935-36, con le guide Luigi Agostino Carrel e Giuseppe Pellissier; 1936-37-38, 1943. Ed ora nel 1956-57 quest'ultima, che se non ha visto il nostro esploratore personalmente sulla vetta dei monti conquistati, è stata improntata tutta dalla esperienza di questo indomabile esploratore, già settantatreenne al tempo di questa spedizione (è coetaneo dell'altro fenomeno Ghiglione). Quarantatré anni di andarivieni dall'Italia alla Patagonia ed alla Terra del Fuoco, un instancabile su e giù per terre vaste più della metà dell'Italia e su cui vagano pochi indiani superstiti e pochi allevatori a cavallo dietro torme di bestiame alla ricerca dei pascoli sotto i venti sferzanti del Pacifico. Compendio di tutto ciò, più che la fama conquistata in patria, sta per i secoli a venire la toponomastica italiana, accettata da politici geografi e scienziati di ogni paese, su dal Cerro Marconi fino a giù al M. Italia, che segna le tappe nei decenni di Padre De Agostini.

« Trent'anni nella Terra del Fuoco » e « I miei viaggi nella Terra del Fuoco » hanno narrata questa esistenza esplorativa nel passato; oggi il nuovo libro dà il racconto della conquista del M. Sarmiento, vera sfinge di ghiaccio, compiuta da Mauri e Maffei, e quella del M. Italia da parte di Barmasse, Carrel e Pellissier, malgrado le difficoltà degli eventi e della natura. Le ansie della vigilia, le ore tormentose nelle tende percorse dalle bufere intollerabili, i bivacchi, i tentativi ai diversi versanti del Sarmiento, la partenza verso il M. Italia di una parte dei componenti nel dubbio di non poter vincere la montagna di ghiaccio nel poco tempo ormai disponibile, tutto questo, senza accenti melodrammatici, con stile piano e semplice l'A. narra al lettore che solamente attraverso il ricordo delle vicende durate 43 anni può offrire il proprio omag-

gio a tanta tenacia, a tanta esperienza, alla modestia di chi volle ancora dirigere il passo degli italiani sulle vette inesplorate della Terra del Fuoco. Ottima la scelta dell'importante materiale fotografico.

G. B.

* **Aurelio Garobbio - INCANTESIMO NELLE ALPI** - Ed. IDOS, Milano 1958 - 1 volumetto 10x6,5 cm, 40 pp.

Abbiamo osservato nella letteratura alpinistica pochi volumi in formato ridotto escluse le guide naturalmente, dopo quello celebre ai suoi tempi (ma quanti giovani lo conoscono?) del Corona « Aria di Monti ». Segno che gli editori, anche nell'imperversare delle edizioni « mignon », civetteria di chi voleva far credere che leggesse in viaggio, imitando l'Alfieri, ritenevano il pubblico alpinistico alieno da simili finezze erudite e letterarie. Abbiamo visto il Wahl riprendere le edizioni di formato ridotto, col Dalloz, nel dopoguerra, tentativo che si è fermato, a quel che ci consta, a metà strada.

Ed ora il Garobbio ha ripreso un tema che gli è caro, quello delle leggende alpine, e l'ha dato alle stampe in questo formato. Brevi cenni sulle fate che popolarono le fantasie dei montanari, dalle pendici del Viso fino alle danze della Dea dell'Abbondanza in Val d'Anterselva, colle streghe e colle Aganis dai piedi volti all'indietro.

Un mondo scomparso, perché nell'era atomica la fantasia si volge fuori della Terra e disdegna fiori e cascate ed echi e stambecchi. Restano pochi come il Garobbio, a trattar con mano leggera questi temi, testimoni della fantasia dei popoli montani.

CASSETTA RECLAME MONTINA



LA CASSETTA RECLAME MONTINA contiene prodotti di gran marca:

- 1) 4 bottiglie da litro faccettate con chiusura automatica di Liquor d'Ulivi, *olio di pura oliva*, insuperabile per la sua finezza.
- 2) 1 bottiglia da litro di olio puro d'oliva marca G. M. (*semigrasso*).
- 3) 1 flacone grande di «Olio Montina da bere».
- 4) 3 pezzi di gr. 500 cadauno Savon «Amande Confection» Montina, bianco al 72%; 2 pezzi di gr. 300 Savon «Super» Montina, bianco all'80%.
- 5) 5 Saponette «Marsiglia» neutre, non profumate.

PREZZO L. 6.100 pagamento anticipato.

Per i Soci del

T. C. I. - C. A. I. - U. M. d. C. L. 6.000

La «CASSETTA RECLAME MONTINA» si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nelle città ove c'è questo servizio). (Per la Sardegna aggiungere L. 560 per spese di traversata) N.B. - Per le località ove non c'è servizio ferroviario si spedisce la Cassetta a mezzo posta, franco domicilio. In tal caso le bottiglie, per evitare rotture, sono sostituite da eleganti lattine da litro.

OGNI CASSETTA CONTIENE UN UTILE REGALO

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà, così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? È semplicissimo: basta rivolgersi all' **ECO DELLA STAMPA**, via Giuseppe Compagnoni, 28 - Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona

MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA

AL MONTE DEI CAPPUCINI TORINO

Interessanti raccolte storiche di alpinismo - Cimeli di celebri imprese alpinistiche
Plastici - Fotografie - Diorami - Sale della Flora - Fauna
Glaciologia - Speleologia - Bozzetti di Rifugi e costumi di vallate alpine.

SOCI!

Visitate il vostro museo e fatelo visitare ad amici e conoscenti!

Elenco delle Sezioni del Club Alpino Italiano

SEZIONE	Anno di fond.	INDIRIZZO	Perpetui	Vitalizi	Ordinari	Aggregativi	Totale
ABBIATEGRASSO	1946	Piazza Castello	—	—	75	8	93
ACQUI TERME	1958	Corso Bagni 35 A	—	—	171	20	191
ADRIA	1947	Pr. Cav. Guido Casaula - Agenzia Assic. Gen. Venezia - P.zza Gabaldi, 20.	—	—	68	35	103
AGORDO	1868	Presso Guida alp. Da Roit A.	—	6	110	33	149
ALATRI	1949	Via Roma, 36	—	—	30	40	70
ALBENGA	1957	Piazza S. Michele, 5	—	—	56	45	101
ALESSANDRIA	1928	Via Guasco, 1	—	1	263	40	304
ALPI GIULIE, VAL BRUNA	1939	Presso Sezione di Trieste - Via Milano, 2 - TRIESTE	—	—	50	—	50
ANCONA	1932	Via Vittorio Veneto, 10.	—	—	45	30	75
AOSTA	1866	Palazzo ex Stati Generali	4	7	530	40	581
AQUILA	1874	Presso Torpedine - Via Ponte Preturo, 10	—	—	141	20	161
ARONA	1930	Presso Franco Gattoni - Via Gramsci, 2	—	—	96	42	138
ARZIGNANO	1945	Piazza Libertà.	—	2	133	23	158
ASCOLI PICENO	1883	Presso Bartoli - P.za del Popolo	—	—	90	20	110
ASMARA	1937	Casella Postale, 662 - ASMARA	—	—	60	10	70
ASSO	1957	Piazza Mazzini, 1	—	—	100	—	100
ASTI	1921	Via Cesare Battisti, 13	—	—	150	92	242
AURONZO	1874	Via Municipio - Circolo Lettura	8	19	95	20	142
BARGE	1947	BARGE	—	—	30	4	34
BASSANO DEL GRAPPA	1919	Via Verci, 41	—	—	199	140	339
BAVENO	1945	BAVENO	—	—	35	25	60
BELLUNO	1891	Piazza Martiri 6	1	23	243	78	345
BERGAMO	1873	Piazza Dante, 1	1	83	800	392	1276
BESOZZO SUPERIORE	1931	Palazzo del Comune	—	5	90	25	120
BIELLA	1873	Via Pietro Micca, 13	—	198	1090	228	1516
BOLLATE	1945	Pr. Bar Vittorio - P.za S. Francesco	—	—	75	20	95
BOLOGNA	1875	Via Indipendenza, 2	1	5	460	490	956
BOLZANO	1921	Piazza Mostra, 2	—	10	950	520	1480
BORGOMANERO	1946	Al Ramo Secco - Corso Garibaldi	—	—	222	68	290
BRESCIA	1875	Via Vescovato, 3	3	39	702	376	1120
BRESSANONE	1924	Palazzo Poste	—	—	353	184	537
BRUNICO	1924	Presso Fioravante Pallaoro	—	—	58	32	90
BUSTO ARSIZIO	1922	Via San Gregorio, 7	—	202	272	110	584
CAGLIARI	1951	Corso Vittorio Emanuele, 50	—	—	102	25	127
CALOLZIOCORTE	1945	CALOLZIOCORTE	—	20	120	34	174
CAMERINO	1933	Via F. Marchetti, 10	—	—	33	1	34
CAMPOBASSO	1958	Via Principe di Piemonte, 33	—	—	57	—	57
CANTU'	1945	Via Cavour, 19	—	2	142	40	184
CARATE BRIANZA	1934	Corso della Libertà, 7	—	—	135	30	165
CARPI	1945	Via C. Menotti, 27	—	—	50	50	100
CARRARA	1936	Presso Volpi Plinio - Via Roma, 1	—	—	156	70	226
CASALE MONFERRATO	1924	Presso Ufficio Tecnico del Comune	—	—	42	10	52
CASLINO D'ERBA	1947	Casa del Comune	—	—	65	85	150
CASTELFRANCO VENETO	1924	CASTELFRANCO VENETO	—	13	40	79	132
CASTELLANZA	1945	Presso Caffè Stazione - Via L. Pomini	—	32	40	25	97
CATANIA	1875	Viale XX Settembre, 76	—	4	140	115	259
CAVA DEI TIRRENI	1939	Corso Roma, 395 (Palazzo Coppola)	—	3	50	65	118
CEDEGOLO	1947	Presso G. B. Bulferetti	—	—	49	1	50
CERNUSCO SUL NAV.	1946	Presso Dr. Penati - P.za P. Giuliani	—	—	90	13	103
CESANO MADERNO	1945	Presso Geom. Busnelli - Via Agnesi 26	—	—	70	25	95
CHIARI	1946	Presso Danesi F. - Via S. Rocco	—	—	30	20	50
CHIAVARI	1955	Piazza Matteotti, 4	—	—	125	35	160
CHIAVENNA	1948	CHIAVENNA	—	—	45	30	75
CHIETI	1883	Via Salvino Oliveri, 5	—	—	74	52	126
CHIOGGIA	1946	Calle Manfredi	—	—	30	22	52
CHIVASSO	1922	Via Torino, 62	—	—	323	181	504
CITTADELLA	1927	Presso Alberti - Stradella Isidoro Wiel, 1	—	6	31	37	74
COLLEFERRO	1954	Gerardo Parodi Delfino	—	—	78	81	159

SEZIONE	Anno di fond.	INDIRIZZO	Per-petui	Vita-lizi	Ordi-nari	Ag-grega-ti	To-tale
COMO	1875	Piazza Mazzini, 5	—	150	612	357	1119
CONEGLIANO VENETO	1925	Piazza Cima	—	—	259	190	449
CORTINA D'AMPEZZO	1920	CORTINA D'AMPEZZO	—	15	195	130	340
COSENZA	1941	Via Milelli, 22	—	—	10	—	10
CREMA	1931	Via Alemanio Fino, 7	—	1	110	88	199
CREMONA	1888	Galleria, 25 Aprile, 2	—	—	346	79	425
CUNEO	1874	Via XX Settembre, 10	1	7	246	99	353
DERVIO	1946	DERVIO	—	—	283	105	388
DESIO	1920	Presso Bar Pastori - Corso Italia, 8	—	9	285	85	379
DOLO	1952	DOLO	—	—	38	34	72
DOMODOSSOLA	1869	Via P. Silva, 6	—	3	241	243	487
ESTE	1953	Presso Uff. Turistico - P.zza Maggiore	—	—	117	60	177
FABRIANO	1951	Presso M. Latini - P.zza Garibaldi	—	—	20	8	28
FAENZA	1947	Presso Drogheria Gaudenzi - Piazza Libert�, 29	—	—	79	10	89
FELTRE	1922	Via Mezzaterra, 30	—	—	150	51	201
FERRARA	1927	Rotonda A. Foschini, 4	—	2	366	182	550
FIRENZE	1868	Borgo SS. Apostoli, 29	2	34	767	357	1160
FIUME	1885	Presso Sig. Gino Flaibani Castello 4003 - VENEZIA	—	1	254	88	343
FOLIGNO	1946	Via Pignattara, 16	—	—	42	16	58
FORLI'	1927	Casella Postale 207	—	1	322	150	473
FORTE DEI MARMI	1938	Presso Prof Fidia Arata - Via Carducci, 41	—	—	69	24	93
FOSSANO	1947	Cortile Astra - Via Roma	—	—	56	44	100
FROSINONE	1928	Via Angeloni, 40	—	—	130	195	325
GALLARATE	1922	Via Volta, 22	—	95	410	465	970
GARBAGNATE	1953	Presso Cooperativa, Via Roma	—	—	110	4	114
GARDONE VAL TROMPIA	1946	Via Roma	—	3	53	21	77
GAVIRATE	1946	Presso Rag. Carlo Rigamonti, Via Volta 6-A	—	—	73	35	108
GEMONA DEL FRIULI	1927	Via Piovega, 24	—	2	83	21	106
GERMIGNAGA	1934	Piazza XX Settembre, 36 - Caff� Rotonda	—	—	91	30	121
GIUSSANO	1945	Presso Bar Ronzoni - Via Vitt. Em.	—	—	83	19	102
GORIZIA	1920	Via Diaz, 17	—	3	155	110	268
GRAVELLONA TOCE	1948	Presso Ing. G. Priotto	—	—	80	35	115
GRESSONEY	1948	Presso Curta Leo	—	—	106	—	106
GUARDIAGRELE	1953	Presso Belfiglio - P.za S. Chiara 4	—	—	25	10	35
JESI	1948	Presso Dr. Macci� - Via dei Colli 5	—	—	261	134	395
IMOLA	1927	Presso G. Alvisi - Via Mazzini	—	—	42	35	77
IMPERIA	1922	Piazza U. Calvi	—	—	43	39	82
IVREA	1926	Pr. ing. Bruno Piazza - Ditta Olivetti	—	1	301	61	363
LANCIANO	1952	Presso Geom. R. de Crechio - Via dei Frentani, 26	—	—	105	—	105
LA SPEZIA	1926	Via Malta, 5	—	23	280	85	388
LAVENO MOMBELLO	1936	Viale de' Angeli, 6-A.	—	—	80	13	93
LECCO	1874	Via XX Settembre, 1	—	269	650	275	1194
LEGNANO	1927	Corso Vittorio Emanuele, 18	—	124	238	32	394
LIGURE	1880	Via SS. Giacomo e Filippo, 2 - Genova	1	62	1289	620	1972
LINGUAGLOSSA	1957	Piazza Matrice	—	—	114	14	128
LISSONE	1945	Piazza 11 Febbraio - Presso Bar Sport	—	3	105	25	133
LIVORNO	1934	Casella Postale 168	—	—	185	190	375
LODI	1923	Via Lodivecchio 6-A	—	21	183	82	286
LONIGO	1946	Presso B. Faggian - Via Scortegagna, 46	—	—	15	15	30
LOVERE	1946	LOVERE	—	7	129	111	247
LUCCA	1923	Palazzo del Governo	—	3	155	60	218
LUINO	1948	Presso Cardani Giancarlo, Via Lugano, 54	—	—	110	50	160
MACERATA	1946	Corso della Repubblica, 24	—	—	50	45	95
MAGENTA	1945	Via Pretorio, 20	—	6	64	49	119
MALNATE	1954	Via S. Vito	—	—	125	25	150
MANDELLO LARIO	1924	MANDELLO LARIO	—	26	126	80	232
MANIAGO	1947	MANIAGO	—	—	32	50	82
MANTOVA	1928	Corso Vittorio Emanuele, 61	—	2	82	52	136
MARESCA	1945	Pr. Dr. Fini - Campo Tizzoro	—	—	55	10	65
MAROSTICA	1946	Via S. Antonio, 6	—	—	35	35	70

SEZIONE	Anno di fond.	INDIRIZZO	Perpetui	Vitalizi	Ordinari	Aggregati	Totale
MASSA	1942	Via Tribunale, 2	—	—	52	14	66
MEDA	1945	Via Adua, Bar Medea	—	—	95	21	116
MENAGGIO	1947	Via Leone Leoni, 9	—	—	76	15	91
MERANO	1924	Via Roma, 32	—	11	180	90	281
MERATE	1928	Viale Lombardia, 16	—	—	90	10	100
MESSINA	1897	Via del Vespro, 75 - Isol. 269	—	—	160	25	185
MESTRE	1947	P.za Ferretto, Via della Torre, 16	—	1	184	120	305
MILANO	1874	Via Silvio Pellico, 6	—	757	2510	1170	4437
MODENA	1927	Via Saragozza, 90.	—	—	320	184	504
MOGGIO UDINESE	1948	MOGGIO UDINESE	—	—	64	18	82
MOLTRASIO	1945	MOLTRASIO	—	—	40	—	40
MONDOVI'	1924	Presso S. Comino - Via Statuto, 8	—	1	216	170	387
MONFALCONE	1947	Viale S. Marco, 12	—	—	150	108	258
MONTAGNANA	1945	Via Marconi, 19	—	1	24	12	37
MONTEBELLUNA	1945	Via A. Serena, 4	—	—	84	40	124
MONTECCHIO MAGG.	1947	Presso P. A. Curti - P.za Garibaldi	—	—	33	32	65
MONZA	1912	Corso Milano, 9	—	5	515	432	952
MORTARA	1946	Presso Gatti Giannino - Corso Cavour, 9	—	—	42	20	62
NAPOLI	1871	Via Roma, 306	—	5	160	60	225
NORCIA	1955	Presso Uff. Registro	—	—	20	—	20
NOVARA	1923	Piazza Garibaldi, 2	—	34	221	106	361
NOVATE MILANESE	1945	Presso Bar Morandi	—	—	116	37	153
OLGIATE OLONA	1945	OLGIATE OLONA	—	—	9	36	45
OMEGNA	1935	OMEGNA	—	39	150	180	369
ORIGGIO	1946	Presso Perrucchetti Mario - Villa Sozzi	—	—	43	11	54
PADERNO DUGNANO	1946	Pr. Bergna Roberto - Via Roma, 29	—	—	55	—	55
PADOVA	1908	Via 8 Febbraio, 1	—	18	769	661	1448
PALAZZOLO SULL'OGGIO	1913	Piazza Roma	—	33	125	15	173
PALERMO	1877	Via R. Settimo, 78	1	14	264	250	529
PALLANZA	1945	PALLANZA	—	—	186	105	291
PARMA	1875	Piazzale Boito, 7-A	—	3	221	110	334
PAVIA	1921	Piazza Botta, 7	—	9	309	56	374
PENNE	1950	Presso Dr. Claudio Cantagallo	—	—	48	34	82
PERUGIA	1952	Piazza Piccinino, 13	—	—	37	19	56
PESCARA	1932	Corso Umberto I°, 96/F	—	—	26	17	43
PETRALIA SOTTANA	1928	Presso Ins. Geraci A. - Via Roma	—	—	50	5	55
PIACENZA	1931	Presso A. Ambrogio - Via Cavour, 46	—	1	281	191	473
PIEDIMULERA	1946	PIEDIMULERA	—	—	75	15	90
PIETRASANTA	1946	Via Marzocco, 75	—	—	54	23	77
PIEVE DI CADORE	1929	Via Piazzoletta - TAI DI CADORE	—	3	67	20	90
PINEROLO	1926	Via Silvio Pellico, 29	—	4	268	131	403
PISA	1926	Vicolo della Vigna, 2	—	—	76	29	105
PISTOIA	1927	Presso Dr. Mario Venturini - Casella Postale, 1	—	13	70	48	131
PORDENONE	1925	Presso Amilcare Engrigo - Alla Bossina - C.so Vitt. Emanuele, 4	—	20	231	201	452
PORTOGRUARO	1949	Corso Martiri, 47	—	—	14	4	18
PRATO	1895	Via Ricasoli, 7	—	—	777	231	1008
PRAY BIELLESE	1946	Piazza B. Sella - COGGIOLA	—	4	100	13	117
RAVENNA	1932	Piazza del Mercato, 12	—	1	87	10	98
REGGIO CALABRIA	1932	Via degli Ottimati, 5	—	—	80	20	100
REGGIO EMILIA	1932	Via M. d'Azeglio, 1 A	—	1	187	110	298
RHO	1926	Via Madonna, 54	—	—	85	55	140
RIETI	1933	Piazza del Comune 11	—	—	80	30	110
ROMA	1873	Via Gregoriana, 34	5	64	680	960	1709
ROVAGNATE	1957	Presso Studio Idealità	—	—	78	12	90
ROVIGO	1932	Via Carducci, 12	—	4	61	25	90
SALUZZO	1905	Palazzo Italia	—	2	209	111	322
S. BENED. DEL TRONTO	1948	Presso Fotogr. Caccia Sgattoni - Via XX Settembre, 10/A	—	—	10	5	15
SANREMO	1945	Corso Matteotti, 118	1	4	103	69	177
S. SEVERINO MARCHE	1947	Presso Prof. Mataloni L. - Via del Teatro, 7	—	—	40	—	40
S. VITO CADORE	1946	Presso Azienda Autonoma Soggiorno	—	—	37	6	43
SAPPADA	1954	Presso Azienda Autonoma Soggiorno Turismo	—	—	40	4	44
SARONNO	1938	Piazza Libertà - Caffè Umberto I°	—	—	115	11	126
SAVIGLIANO	1945	Via Trossarelli, 3	—	—	71	69	140

SEZIONE	Anno di fond.	INDIRIZZO	Perpetui	Vitalizi	Ordinari	Aggregati	Totale
SAVONA	1884	Casella Postale, 119	—	—	310	102	412
SCHIO	1896	Via Pasubio	—	12	198	239	449
S.E.M.	1931	Via Ugo Foscolo, 3 - MILANO	—	96	520	250	866
SEREGNO	1922	Via Mazzini, 2	—	13	93	40	146
SESTO CALENDE	1946	Presso E. Barbieri - Via XX Settembre, 2	—	—	45	10	55
SESTO FIORENTINO	1938	Via Gramsci, 219	—	—	95	—	95
SESTO S. GIOVANNI	1948	Via Gramsci, 59	—	—	120	90	210
SEVESO S. PIETRO	1945	Via Dante, 2	—	1	42	10	53
SOMMA LOMBARDO	1951	SOMMA LOMBARDO	—	—	116	40	156
SONDRIO	1872	Via Piazzi, 4	—	60	285	624	969
SORA	1947	Piazza Tribunale, 10	—	—	60	20	80
SORESINA	1930	Presso Maniardi GianLuigi - Via Genala, 16	—	—	20	10	30
STRA'	1934	STRA'	—	—	15	10	25
STRESA	1946	STRESA	—	1	31	17	49
SULMONA	1952	Via T. Pitini, 41	—	—	160	17	123
TANGERI	1956	Presso Cav. Lorenzo Zoccola - 40, Rue Foucauld	—	—	60	9	69
TARVISIO	1946	CAVE DEL PREDIL	—	2	70	33	105
TERNI	1946	Pr. C. Coletti - Via Roma, 96	—	—	102	31	133
THIENE	1923	Presso « Moda Sport Thiene »	—	—	67	35	112
TORINO	1863	Via Barbaroux, 1	13	407	1328	532	2280
XXX OTTOBRE	1940	Via Rossetti, 15 - TRIESTE	—	10	450	300	760
TRENTO	1872	Via Mancini, 109	13	195	3391	2940	6539
TREVIGLIO	1945	Presso Caffè Senna	—	16	56	25	97
TREVISO	1909	Via Lombardi, 4	—	4	245	195	444
TRIESTE	1883	Via Milano, 2	—	18	647	390	1055
UDINE	1881	Via Stringher, 14	—	7	470	346	823
UGET - TORINO	1931	Piazza Castello - Galleria Subalpina - TORINO	—	12	1251	390	1653
UGET - BUSSOLENO	1945	Via Trattenero, 7 - BUSSOLENO	—	—	161	100	261
UGET - CIRIE'	1945	Via Vitt. Emanuele II° - CIRIE'	—	2	118	38	158
UGET - TORREPELLICE	1942	Piazza Giavanello - TORREPELLICE	—	—	180	127	307
U.L.E. GENOVA	1931	Vico Parmigiani, 1 - GENOVA	—	4	520	252	776
VADO LIGURE	1947	Presso Tecnomasio - P.za Lodi, 3 - MILANO	—	—	116	31	147
VALDAGNO	1922	VALDAGNO	—	—	184	115	299
VARALLO SESIA	1867	Piazza C. Emanuele, 2	2	86	427	146	661
VARAZZE	1945	Casella Postale 5	—	—	51	35	86
VARESE	1906	Via L. Sacco, 16	—	121	196	63	380
VENEZIA	1890	S. Marco 1672	—	77	514	347	938
VENTIMIGLIA	1946	Via Roma, 28/1	—	—	70	40	110
VERBANIA	1874	Corso L. Cobianchi, 22	1	14	162	42	219
VERCELLI	1927	Via F. Borgogna, 25	3	1	299	252	555
VERONA	1875	Via Cosimo, 6 - Pal. Nocenti	—	13	526	600	1139
VERRES	1956	Casella Postale 12	—	2	91	17	110
VIAREGGIO	1935	Presso Prof. Del Freo - Via Virgilio, 42	—	—	83	24	107
VICENZA	1875	Piazza dei Signori, 18	—	15	323	160	498
VIGEVANO	1921	Corso Vittorio Emanuele	—	8	640	262	910
VILLADOSSOLA	1945	Presso Aurelio Totolo	—	—	262	170	432
VIMERCATE	1945	Pr. M. Pescali - Via Crocefisso, 2	—	—	80	—	80
VIPITENO	1949	Casella Postale, 27	—	—	70	15	85
VITTORIO VENETO	1925	Via C. Battisti - Presso Azienda Turismo	—	—	53	48	101
VOGHERA	1928	Via Emilia, 9	—	2	103	111	216
C.A.A.I.							
Soci vitalizi iscritti presso Sezioni sciolte			—	3	—	—	3

La carta del testo della Rivista è fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano; la carta per le illustrazioni e per la copertina dalla Cartiera Dall'Orto di Milano. - Proprietà letteraria e artistica. Riprod. vietata. - Autoriz. Tribun. di Torino n. 407 del 23-2-1949. - Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio. Arti Grafiche Tamari - Bologna - Via Matteotti, 12

PUBBLICAZIONI DELLE COMMISSIONI CENTRALI DEL C. A. I.

COMITATO SCIENTIFICO

I. Serie - CONOSCERE LE NOSTRE MONTAGNE ATTRAVERSO L'IMMAGINE. - Volumetti di 56-60 pagine, a base di illustrazioni, ciascuna spiegata con esattezza, ma anche con semplicità.

	Prezzi per i Soci
1. - LE ROCCE DELLE ALPI (G. NANGERONI)	L. 500
2. - I GHIACCIAI DELLE ALPI (G. NANGERONI)	L. 500
3. - LE PIEGHE E LE FRATTURE DELLE ROCCE (G. NANGERONI - V. VIALLI)	L. 500
4. - ROCCE E MINERALI UTILI DEL LARIO E DELLA VALTELLINA (G. FAGNANI)	L. 250

II. Serie - ITINERARI NATURALISTICI ATTRAVERSO LE ALPI. - Servono per guidare alpinisti e turisti attraverso itinerari alpini interessanti sotto l'aspetto naturalistico.

1. - DALLA VAL MALENCO ALLA VAL MASINO (FAGNANI, NANGERONI, VENZO, note fioristiche di V. GIACOMINI), 45 pagg., illustrazioni, cartina geologica a colori, Sezione geologica	L. 400
2. - ATTRAVERSO LE GRIGNE (C. SAIBENE), 71 pagg., illustrazioni, cartina geologica a colori note fioristiche di S. VIOLA, Sezione geologica	L. 350

COMMISSIONE SCI-ALPINISMO

Monografie tascabili su carta plastificata, con cartine a colori, fotografie e descrizione itinerari:

1. - COLLE DELLE LOCCE (S. SAGLIO)	L. 150
2. - MONTE CEVEDALE (S. SAGLIO)	L. 150
3. - MARMOLADA DI ROCCA (S. SAGLIO)	L. 150
4. - MONTE VIGLIO - gruppo dei Cantari (LANDI - VITTORJ)	L. 150
5. - PIZZO PALU' (S. SAGLIO)	L. 150

COMMISSIONE NAZIONALE SCUOLE ALPINISMO

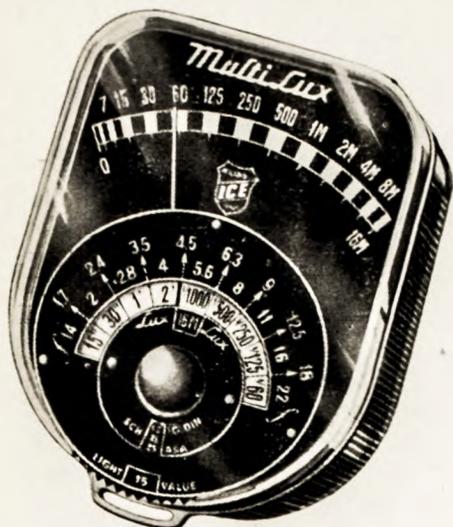
1. - FLORA E FAUNA (F. STEFANELLI)	L. 150
2. - GEOGRAFIA DELLE ALPI (NANGERONI-SAIBENE)	L. 200
3. - ORIENTAMENTO E LETTURA CARTE TOPOGRAFICHE (ANDREIS - DE PERINI)	L. 150
4. - STORIA ALPINISMO EXTRA EUROPEO (BUSCAGLIONE)	esaurita
5. - TECNICA DI GHIACCIO (C. NEGRI)	esaurita
6. - TECNICA DI ROCCIA (S. GRAZIAN - C. NEGRI - A. ZADEO)	L. 350

Aggiungere L. 20 spese postali per ogni volume più L. 35 spese raccomandazione.

Questi volumetti sono in vendita presso il C.A.I. Centrale, Milano, Via U. Foscolo 3 e presso le Sez. C.A.I.

SOCI DEL C. A. I., AMICI DELLA MONTAGNA, DIFFONDETE QUESTE UTILISSIME PUBBLICAZIONI!

proprio in questi giorni...



PREZZO ECCEZIONALE

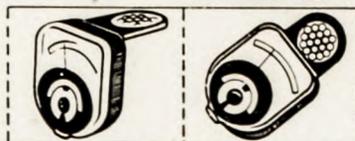
L. 5850

ASTUCCIO L 360

* qualità e alta precisione
al prezzo più conveniente
per informazioni:

INDUSTRIA COSTRUZIONI ELETTROMECCANICHE

Voi volete FOTOGRAFARE E CINEMATOGRAFARE
veramente bene! EccoVi perciò 10 buone ragioni per esigere subito



'ESPOSIMETRO BREV. ICE

* **Multi-Lux**

ESPORTATO
IN TUTTO
IL MONDO

- *Cellula inclinabile in tutte le posizioni!*
- Strumento montato su speciali sospensioni elastiche (contro forti urti, vibrazioni, cadute).
- *Scala tarata direttamente in LUX.*
- *Misurazione sia della luce riflessa che della luce incidente per pellicole in bianco e nero e a colori. Lettura diretta anche dei nuovi valori di luminosità per gli ultimi otturatori tipo "SINCRO COMPUR"*
- Adatto per qualsiasi macchina fotografica e cinematografica.
- Cellula al selenio originale inglese ad altissimo rendimento, protetta e stabilizzata.
- Lettura immediata del tempo di posa anche per luci debolissime (da 4 LUX in su).
- Indicatore della sensibilità tarato in 10 DIN, SCH, ASA.
- Unica scala con numerazione da 0 a 16.000 LUX senza commutatore di sensibilità.
- È di minimo ingombro: mm. 54x64x25; è di minimo peso: gr. 135 soltanto.

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZI DI FOTO-OTTICA



GARANZIA: 5 ANNI!

MILANO - VIA RUTILIA, 19/18 - TEL. 531.554/5/6

COTONIFICIO

**Fossati
Felice**

SOCIETA PER AZIONI

M O N Z A

FILATURA - RITORCITURA
TINTORIA - TESSITURA

ALCUNE SPECIALITÀ:

Massaua Bleu **10**

Zefiro Super Claudia

Raso Renzo

Flanelle

"FELIXELLA"

la camicia dell'alpinista e di ogni sportivo

**acquistate i vostri sci
assicurandovi
che siano muniti
di questo marchio**



**Il celloflex è la suola plastica per sci
di impiego universale.**

**Non è soltanto "indistruttibile"
ma è soprattutto la suola "veloce per eccellenza"
su tutte le nevi!**

Mazzucchelli Celluloide s.p.a. Castiglione Olona (Varese)

